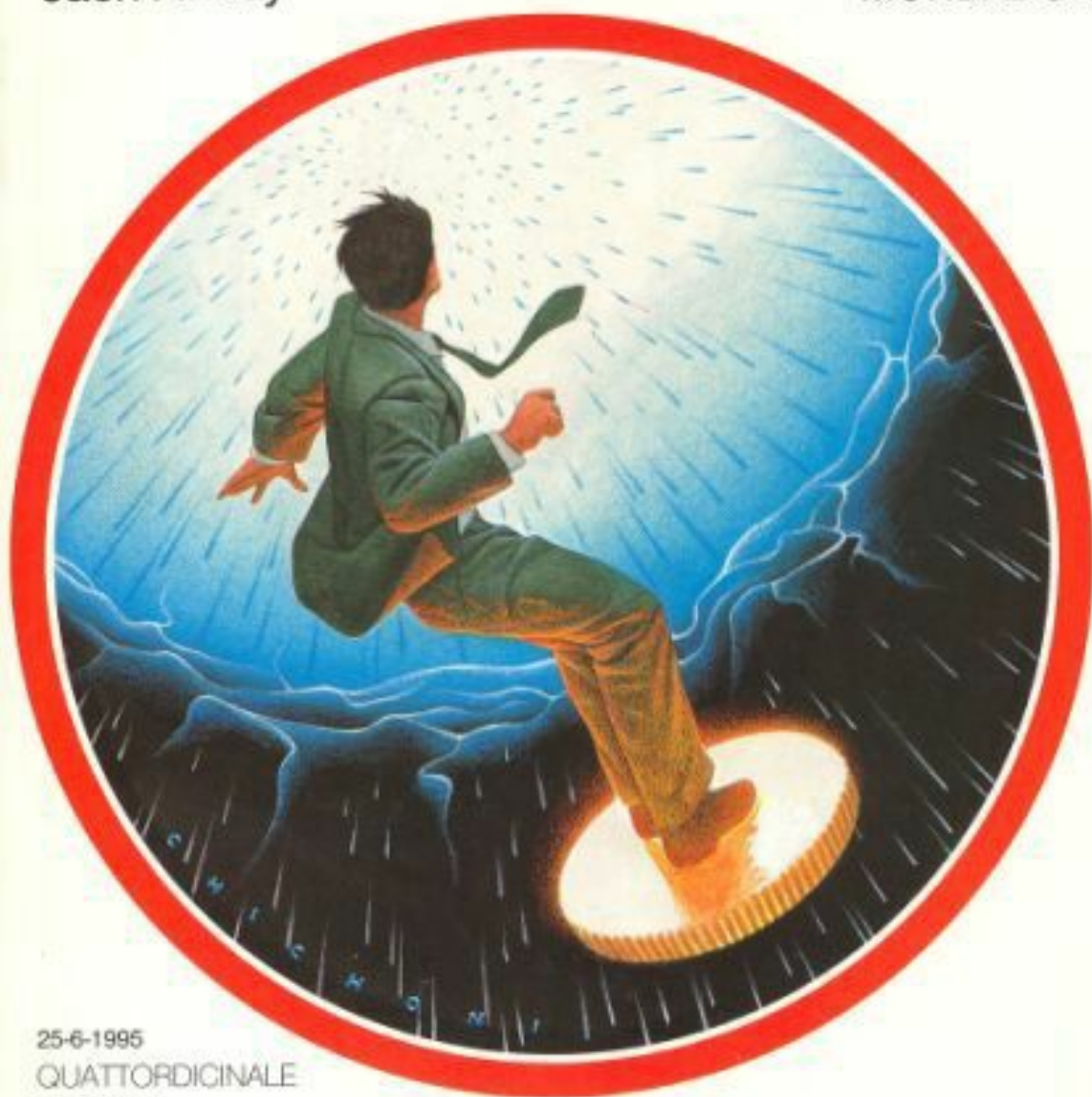
URANIA

LA MONETINA DI WOODROW WILSON

Jack Finney

MONDADORI

25-6-1995
QUATTORDICINALE
lire 5000

Jack Finney

La monetina di Woodrow Wilson

Arnoldo Mondadori Editore

LA MONETINA DI WOODROW WILSON

1

Alle sei e trenta di un'alba grigio lavapiatti, rischiarata solo dalla luce elettrica, con l'eco della sveglia che ancora risuonava al mio orecchio, mi avventurai in bagno a occhi chiusi, il che mi permise di guadagnare sei secondi extra di sonno. A occhi ancora chiusi, mi fermai davanti all'armadietto dei medicinali, sperando come sempre che durante la notte fosse successo qualcosa; che, aprendo l'armadietto, avrei visto nello specchio un cambiamento. Ma nulla era cambiato. Non in meglio, comunque.

La solita vecchia faccia non rasata, con l'aria tonta, di un ventinovenne; gli stessi capelli insipidi, diritti, a mezza strada fra castano e rossiccio, che si rizzavano in ogni direzione come una manciata di chiodi arrugginiti; gli stessi occhi iniettati di sangue, in stile basset hound. — Specchio, specchio delle mie brame — dissi — chi è la più grossa schifezza del reame?

— Oggi nessuna novità — rispose la familiare, profonda voce. — Ancora un pari merito fra un pecoraio australiano alcolizzato, uno strozzino di Beirut e te. Tutt'al più, tu sei in leggero vantaggio. — Una grande Mano che sporgeva dalla manica tempestata d'oro di una lunga tunica bianca scese dal soffitto e mi stampigliò la fronte con un enorme timbro di gomma. Lasciò, da tempia a tempia, la parola Fallito stampata a cubitali lettere nere.

La lavai via sotto la doccia della vasca, che perdeva in continuazione acqua tiepida; ma in camera da letto, mentre mi vestivo, capii di essere marchiato nel profondo dell'anima. Lo intuii dal trattamento schifoso che riservai a Hetty; più tardi mi resi conto che eravamo sposati da quattro anni, tre mesi, undici giorni e tredici ore.

Ancora con gli occhi gonfi e imbambolato, cominciai ad allacciarmi la camicia, colto dal senso di colpa per avere desiderato, come ormai mi

accadeva tutte le mattine, che ciascuno di noi due avesse la propria camera da letto. Per quanto la stanza fosse piccola, non ci capitava di sbattere l'uno contro l'altro. I nostri rispettivi sentieri erano stati delimitati da molto tempo; si incrociavano qua e là, ma di rado entravano in collisione. Però ogni tanto succedeva di sfiorarci un poco: spalla contro spalla, una mano che ti passa davanti al naso e agli occhi; e siccome al mattino, appena alzato, il mio wattaggio è basso, e la lampadina della vita ha un fioco bagliore arancione, l'idea di vestirmi da solo era irresistibilmente attraente. Quanto lo era stata un tempo l'idea opposta, quattro anni, tre mesi, undici giorni e tredici ore prima.

Quel giorno non riuscivo a trovare la cintura. Non era nei calzoni che portavo il giorno prima, così pensai che forse, la sera precedente, potevo averla buttata sull'unica sedia della camera. Sulla sedia era seduta Hetty, che stava infilando la calza di nylon su una gamba. Io andai da lei, sollevai l'orlo della sua sottoveste, e studiai attentamente la sedia, ma la cintura non c'era. Così mi spostai all'armadio e trovai la cintura sul pavimento.

Hetty si alzò mentre io sistemavo la cintura nei calzoni e si portò davanti allo specchio del cassettone. Da noi c'è un solo cassettone, che dividiamo all'incirca al sessanta e quaranta per cento, e voi sapete già chi abbia il quaranta per cento. Hetty se ne stava lì ad aggiustarsi i capelli, coi gomiti in fuori, e io dovevo prendere portafoglio, chiavi e moneta dal cassetto in alto. Mi infilai sotto il suo braccio alzato, sfiorandole il petto con una mano. Presi il portafoglio, lo infilai nella tasca posteriore dei calzoni; poi feci per prendere chiavi e moneta, e vidi nello specchio il viso di Hetty che mi fissava.

Nella sua espressione c'era qualcosa di indecifrabile, qualcosa che mi metteva in guardia contro chissà che. Per cautela, lasciai perdere chiavi e moneta. Tornai (un passo) all'armadio, presi una cravatta, raggiunsi di nuovo il cassettone, e in posizione semi-accucciata, col collo vagamente visibile nell'angolo in fondo a sinistra dello specchio, per non interferire con la visuale di Hetty, cominciai a fare il nodo. Tenendo d'occhio Hetty nello specchio, la vidi mettere una mano sul fianco. Quando lei si accorse che me n'ero accorto, prese a passeggiare avanti e indietro a piccoli passi ironici, scrollando le spalle in maniera esagerata, come fanno le modelle nei film. Io restai a guardarla per un attimo, con le mani sulla cravatta, poi mi voltai. Hetty intrecciò le mani dietro la nuca, spinse i fianchi verso di me, eseguì un paio di mosse lascive e scoppiò in lacrime.

A bocca completamente spalancata, mi avvicinai a Hetty, e lei scappò (mezzo passo) e si buttò a faccia in giù sul letto, singhiozzando. Per un istante, mi vennero in mente tutti i vantaggi, normalmente poco apprezzati, dell’essere morto. Con un certo nervosismo, mi accoccolai vicino al letto; cominciai a carezzare, toccare, strofinare, tastare, mormorare, placare, e dopo un po’ Hetty alzò la testa e disse: — Ah, finalmente mi hai vista? Avevo paura di dovermi spogliare e dipingere di blu!

— Cosa c’è, amore?

— Cosa c’è? Ben, ma quanti anni hai? Ventinove o novantanove? Oppure io sono così brutta e ripugnante? Mio Dio, sei solo in una camera da letto con una ragazza giovane, nubile, mezza nuda…

— Ma devo andare in ufficio.

— …E sei capace di alzarle l’orlo della sottoveste senza nemmeno *vederla!* Puoi sfiorarle il corpo nel più *intimo* dei modi senza battere ciglio, come se io fossi *una porta* o qualcosa del genere…

— Amore…

— Senti, Ben — disse Hetty, con una voce secca, calma, stile “Ho finito di piangere” — non voglio fare la figura della moglie da fumetti. Ma è molto ovvio, è una chiara verità da ammettere e affrontare, che tu non mi ami più. — E, ragazzi!, alle sei e quarantatré del mattino riattaccò a lacrimare.

La assassinai. Più tardi, mentre passeggiavo nella cella della morte, in tenuta da morituro, me ne pentii, ma sul momento strinsi teneramente la sua morbida gola bianca fra le mani… In realtà, feci ciò che avreste fatto anche voi: le carezzai i capelli, ogni tanto le massaggiai un po’ la testa; la grattai dietro le orecchie e le assicurai che sì, la amavo, un’affermazione (ve ne siete mai accorti?) quasi impossibile da pronunciare ad alta voce.

Ma io lo feci. La mia lingua spinse fuori le parole, oltre la chiostra dei denti, per farle risuonare chiare e forti nella stanza; e dopo un po’ Hetty sollevò la testa e mi chiese di dirle *in tutta verità, in tutta onestà*, se parlassi sul serio, e io sorrisi teneramente e lanciai un’occhiata di soppiatto al mio orologio, e pur rendendomi conto che a colazione mi sarei perso le recensioni librarie e James Reston, be’, mi sarebbe rimasto tempo per la rubrica sul bridge.

La colazione fu tutto uno scambio di sorrisi, uno sfolgorare di denti, un passarsi le cose con gioia. Finito il caffè, misi giù il giornale e annunciai

allegramente: — Okay, adesso devo partire per la Saf-T Products, se non mi sbaglio!

Lei sfoggiò un sorriso brillante e disse: — Tesoro, ma perché devi *sempre* dire Sa*ff*-T? È Safe-T!

In tono amorevole, risposi: — No, tesoro. La *T* si pronuncia *tii,* questo te lo concedo. Ma S-a-f si deve pronunciare come si scrive: *saf.* Per quanto quell'idiota del mio boss possa desiderarlo, S-a-f non può fargli il piacere di lasciarsi pronunciare *safe.* Si dice *saf,* per la miseria! — Hetty fece un sorriso talmente gigante che i suoi occhi si ridussero a due fessure, e io continuai: — È la stessa storia con *Holsum,* come ti ho fatto spesso notare. Non si può proprio pronunciare come *wholesome.* H-o-l deve fare rima con s-o-l. Si dice *Holsum,* e se si vuole che si pronunci *whole*sum, bisogna scriverlo in quel modo! E prendi i TraveLodges. Finché esisterà una lingua inglese, *non* saranno Travel Lodges, ma *Trave* Lodges! Un Ranchotel non è un Ranch Hotel, è un Ran-*chotel!* In quanto ai negozi Do-nut, non ci si possono comperare le frittelle dolci, i *doughnuts*! Le uniche cose che possano vendere sono…

— Ma che diavolo *importa!*

— Ma che diavolo importa tutto quanto, se è solo per questo! Importa come…

Lei disse: — Tesoro, farai tardi. È meglio che ti sbrighi — e ci scambiammo sorrisi incantati, il bacio dell'arrivederci, e io scesi in ascensore, chiedendomi come sempre se proprio quel giorno si sarebbe fermato tra un piano e l'altro. Con me c'era una donna, sulla sessantina, col viso spalmato di cipria. Aveva addosso l'aroma del reparto profumeria di un grande magazzino. Io indicai il telefono d'emergenza e dissi: — Secondo lei è davvero collegato a qualcosa? — e lei guardò il telefono, assunse un'espressione stupefatta, mi lanciò un'occhiataccia, poi girò la testa e scese di corsa quando arrivammo a pianterreno.

Il nostro appartamento sorgeva nella Ventiquattresima Strada, e io lavoravo al Chrysler Building, per cui di solito mi facevo la strada a piedi. Quel giorno, mentre passeggiavo, cercai di spiegare le cose a Hetty, come ultimamente era già successo più di un mattino. Dissi: — Senti, amore — e lei apparve al mio fianco, trasparente, ancora vestita della vestaglia rosa con lo strappo a una manica che indossava a colazione — non è che io non ti *ami. Certo* che ti amo! È solo che la gente si abitua a tutto. Alla ricchezza, alla

cecità, alla galera, a fare il Presidente. Quindi è perfettamente naturale, inevitabile, che col tempo un uomo si abitui a sua *moglie.* — Emisi una risatina affettuosa, le tirai una gomitata alle costole. — Per cui, se a volte hai l'impressione che io ti dia un po' per scontata, be', potrai *capirlo,* no?

Lei non sembrava capire. Si rifiutava di rispondere o di guardarmi, teneva lo sguardo testardamente puntato sull'altro lato della strada. Così passai alla dura realtà. — Ehi, devi renderti conto che per un uomo il matrimonio presenta contraddizioni basilari. Un uomo è stato ingegnosamente progettato per diventare il padre di centinaia di figli che una spettacolare varietà di donne può dargli… — Gesticolai vigorosamente in direzione di alcune di queste donne che si stavano recando al lavoro. — Mentre tu, per quanto deliziosa, sei *una sola donna.* Sei alta un metro e cinquantotto, hai un bel corpicino, anche se sei un po' in sovrappeso — aggiunsi malignamente. — Sei bionda. Con un viso carino e ragionevolmente intelligente. Nulla di tutto ciò è da disprezzare. Nemmeno i chili in più. Però ciò significa *anche…* e perché le donne non riescono mai a capirlo?… che tu *non* sei una rossa alta, armoniosa, ricca di dolci curve. — Indicai una rossa alta, armoniosa, ricca di dolci curve di fronte a noi. — Significa, sfortunatamente per entrambi, che non potrai mai essere una snella, flessuosa bruna — dissi, indicando una snella, flessuosa bruna che stava scendendo dall'autobus. — O nemmeno una piccola castana pettoruta, una bambola di porcellana, una giapponesina… — Intuii che mi stavo lasciando trasportare e mi calmai.

— Per cui se a volte, amore… — ripresi, ma Hetty non cercava nemmeno di capire. Mi fissò con occhi enigmatici, dubbiosi, imperscrutabili, e svanì.

Feci appello agli uomini attorno a noi, uomini che mi superavano in auto, si riversavano dalle uscite della metropolitana, sedevano al bancone di lerce tavole calde fortificandosi con un'altra tazza di schifoso caffè in previsione della lunga, ributtante giornata che li attendeva. — La luna di miele svanisce, e torna la vista! — strillai. — È facile da capire, no? — Su e giù per la strada, a perdita d'occhio, annuirono tutti, in triste accordo.

Incoraggiato, mi rivolsi alle giovani donne sui marciapiedi attorno a me, ferme ai semafori, sedute nei bar. — Ve ne renderete conto anche voi, no? — urlai, con un sorriso incoraggiante. — Dopo un po' di tempo… — Ma quelle non si rendevano conto. Su entrambi i lati della via, e per isolati avanti e indietro, si scostarono da me, orripilate. Mi puntarono contro le spalle, disgustate e timorose, e io capii che avevano afferrato la verità: ero un

infame; ero un porco; non meritavo nemmeno l'ultima di loro, e tanto meno Hetty.

All'incrocio tra la Quarantaduesima e Vanderbilt tagliai per la Grand Central Station. In una piccola nicchia c'era una macchina nuova. Somigliava al vecchio scatolone per farsi fotografie che un tempo si trovava lì, con un sedile e una tendina da tirare per avere un po' di privacy, però il cartello su quella macchina diceva RACCONTAMI I TUOI GUAI!

Mi sedetti, tirai la tendina, infilai il quarto di dollaro, e dietro un pannello di vetro un nastro prese lentamente a girare sulle sue bobine, per indicarmi che la macchina stava ascoltando.

— Sono un fallito — dissi. — A livello di matrimonio, di finanze, di società, di creatività, e di posto di lavoro. Dove sono le luminose promesse della gioventù? Non riesco a *comunicare!* — Da un piccolo altoparlante nel soffitto uscivano spesso dolci suoni: — *Tsk, tsk, tsk!… Ma che peccato… Oh, povero ragazzo!*

— Hetty *mi piace* ancora, capisci? — dissi. — Sempre lieto di vederla. Tutte le mogli del vecchio Ben Bennell sono mogli mie! È solo che mi pare di non *amarla* più.

— Che *peccato!* — disse la macchina. — Mi spiace *tanto!* Su con la vita! — E io mi sentii un po' meglio quando sbirciai fuori dalla tendina, scopersi che nessuno mi aveva visto, e sgattaiolai fuori.

Voglio testardamente resistere alla tentazione, che proprio non provo, di raccontarvi tutto del mio lavoro e di ciò che faccio ogni giorno in ufficio. Forse voi vorreste queste informazioni per poter comprendere sino in fondo la mia psicologia, ma mi venga un colpo se ho intenzione di permettervelo. Ci avete mai pensato? Io *mi vergogno* di quello che faccio. È così *scemo*, così *monotono*, così routine. Così poco creativo e così tanto sottopagato. Comunque, ciò che io faccio e ciò che tutti facciamo nel mio ufficio è quello che si fa in tutti gli altri uffici. Noleggiate un elicottero e volate su New York a bassa quota, scrutate le finestre dei palazzi più alti, e vedrete che abbiamo costruito una ventina di ponti e diversi tunnel per riempire Manhattan di persone che stanno negli uffici a passarsi carte. E ovviamente adesso duplichiamo queste carte con macchine molto costose, il che, a dire il vero, è piuttosto divertente. Spesso passo interi minuti a duplicare, in stato di sogno, fogli su fogli solo per l'effetto narcotico che la cosa ha.

Ecco cosa facciamo nel mio ufficio: maneggiamo carta e intanto

cerchiamo di mantenere ai limiti della vista e del cervello la follia, la rabbia, gli scatti d’ira; teniamo tutto sotto controllo con frequenti tazze di caffè distruggi-reni e nervose visite al gabinetto. In quanto a *cosa* siano effettivamente i prodotti della Saf-T Products, semplicemente non posso costringermi a dirvelo. Dirò solo che sono inutili, cretini, e fatti di una plastica che si rompe facilmente ed è anche pericolosa.

— Be’, perché non ti trovi un altro lavoro? — dice sempre Hetty. — Se odi questo così tanto… — Con quel mio tono calmo e ragionevole che so la fa infuriare, io ribatto: — E che altro dovrei fare? In quale ricca e gratificante maniera dovrei servire la specie umana, se voglio continuare a pagare l’affitto di questa bicocca? — Di solito lei risponde: — Cosa *vuoi* fare? Cosa *vuoi realmente fare?* — e dato che la mia risposta è: — Non lo so. Qualcosa di… *creativo* — scrollo le spalle e cambio argomento, e continuo a presentarmi alla Saf-T Products undici mattine a settimana.

Oggi, alla scrivania, ho acchiappato il primo foglio bianco di carta della mattinata, pensando (sopra la mia testa è apparsa una nuvoletta, come nei fumetti) ai pittoreschi boscaioli canadesi che in quello stesso momento stavano azzerando foreste per procurarmi i rifornimenti del mese successivo. I boscaioli sono svaniti, e al loro posto nella nuvoletta sono apparse le parole *Cos’è l’amore?* La nuvoletta è scomparsa, e io ho scritto *Amore* al centro del foglio, ho spostato indietro la poltroncina per vedere meglio, poi ho disegnato un cuore attorno alla parola. Ho arricchito le lettere con un po’ d’ombreggiatura, poi ho tracciato una freccia che trapassava il cuore, lavorando con molta cura sulle piume. Ho aggiunto una realistica, frastagliata crepa nel bel mezzo del cuore, e una fila di goccioline che colavano dal bordo, e mi sono reso conto di avere creato una definizione grafica dell’amore. Mi sono sentito triste tutto il giorno, depresso, in colpa nei confronti di Hetty. La sensazione non mi piaceva affatto, e avrei voluto fare qualcosa per cambiarla.

Saltiamo alla sera. *Devo comperare fiori per Hetty?* mi sono chiesto, sbucando dall’ascensore nell’atrio del Chrysler Building. No, ho pensato. I fiori sono un regalo fasullo per tua moglie; Holden Caulfield non approverebbe mai. Nel palazzo c’è un drugstore con l’ingresso che dà sull’atrio. Sono entrato e mi sono guardato attorno. Sparsa su un tavolino ho visto una bella quantità di scatolette portapastiglie, in vendita per un dollaro. Ne ho presa una, una scatolina rettangolare di metallo dorato, larga meno di

due centimetri e mezzo e non molto più lunga. Sul coperchio erano incastonati gioielli in vetro. La portai alla cassa, dove la ragazza stava controllando il suo libro contabile, e mentre aspettavo notai una confezione di dolci appesa a un espositore sul banco. Era un lungo sacchetto di cellophane che conteneva quattro o cinque torroncini e pasticcini ricoperti al cioccolato; sotto ogni dolce c'era un vassoietto di carta marrone pieghettata, come nelle scatole di cioccolatini.

Apersi il sacchetto, presi un torroncino, e lo sistemai nella scatoletta. Era della misura giusta, come pensavo, anche se chiudendo il coperchio scopersi che era un po' troppo alto. Si appiattì un poco. Quando rialzai la testa, la ragazza mi guardava, e io annuii in direzione della scatoletta.

— Potrebbe farmi una confezione regalo? — chiesi, e siccome lei restò lì a guardarmi, aggiunsi: — È per un nano a dieta. — Lei socchiuse gli occhi con aria cattiva. — In effetti, è per mia moglie — dissi, con un sorriso mesto, strascicando il piede sul pavimento. — È arrabbiata con me e, se non la faccio ridere, tanto vale che mi uccida. — A quel punto, la ragazza sorrise, deliziata, contentissima di dare una mano alla causa, e fece uno splendido lavoro. Incartò la scatoletta in un piccolo foglio di carta bianca e mise anche un nastrino dorato, ripescato in un cassetto dietro la cassa. Non era brutta, e intanto che lavorava le offrii un pasticcino al cioccolato, che accettò, e gli altri me li mangiai io. Appoggiato alla cassa, feci finta di guardarla lavorare, mentre in effetti la studiai dalla testa ai piedi.

Quando uscii dal negozio, mi resi conto che i segni erano chiari, e numerosi. Anche comperando uno schifoso regalino per Hetty, avevo messo gli occhi su un'altra ragazza, e adesso mi sentivo più depresso che mai, e sempre più stanco di me stesso. All'edicola della strada, color verde, comperai come sempre il giornale, da Herman o come si chiama. Dovrebbe essere un simpaticone. Tutti quelli che lavorano da queste parti lo conoscono. D'inverno porta enormi paraorecchie pelosi, e d'estate un cappello di paglia vecchio stile, con un delizioso nastro. A volte strilla buffi titoli di giornale falsi, sul *Titanic* che sta affondando o cose del genere. Una vera tortura, eh, Holden? Quasi tutte le sere mi sollecitavo a trovare un'edicola nuova per l'acquisto del giornale, ma mi dimenticavo sempre di farlo. Quella sera, gli misi come sempre davanti la mia moneta da 10 cent. Lui prese una copia del *Post,* dicendo: — Sì, signore! — con una servilità allegramente esagerata, e io gli sorrisi deliziato. Adesso le esistenze di entrambi erano un poco più

ricche. Un giorno, mi ripromisi, avrei arroventato la moneta con un accendino, e da quel momento in poi, dopo averla raccolta, lui avrebbe capito come realmente stessero le cose fra noi due.

A casa trovai Hetty che mescolava qualcosa sul fornello e le baciai la nuca, incontrando solo capelli che mi fecero solletico al collo, e dissi: — Ti ho portato una cosa!

— *Davvero?* — Lei si girò così in fretta che dal cucchiaio partì una goccia di sugo che mi colpì alla fronte. I suoi occhi si illuminarono d'eccitazione, e il mio disprezzo per Benjamin Bennell lo Scapestrato crebbe.

— Già — dissi io, falsamente allegro. — Una scatola di dolci! — E apersi la mano per mostrarle il pacchettino. La bocca di Hetty rimase spalancata di gioiosa ansia mentre lei toglieva la carta e, quando arrivò alla scatoletta che avevo scelto in negozio in un minuto netto, lanciò un'esclamazione di piacere, e dal tono capii che faceva sul serio, non stava fingendo. Sollevò il coperchio, vide il torroncino mezzo spiaccicato, e per un terribile istante pensai che stesse per mettersi a piangere nell'estasi del mio pensiero d'amore, e allora sorrisi subito per mantenere le cose a livello di sorriso, e mi condannai al confino solitario alla Tortuga per centoquarantacinque anni.

— Una scatola di *dolci* — disse lei con tenera ironia, estraendo il torroncino. — Che idea straordinariamente deliziosa! Aspetta che lo sappia Jenny. Oh, Ben — disse, come se certi suoi recenti dubbi si fossero di colpo risolti — tu *sei* dolce. — Per un attimo restò a fissare il torroncino nella palma della mano, poi lo mise in bocca. A volte, Hetty segue una dieta che consiste nel fissare con aria accigliata tutto quello che non può mangiare; poi, in un lampo, se lo mangia.

Preparai un cocktail alla svelta, e andammo a bere in soggiorno. Hetty si sistemò sulla sedia accanto al tavolino, dopo essersi portata la scatoletta per poterla guardare spesso con un sorriso. Io mi sedetti sul divano all'altro lato della stanza; sulla molla rotta, per punirmi. Hetty si mise a chiacchierare delle altre cose carine che io avevo fatto, in buona parte, mi parve, prima del matrimonio: le telefonate con la voce lievemente alterata a strane ore del giorno e della sera; i bigliettini, che di solito contenevano suggerimenti sconci, che le infilavo in borsetta o in un guanto, dove più tardi lei li avrebbe trovati; il telegramma indirizzato al suo ufficio che a tutte le altre ragazze sembrò così carino. Io continuai ad annuire felice, portai una mano

all’orecchio, e di nascosto premetti il piccolo interruttore del suono nel mio cervello. Le labbra di Hetty andarono avanti a muoversi in silenzio, e io sorseggiai il mio drink, sorridendo ogni tanto, persino ridendo forte.

Dalla sua espressione vidi che aveva fatto una domanda. Chiesi: — Come? — Alzai la mano all’orecchio, come se mi prudesse, e riaccesi l’audio.

— Ricordi la tua deliziosa proposta di matrimonio? — ripeté lei per quella che poteva essere la millesima volta, e io sorrisi e annuii. — Non sapevo *cosa* pensare — proseguì — quando mi hai portato una scatola di carta da lettera. Sembrava un regalo così strano, persino un po’ insipido. Naturalmente, mi ero accorta subito che su fogli e buste era stampato il mio nome. Il mio nome di battesimo. Poi di colpo ho visto il *Signora* stampato davanti al nome, e ho guardato meglio e proprio non riuscivo a credere ai miei occhi! Ho strizzato le palpebre un paio di volte, ricordo, per essere sicura di non sbagliarmi, ma avevo ragione! La carta intestata diceva Signora Hetty H. *Bermeli*, e l’indirizzo era quello del tuo appartamento! Be’, a quel punto ho capito. Ho capito cosa volevi dirmi, e ho capito che avrei risposto di sì, e assolutamente *tutti* quelli ai quali l’ho raccontato pensano che sia la proposta di matrimonio più originale che abbiano mai sentito.

Io restai a sorridere, apparentemente in ascolto, e a un certo punto alzai persino il bicchiere in un brindisi muto alla nostra felicità coniugale; ma anche se non avevo spento l’audio e potevo ancora sentire Hetty, il volume era bassissimo perché non ascoltavo. Stavo lanciando occhiate di soppiatto a Tessie.

Era entrata nella stanza, trasparente ma perfettamente visibile, almeno per me, mentre Hetty si perdeva nelle reminescenze sui biglietti in borsetta e nei guanti. Si era seduta di fronte a me, accavallando le sue splendide ginocchia; e mentre Hetty completava la storia dei bigliettini sconci, Tessie aveva detto: — Ehi, Ben, e i bigliettini che mandavi a *me?* — e aveva strizzato l’occhio.

Non era affatto cambiata. Pareva completamente commestibile come l’ultima volta che l’avevo vista, tanto tempo prima. Se ne stava seduta, con la tappezzeria e il divano visibili attraverso quel corpo rigoglioso e abbondante. Ragazzi, se era un tipo abbondante! Ricordavo benissimo. Era alta quanto me, con un fisico generoso addirittura all’eccesso, senza un briciolo di economia. Aveva una folta massa di capelli rosso scuro che scendevano, come fili di metallo lavorato, sulle spalle, spalle che, ricordai con piacere,

erano cosparse di lentiggini dorate. Come il viso, dall'incarnato candido; gli occhi erano il castano scuro striato di rosso che si accompagna a quel tipo di carnagione e capigliatura. Il corpo era semplicemente favoloso, e nell'insieme era l'essere umano (uomo, donna o bambino) più amabile che io abbia mai conosciuto. Per un po' restò a scrutare Hetty, a fronte corrugata; poi raddrizzò le spalle, gonfiò il petto e si voltò verso di me. — Come hai potuto rinunciare a *me* per lei? — disse, e io riuscii solo a risponderle con una furtiva scrollata di spalle. Continuai a studiarla, e sorrisi di piacere, e Hetty ricambiò con un sorriso adorante.

— …La proposta di matrimonio più originale di cui abbiano *mai* sentito parlare — stava dicendo, con voce improvvisamente forte e chiara. Il mio dispositivo interno di controllo emise un lampo rosso d'avvertimento. — E ho ancora la carta intestata. La vuoi vedere?

Si era già alzata, e stava correndo verso l'angolo da pranzo senza aspettare la mia risposta, che era un *No-o-o-o!* urlato in silenzio, con entrambe le mani davanti alla bocca. Arrivò alla vecchia, decrepita vetrinetta che sua madre ci aveva regalato, probabilmente perché l'Esercito della Salvezza, indignato, l'aveva rifiutata. Si inginocchiò, aprì le ante inferiori, quelle coi pannelli ovali a vetri colorati recuperati dai finestrini delle toilette di un antenato dei moderni vagoni-letto, e cominciò a frugare tra biglietti di auguri natalizi, scatole dozzinali che contenevano i nostri sottopiatto, e altre scatole piene di candele parzialmente usate, relitti di antiche feste messi da parte nell'eventualità di un'interruzione della corrente elettrica. Visto che la schiena di Hetty era girata al soggiorno, Tessie balzò su, guizzò nella stanza e si buttò sul divano al mio fianco. Lì cominciò ad alitarmi dolcemente all'orecchio, e il mio braccio, automaticamente, si sollevò sullo schienale del divano. La mia mano si chiuse su quella spalla liscia, rotonda, meravigliosamente lentigginosa.

Evidentemente, i bei vecchi tempi dei quali aveva parlato fecero scattare l'ago della memoria di Hetty all'indietro, nella stessa direzione del mio, perché girò la testa a guardarmi. Tessie scomparve all'istante, e Hetty chiese, con aria indifferente: — Come si chiamava quella ragazza con cui uscivi prima di conoscere me?

Aggrottai la fronte, nel tremendo sforzo di ricordare una qualche ragazza che non fosse Hetty. — Quale ragazza?

— Ma lo sai. O *dovresti* saperlo. Eri con lei la sera che ci siamo

conosciuti! Tessie o Bessie o un altro nome improbabile del genere. Quella grossa vacca. — Si girò di nuovo verso la vetrinetta, e Tessie riapparve, fissando Hetty con espressione completamente sdegnata, un po' come potrebbe fare, immagino, Linda Evans scrutando Cyndi Lauper; poi riportò l'attenzione su di me e cominciò a mordicchiarmi il lobo di un orecchio.

Io guardai la scatola di carta da lettera che Hetty mi portò. Immobile, lei restò a studiare la mia faccia, in attesa della reazione giusta. Sapevo di non poter fingere un'estasi deliziata, così mi limitai a passare un pollice sui fogli, a palpare con aria sognante le buste. Alla fine, scrollai le spalle, per esprimere una doverosa disapprovazione del mio famoso fascino prematrimoniale. Appena dietro Hetty, con la testa girata, Tess studiava con un certo interesse la carta intestata sulle mie ginocchia. Poi piegò un angolo della bocca e se ne andò, passando le dita su una tendina che si trovò a sfiorare. Io depositai la scatola sul tavolino da caffè (che ho ricavato, senza troppo successo, da una vecchia porta), mi alzai, passai un braccio attorno alla vita di Hetty, e la guidai in cucina, col bicchiere vuoto in mano. Appena prima di varcare la soglia, spingendo Hetty davanti a me, mi girai a guardare colmo di desiderio, ma Tessie era scomparsa, e così entrai in cucina e mi versai di nuovo da bere. Una razione doppia.

2

— Specchio, specchio — attaccai il mattino dopo, ma la voce rispose prima che io potessi finire.

— Il pecoraio australiano si è arruolato in aviazione. Oggi è un testa a testa fra te e il ruffiano di Beirut.

— Credevo facesse lo strozzino!

— Sta diversificando le attività. È ambizioso. Molto più di quanto si possa dire di te. — E la Mano scese a baciarmi di nuovo la fronte col timbro. Questa volta, vidi nello specchio, le lettere erano in caratteri gotici e ancora più grosse, ma dicevano sempre Fallito, cosa di cui procedetti a dare una nuova dimostrazione, questa volta in ufficio.

Più che mai intimorito all'idea di andare al lavoro, ero bisognoso di compagnia. Tanta. Camminando disperato nella Quarantaduesima, urlai agli uomini sulle auto e sui bus che mi sfioravano:

— Volete evitare l'infarto? Scioperate! — Infilata la testa nelle porte dei caffè, strillai: — Fate quello che *realmente volete fare!* Non andate in ufficio! — Ma quel giorno gli uomini non mi sentivano, così mi rivolsi alle ragazze.

Sistematomi alle spalle delle prescelte, mormorai alle loro orecchie: — Oggi vieni a spassartela con me. Tagliamo la corda, solo tu e io sotto il cielo, nell'abbraccio della dolcezza d'amore! — Ma quelle continuavano a guardare l'orologio e i loro volti carini riflessi nelle vetrine; correvano verso i loro diecimila uffici intasati di carta.

Nel mio minuscolo ufficio, sedetti alla scrivania, afferrai il mio primo foglio di carta, e sopra la mia testa apparve la nuvoletta. Al suo interno, tronchi giganteschi galleggiavano su un fiume circondato da alberi, ruotavano sotto gli scarponi chiodati di boscaioli dai berretti infiocchettati che cantavano *Alouette.* Presi la mia penna a sfera e fissai il risultato ultimo del loro lavoro così romantico e pericoloso: un foglio di carta bianca pronto ad accogliere tutto ciò che desideravo. Un sonetto, un manifesto politico, una sonora riaffermazione delle verità che rendono liberi gli uomini. A lettere maiuscole, scrissi AIUTO! al centro del foglio.

Nella mezz'ora seguente, aggiunsi grazie, ombreggiai i vuoti, ritoccai le lettere fino a ottenere uno pseudo-Romano. Poi mi trasferii alla nostra nuova fotocopiatrice, una possente macchina in plastica grigia e cromo, premetti il dito sul pulsante Numero-di-Copie, lo sistemai su 25, e inserii il foglio. Cominciarono ad arrivare le copie, leggermente cosparse di macchie, puzzolenti di reagenti chimici, piuttosto scure. Scivolavano nel loro cestello

come foglie autunnali: AIUTO!… AIUTO!… AIUTO!… E intanto io guardavo intontito, mentre i miei nervi iniziavano a distendersi.

Tornato alla mia scrivania, lasciai cadere i fogli a uno a uno dalla mia mano, fuori dalla finestra. Li guardai veleggiare in grandi virate sopra Manhattan. Quando girai la schiena alla finestra, il mio boss, Bert Glahn (due anni meno di me, otto centimetri in più d’altezza, dodici chili in più di peso, specialmente nelle spalle; un reddito doppio del mio, e notevolmente più bello di me), era fermo sulla soglia del mio minuscolo ufficio. Si grattava il mento con pollice e indice, e mi scrutava pensoso. — Buongiorno, Ben — disse, guardando l’orologio.

— Oh, ciao! Ciao! Ciao! — dissi io, forse con un pizzico di nervosismo. — Stavo solo, ah… — Non sapevo come finisse la frase, quindi mossi la mano nell’aria e scrollai le spalle, mi esibii in un sorriso smagliante, poi aggrottai la fronte, meditabondo; ma a quel punto lui se n’era andato. Sistemai una mano attorno alla bocca e urlai, mantenendo il più assoluto silenzio: — Io ti odio, Glahn! Torna qui, e con due colpi di judo ti sistemo! — Tagliai in due l’aria con un veloce fendente della destra, e mi sentii meglio, ma non molto.

Poco dopo le dieci, andai a bere un caffè nel drugstore a pianterreno con Ralph ed Eddie. Ci trovammo seduti a un tavolo pieno di briciole e di residui di marmellata di fragole, con tovagliolini di carta sporchi di rossetto, sacchetti di cannucce e pacchetti vuoti di sigarette fino all’altezza delle caviglie. Con il solito rito collaudato dal tempo, una partita di morra cinese decise chi doveva offrire, e perse Ralph. Lui finse dolore. Eddie e io lo prendemmo amorevolmente in giro. — È che la tua vita fa schifo, Ralph! — dissi io; poi tornammo di sopra, e io trovai sulla scrivania un appunto della segretaria del boss. Glahn mi aveva cercato; voleva vedere subito una copia di un rapporto in mio possesso, e mi occorsero quarantacinque minuti per trovarlo. Era finito in una cartella semplicemente assurda.

Le lancette rosse dei minuti, nell’orologio dell’ufficio, continuarono a spostarsi con perfetta, irritante sincronia sessanta volte l’ora, e trascorse un’altra giornata persa. Verso le sedici e trenta mi avviai in corridoio ed entrai a Contabilità a trovare la signorina Wilmar, alta sacerdotessa del computer del nostro ufficio. — Ciao, dolcezza. Fammi un favore.

— Sicuro.

— Togliti il vestito e sdraiati.

— Lei sorrise felice, lasciò tremolare le spalle. — Però prima — aggiunsi — moltiplica 365 giorni per, diciamo, 74 anni, se sono fortunato.

Lei batté sui tasti. Scintille guizzarono sullo schermo, una vampata di fiamma blu uscì da un foro cromato, si levò fumo, e la macchina restò in attesa, ansimante. — 27.010 giorni.

— Sottrai un terzo per il tempo trascorso nel dolce Nirvana del sonno. — Un alto gemito elettronico raggiunse picchi supersonici. — 18.006 giorni e 2/3.

— Togli i sei giorni e 2/3 per eccessi di sonno e dividi l’orribile giornata che ho appena trascorso per i diciottomila giorni di una breve vita in stato di veglia.

I relè fecero il loro dovere, una luce violacea pulsò come il cuore di un colibrì, e l’odore dell’ozono ferì le nostre narici. — 0,0000555. Perché vuoi saperlo?

— È l’esatta frazione della mia vita che oggi ho regalato alla Saff-T Products, in cambio del dubbio privilegio dei mezzi che mi permetteranno di continuare a vivere. ‘Sera.

— ‘Sera, Ben. Credimi, sei proprio un bel tipo.

Alle diciassette e undici sbarcai un’altra volta sano e salvo dall’ascensore, ben consapevole del fatto che le probabilità a mio sfavore crescevano ogni volta che lo usavo. Uscii dal palazzo, diretto all’edicola di Herman, con una moneta da 10 cent in una mano, e l’altra mano stretta sul calcio di una Colt 45 modello Frontiera, dal grilletto sensibilissimo. Al mio fianco, Holden mormorava incoraggiamenti e tutto il resto. All’edicola, depositai la moneta, e in un unico velocissimo movimento Herman raccolse una copia del *New York Post*, lo piegò, e con aria divertita lo infilò sotto il braccio armato di pistola. Alzare l’arma e sparare significava perdere il giornale; così, di nuovo sconfitto, gli scoccai un sorriso fiacco e ripartii. Al marciapiede, quando mi fermai al semaforo, lasciai che l’arma mi scivolasse dalle dita e cadesse nel canale di scolo. Senza guardarmi o muovere le labbra, una splendida mora immobile al mio fianco mormorò: — Ti sto seguendo da giorni. Solo il tuo modo di tenere il giornale sotto il braccio mi eccita. Ho una suite a due passi da qui, al Commodore Hotel. Vieni con me, ti prego!

Fingendo di guardarmi attorno, le puntai gli occhi addosso, e a labbra serrate sussurrai: — Non posso. Devo andare a casa. Mi aspetta mia moglie.

— Solo per mezz’ora! Lei non lo saprà mai. Dille che sei dovuto restare

in ufficio. Ti prego! Ti imploro. Per favore, per favore, per favore, per favore, per favore! — Il semaforo passò al verde sparato, e lei, sapendo che la sua era una causa praticamente disperata, si avviò senza seguirmi. Io la seguii, scrutando la deliziosa snellezza delle sue caviglie, finché lei, all'angolo opposto, non svoltò verso il centro città.

— …Mi farà sapere il numero dei punti — si mise a dire Hetty quando rientrai in casa, seguendomi in corridoio verso la camera da letto. — E potrò prepararmelo da sola, se farò bene il bloccaggio.

Mi pare abbia proprio detto "bloccaggio", qualunque cosa significhi. Io annuii, continuai a sbottonarmi la camicia, ansioso di uscire dall'uniforme da lavoro. Stavo pensando a una macchina sportiva verde scuro, da quarantaduemila dollari, che avevo visto all'intervallo del pranzo.

— …Una specie di disegno a coste con sfrizzolatura intonata. — Hetty disse qualcosa del genere nel momento in cui io mi fermai davanti al cassettone. Gettai la camicia sul letto e mi girai verso lo specchio. Spinsi in fuori il petto e tirai in dentro lo stomaco.

— …Colletto medio, maniche riportate con sedici file di fronzoletti coppati… — Petto e spalle niente male.

— …Orlo cascante, vita doppelganger, marroncino, e una specie di decorazione a margherite frambate… — Probabilmente per un'automobile del genere vogliono diecimila bigliettoni d'anticipo. Le rate mi verrebbero a costare più dell'affitto dell'appartamento.

— Allora, cosa ne dici? — chiese Hetty. — Secondo te starebbero bene assieme?

— Come no! Sarebbero perfetti. — Annuii alla sua immagine riflessa nello specchio, e lei socchiuse gli occhi, incrociò le braccia, e si bloccò sulla porta della stanza. Mi scrutò appoggiata allo stipite. Io mi spostai all'armadio e mi misi a cercare un paio di calzoni da casa, sforzandomi di capire in cosa avessi sbagliato. — Qual è il problema? — dissi alla fine.

— Tu non mi *ascolti!* Proprio no! Non senti una parola di quello che dico!

— Ma sì che ti ascolto, amore. Stavi parlando di… un lavoro a maglia.

— Un maglione arancio, ho detto. *Arancio.* Lo *sapevo* che non mi ascoltavi, e così ti ho chiesto come starebbe un maglione arancio con… Chiudi gli occhi.

— Cosa?

— No, non voltarti! E chiudi gli occhi. — Li chiusi, e Hetty disse: — Adesso, senza sbirciare, perché se sbirci me ne accorgo, dimmi come sono vestita in questo momento.

Ridicolo. Negli ultimi cinque minuti, da quando ero rientrato dall'ufficio, dovevo avere guardato Hetty almeno due o tre volte. L'avevo baciata appena arrivato in casa, ne ero piuttosto sicuro. Eppure, lì davanti all'armadio a occhi chiusi, non riuscivo assolutamente a dire come fosse vestita. Mi ci misi d'impegno. Sentivo il suono del suo respiro alle mie spalle, e me la immaginavo immobile, un metro e cinquantotto d'altezza, ventiquattro anni, un bel colorito, capelli biondo miele, e indossava, indossava…

— Allora? Cosa mi sono messa? Un vestito completo, camicia e calzoni, un'armatura medievale, oppure me ne sto qui nuda come un verme?

— Un vestito completo.

— Di che colore?

— Ah… Verde scuro?

— Ho le calze?

— Sì.

— I miei capelli sono raccolti a crocchia, rasati a zero, o ho la coda di cavallo?

— Raccolti a crocchia.

— Okay. Adesso puoi guardare.

Ovviamente, non appena mi voltai, ricordai tutto. Hetty, con occhi di fiamma, batteva rabbiosamente il piede nudo sul pavimento, e indossava calzoni azzurro cielo e una blusa di cotone bianco. Quando si girò per scappare in corridoio, la sua coda di cavallo sobbalzò rabbiosamente.

Bene, fratello (e anche tu, sorella). A meno che non abbiate ancora il riso nei capelli, sapete già quale fu il seguito: il silenzio ferito, indignato. Riuscii finalmente a trovare i miei calzoni, misi una camicia a maniche corte, e con le scarpe da ginnastica che uso in casa passai in soggiorno, e sul divano c'era Madame Defarge, intenta a studiare con sguardo truce l'elenco delle vittime della ghigliottina del giorno dopo, truccato da rivista. Sapevo quale fosse il primo nome della lista, e andai diritto in cucina, preparai da bere e recuperai un cacciavite da un cassetto.

In soggiorno, gelidamente ignorato da quella che un tempo era la mia radiosa, sorridente moglie, misi i drink sul tavolino, mi portai dietro il divano e strinsi fra pollice e indice il mento di Hetty. Lei lasciò cadere la rivista, e io

infilai immediatamente la punta del cacciavite in mezzo ai suoi denti serrati per l’indignazione, le spalancai la bocca, presi un bicchiere e cercai di versarle un po’ di cocktail in gola. Lei si mise a ridere, rovesciò uno spruzzo di alcol sulla blusa. Io sorrisi, le passai il bicchiere e raccolsi il mio. Dopo essermi seduto al suo fianco, brindai a lei levando il bicchiere, poi bevvi un delizioso sorso; e mentre l’alcol scendeva nel mio sangue intorpidito, sentii le allegre particelle nuotare dentro di me, felici, ridenti, e casa Bennell ritrovò il massimo dell’allegria che ci era concessa negli ultimi tempi. Però avrete capito cosa voglio dire: il percorso della mia vita era diventato un po’ come camminare su una corda spalmata di grasso.

Cenammo, e Hetty mi chiese cosa fosse successo quel giorno in ufficio. Glielo raccontai, e la sua fronte si corrugò spesso in un guizzo d’interesse, le sue labbra emisero di tanto in tanto esclamazioni di sorpresa e gioia, e le sue orecchie non udirono una sola maledetta parola. Le chiesi della sua giornata. Abbassai il piccolo comando del volume nel mio cervello, e la sua voce che descriveva le avventure al supermarket e la telefonata con Jenny scemò a un mormorio. Per dessert ci fu un’altra razione del budino della sera prima. Si era un po’ raggrinzito; la superficie era solcata da crepe come fanghiglia che stia seccando, e l’altezza del budino era drasticamente scesa, lasciando sulla scodella il segno dell’alta marea, una linea scura, appiccicosa.

Mentre Hetty lavava i piatti, io uscii, andai dal nostro vicino, Nate Rockoski, per una mezz’oretta, tornai in casa, mi sedetti davanti al televisore; e lentamente, a intervalli da uno a tre secondi, pigiai sul telecomando per passare da un canale all’altro. Sul primo canale, due automobili lanciate all’inseguimento si sollevarono dal fondo di una ripida strada di città, alzandosi in aria di tre o quattro metri, e io pigiai prima che una delle due riprendesse contatto con l’asfalto. Un cowboy in un film in bianco e nero del 1931, col sonoro balordo, indossava una camicia bicolore, completa di bottoni di perla, ingegnosamente dipinta sul suo petto. Disse: — Qui a Dodge…

— Joan Rivers disse: — Merda — e si guadagnò una grassa risata, seguita da un’ovazione del pubblico. Cinquanta zebre brucavano alberi nella Pacific Biological Station. Due automobili lanciate all’inseguimento si sollevarono dal fondo di una ripida… Un atleta gigantesco bevve un sorso di birra, poi sorrise con aria adorante al bicchiere. Una bambina bellissima, stringendo il suo orsacchiotto, mi spiegò quanto mamma fosse diventata più

bella, adesso che si era decisa a usare un certo rimedio per le emorroidi. Un vassoio colmo di qualcosa di caldo, fumante e rivoltante, si ingrandì in primo piano fino a riempire lo schermo, e io pigiai un tasto del telecomando, e guardai il mondo del televisore ridursi a un atomo luminosissimo e, come sempre, mi chiesi perché mai accadesse.

Hetty disse: — Ben, dobbiamo decidere quali conti pagare questo mese. Non posso ritirare l'altro tuo vestito se prima non paghiamo la lavanderia, e abbiamo bisogno di…

— Lo so, lo so — dissi — ma non adesso. Cerchiamo di regalarci una serata allegra, rilassata. Dimentichiamo i guai. Okay?

E così fu. Hetty tirò fuori il suo libro della biblioteca circolante, leggendo in fretta e saltando un sacco di pagine, perché la tariffa era di venticinque cent al giorno; e io mi sdraiai sul divano a sfogliare una rivista arrivata con la posta del mattino, lo *Scientific American*, che mi piace molto anche se non ne capisco una parola. Passò il tempo. Ogni tanto noi due alzammo gli occhi, mentre giravamo pagina, per sorriderci. Dopo un intervallo che, rispettando le mie previsioni, non durò più di sette secondi, Hetty disse: — Qualcosa d'interessante? — Annuì in direzione della mia rivista, per dimostrare interesse per gli hobbies del marito.

Io risposi: — Sì — e tornai indietro di un paio di pagine. — Adesso pensano che l'universo non sia né in contrazione né in espansione, ma che si allarghi lateralmente, per cui adesso siamo tutti più larghi di quanto fossimo prima. Non ce ne siamo accorti perché tutto il resto si è allargato proporzionalmente. Si chiama "Teoria della casa degli specchi", e recenti osservazioni di remote galas…

— Affascinante. — Hetty girò il suo libro, ammirò sulla quarta di copertina la fotografia del barbuto autore che aveva un'aria pensosa, arrabbiata e intelligente a un tempo. — Nient'altro?

— Gli scienziati pensano che i piccioni viaggiatori si servano, per volare, di rozzi calcoli basati su una specie di tavola dei logaritmi tutta loro. Sono calcoli semplicissimi, ovviamente, che non arrivano a più di tre decimali, e quel loro buffo modo di chinare la testa quando camminano significa che stanno contando. C'è un'interessante serie di diagram…

— Sorprendente, assolutamente sorprendente. Come sanno addestrare gli animali. — Lei alzò il suo libro. — Lo hai letto?

— No. Un altro articolo dice che tutti gli infiniti mondi possibili

potrebbero esistere davvero. Il mondo come sarebbe se Napoleone avesse vinto a Waterloo esiste da una parte o dall'altra, assieme a questo nostro. Oppure, se il vecchio papà di Hitler, mentre camminava per strada tirando calci a una lattina, avesse svoltato a sinistra invece che a destra, non avrebbe mai conosciuto mamma, e il piccolo Adolf non sarebbe nato. Esiste anche quel mondo. Un numero infinito di mondi alternativi, alcuni differenti dal nostro in maniera enorme, altri solo per particolari insignificanti. Tu esisti in tutti quelli come in questo, solo che magari il tuo droghiere ha il negozio dipinto di verde invece che di marrone, oppure…

— Tesoro, visto che non leggi, mi porti una Coca?

— Ma certo — risposi, lanciando in aria la mia rivista; e, con un sorriso ammaliatore, andai in cucina, feci fuori Hetty con qualche colpo veloce di judo, poi tornai in soggiorno con due bibite gelate, rinfrescanti, per lei e per me. La mia era di un colore leggermente diverso.

Poi arrivò l'ora di andare a nanna, e la giornata terminò come era iniziata. L'automazione prese il sopravvento, con le lancette regolate su X-3. Sollevate il coperchio del nostro minuscolo appartamento, e guardateci seguire il sentiero scanalato per la camera da letto, come giocattoli a molla. Le ruote nascoste girano, microscopici motori ronzano. Io appendo la camicia nell'armadio, mi volto a scatti verso il cassettone, tiro fuori il portafoglio, lo metto sul piano. La piccola palma metallica di Hetty si posa sulla bocca spalancata in uno sbadiglio; l'altra mano apre la cerniera lampo dei calzoni. Io tolgo dalla tasca il fazzoletto usato, lo lascio cadere senza guardare nel cestone della biancheria sporca vicino alla porta, e il mio viso verniciato a spruzzo è del tutto privo d'espressione. La mano prende la moneta dalla tasca dei calzoni, la mette sul cassettone accanto al portafoglio.

Di colpo, il sentiero scanalato scomparve e le piccole figure diventarono reali. Perché, maneggiando le monete, studiandole come facevo tutte le sere, dissi: — Ehi, guarda! C'è una moneta da dieci cent di Woodrow Wilson! — La raccolsi per guardarla meglio. Aveva il profilo di Wilson, ed era stata coniata nel 1958.

— *Perché* devi guardare *tutte* le monetine che hai in tasca? *Tutte* le sere?

Guardai nello specchio. Sapevo esattamente in quale punto della stanza si trovasse Hetty, ed esattamente cosa stesse facendo: seduta sull'orlo del letto, in reggiseno e mutandine, si toglieva le calze. — Abitudine — risposi, con una scrollata di spalle. — Ho cominciato da ragazzino. Su *American Boy*

c’era sempre un annuncio pubblicitario che diceva: “Collezionare monete può essere DIVERTENTE! Perché non cominci anche tu? Stasera stessa!”. Diceva che i cinque cent del 1913 con la testa della Libertà potevano valere migliaia di dollari. Ho cominciato a cercarli allora, e probabilmente li sto ancora cercando.

— Be’, prima non lo facevi — disse Hetty, irritata. — Non i primi giorni di matrimonio. — Per un attimo, immobili, ci guardammo nello specchio. I nostri occhi si incontrarono. Poi io distolsi lo sguardo. Mi stavo chiedendo cosa sarebbe stato di noi, perché sapevo che uno dei due doveva concedere qualcosa all’altro, e in fretta: la pura forza di volontà non basta per arrivare a festeggiare le nozze d’oro.

3

— Tu! — disse lo specchio appena ebbi chiuso la porta del bagno il mattino dopo, un sabato.

— Non te l'ho chiesto! — strillai, e cercai di schivare il colpo, ma la grande Mano mi centrò diritto alla fronte, scaraventandomi contro il portasalviette. Vidi nello specchio che questa volta la parola stampigliata sulla mia fronte era di un bel rosso incandescente. Però diceva sempre Fallito, e quel mattino, con l'aiuto di Nate Rockoski, dimostrai che l'aggettivo era vero anche a livello creativo. Che lo fosse a livello di matrimonio e di lavoro lo avevo già dimostrato.

Nate e io ci eravamo conosciuti una mattina, mentre aspettavamo l'ascensore; abitavamo allo stesso piano. E a volte, di sera, rientravamo a casa dal lavoro sullo stesso bus, e chiacchieravamo. Lui era quasi sulla trentina, basso, di carnagione scura, secco secco, simpatico, miope, disordinato, con spalle rotonde, grandi occhi tondi dietro lenti scure tonde. Consultate la vostra copia dello *Who's Who,* e a pagina 1800, tra Rockefeller, Nelson, e Rockwell, Norman, non troverete Rockoski, Nathan. Se lo trovaste, la voce direbbe, o dovrebbe dire: Nato nel 1958, per disgrazia, da genitori riluttanti, a New York City, Quarantunesima Strada Ovest. Club: nessuno. Risultati notevoli ottenuti: insignificanti. Caratteristica principale: l'avidità.

Sin dall'inizio della nostra amicizia, Nate e io avevamo scoperto di condividere quell'ultimo tratto, assieme alla semipovertà e alla disperante sensazione che la vita debba offrire qualcosa più di ciò che offriva a noi. Mentre andava al lavoro a piedi per risparmiare i soldi dell'autobus, coi nodi delle stringhe ingegnosamente nascosti sotto le linguette delle scarpe, dove premevano sui suoi piedi, Nate aveva la mente colma di storie lette sul *Reader's Digest* e su *Popular Mechanics.* Storie che parlavano, per esempio, di uomini chiusi in casa col raffreddore che si mettevano a guardare la moglie mentre appendeva il bucato, poi inventavano un novo tipo di molletta, lo brevettavano, e andavano in pensione a trent'anni. Aprite gli occhi e guardatevi attorno, predicavano quegli articoli; bastano solo un piccolo sforzo e un poco di intelligenza! E Nate aveva convinto se stesso, parzialmente convinto me, e lievissimamente convinto le nostre mogli (in una percentuale talmente piccola che undici zero precedevano il primo decimale dopo la virgola) che anche noi ce la potessimo fare.

Per il momento, lavorando nei weekend fra gli strilli d'incoraggiamento delle nostre mogli, avevamo prodotto diverse meraviglie. Una era quella che

sembrava una fotografia a colori in cornice (Nate era un inetto fotografo dilettante), da appendere a una parete del soggiorno, solo che la foto si muoveva: la gradevole panoramica di un lago, per esempio, con le onde che si muovevano e gli alberi che dondolavano nella brezza. Una cosa da lasciare gli ospiti senza fiato. Ma siccome era necessario un proiettore super 8, incassato nella parete e ricoperto di stucco, che proiettasse in continuazione un nastro di pellicola su uno specchio a sua volta nascosto nella parete, specchio che ritrasmetteva ad angolo retto le immagini sul retro di un pannello in vetro smerigliato incassato nella parete e circondato da una cornice per fotografie, nutrivamo qualche riserva sulla praticità dell'invenzione. Per dirla con Nate, c'era qualche piccolo particolare da sistemare.

Però creammo (usando piccoli pezzi di nylon per palloncini, colla epossidica e parti del meccanismo di una bottiglia del seltz) un ombrello gonfiabile. Somigliava molto, un po' troppo, a un fungo sghembo; i nostri migliori clienti, disse Hetty, sarebbero stati gli gnomi. Però si comprimeva, come previsto, in un mucchietto di nylon grosso come un pugno, avvolto attorno alla bomboletta di anidride carbonica sistemata nel manico; le signore avrebbero tranquillamente potuto tenerlo in borsetta, nel caso dovesse mettersi a piovere. La moglie di Nate, Miriam, lo portò con sé, pronta a metterlo alla prova sotto una vera pioggia; e il primo giorno (un giorno chiaro, luminoso, assolato), mentre lei veniva sballottata qua e là su un affollato bus per Madison Avenue, la bomboletta entrò in azione e la stoffa cominciò a gonfiarsi. Uscì dalla borsetta come un serpente dal cesto di un indù, tra i paurosi sibili della bomboletta: un serpente bianchiccio, in preda al rigor mortis, perfettamente eretto. Un paio di donne urlarono, ci fu un considerevole trambusto, l'autista del bus tirò il freno a mano e incrociò le braccia, e la signora Rockoski tornò a casa e non mangiò molto per diversi giorni. Ma Nate, con gli occhi che brillavano del fanatico luccichio del fallito, andò avanti, trascinandomi con sé.

Quel mattino di sabato, alle nove in punto, Nate suonò alla nostra porta, e io andai ad aprirgli mentre ancora masticavo un pezzo di toast. Hetty era uscita a fare la nostra spesa settimanale. In equilibrio sulla testa di Nate, tenute ferme da un braccio, c'erano due grosse strutture semi-circolari in legno chiaro, e sotto l'altro braccio una scatola di legno verniciato con finiture in rame, che Nate aveva trovato in un banco dei pegni e comperato

per sei dollari. La sera prima avevamo lavorato nel suo soggiorno; adesso toccava a casa mia. Avevo già arrotolato il tappeto. Chiesi: — Com'è andata con quelle di ieri sera? Sono venute?

— Sì. Si stanno asciugando. Le vado a prendere appena abbiamo finito. Dio, come sono grandi. Ho dovuto espanderle fino a quattro metri e mezzo. Vuoi togliermi queste maledette cose dalla testa?

Uscii in corridoio e sollevai dalla testa di Nate i due grossi pezzi di legno curvo. Dopo averli inclinati di lato per farli passare dalla porta, li trasportai al centro del soggiorno e li appoggiai sul pavimento. Poi li unii l'uno all'altro sino a formare un cilindro aperto, alto un metro e venti e con un diametro di due metri e dieci. Sull'orlo superiore del cilindro era sistemato un binario da trenino elettrico, e Nate collegò fra loro le estremità del binario per chiudere il cerchio. Poi inserì nei rispettivi anelli i due gancetti che tenevano unite le due metà del grande cerchio.

Ci mettemmo all'opera come due manovali da circo che stiano allestendo sotto il tendone, per la milionesima volta, una pista. Io andai a prendere in camera da letto la mia poltroncina girevole e la sistemai all'interno del cerchio formato dai binari, mentre Nate prendeva dall'armadio a muro del corridoio la locomotiva giocattolo che avevo da bambino. Me l'aveva spedita mia madre, assieme ai binari e a qualche vagone, perché pensava che a Hetty potesse fare piacere averla; un'idea che solo una madre potrebbe partorire. Io collegai alla presa la spina del trasformatore; Nate sistemò sui binari la locomotiva. Poi aprì la scatola di legno verniciato e tirò fuori il soffietto in pelle rossa, stile fisarmonica, di un'antica macchina fotografica, e l'obiettivo montato in ottone. Tre dei miei vagoni ferroviari, agganciati l'uno all'altro, vennero fissati sotto la macchina fotografica a forza di nastro isolante. Ci inginocchiammo, sistemammo le ruote dei vagoni sui binari, e io agganciai il primo vagone alla locomotiva. Adesso l'obiettivo era puntato sul centro del cerchio dei binari. Nate si mise a regolare l'obiettivo, con l'aria di quello che sa cosa sta facendo, e io lo scrutai attentamente, come se anch'io ci capissi qualcosa.

— Okay, tutto pronto — disse Nate, e io entrai nel cilindro di legno e mi accomodai sulla poltroncina girevole. Quando sedetti, la mia testa era perfettamente allineata con l'obiettivo fotografico. Nate abbassò la leva del trasformatore, e il trenino tentò di partire, di muoversi, emettendo un gemito elettrico di protesta. Nate gli diede una spintarella, e il treno cominciò

lentamente a girare. Abbassò sino in fondo la leva del trasformatore e cominciò a camminare in tondo attorno alla struttura in legno, accelerando con la locomotiva. Era chino in avanti, con le mani protese, pronto a raccogliere la macchina fotografica se fosse caduta.

Fece due giri completi, mentre io ruotavo sulla mia poltroncina, tenendo d’occhio tutto. Nate strillò: — Okay! Velocità massima! Trattieni il fiato! — Io frenai la poltroncina, inspirai a pieni polmoni, poi restai immobile, assolutamente rigido, senza muovere un muscolo. Continuando a girare in cerchio, Nate premette un pulsante, e la macchina fotografica cominciò a emettere il ronzio dell’otturatore. Nate le corse dietro attorno al cilindro. Il portalastra rettangolare si mosse lentamente nella macchina fotografica da sinistra a destra, mentre io continuavo a sedere immobile, trattenendo il fiato.

Completato il giro, il ronzio si interruppe. Nate spostò la leva del trasformatore, e il trenino che trasportava la macchina fotografica si fermò di colpo. — Okay, adesso il metodo due — disse Nate. — Lo farei io — aggiunse, in tono rincresciuto — ma abbiamo sistemato i binari alla tua altezza. Comincia a muoverti.

Spingendo sul pavimento con un piede, cominciai a far girare la poltroncina. Spinsi ancora, aumentando leggermente la velocità. Tenendo il viso immobile e la parte superiore del corpo rigida, mantenni costante la velocità con spinte continue del piede sul pavimento. Dopo un paio di giri, chiesi: — Come va la velocità?

Nate era chino sulla macchina fotografica, a sistemare un nuovo portalastra. Alzò la testa e mi osservò compiere un altro giro. — Mi pareva un po’ lenta — disse.

— Aspetta che prendo il tempo.

— Io accelerai un po’ e Nate, passando lo sguardo dall’orologio a me, controllò il tempo di un giro. — Ancora lenta. Un po’ più veloce. — Le spinte dei miei piedi sul pavimento cominciarono a diventare più frenetiche. Nate cronometrò un altro giro, poi disse: — Rallenta un attimo. Solo un…

— Porca miseria, Nate, vomiterò un’altra volta!

— Be’, sei quasi perfetto — si affrettò a ribattere lui. — Tieni costante la velocità! — Questa volta il trenino restò immobile. Nate mise in funzione la macchina fotografica, il ronzio ricominciò, e io ruotai davanti all’obiettivo, a occhi chiusi, dandomi spinte coi piedi.

Il ronzio cessò poco prima che io completassi il giro, e Nate disse: —

Quasi perfetto! Solo un filo di velocità in più. — Si mise a cambiare lastre, poi guardò me.

— Puoi fermarti, intanto che preparo la macchina.

Io continuai a darmi spinte coi piedi, ruotando lentamente, a occhi chiusi. — No. Se mi fermo, è peggio.

Nate finì il cambio delle lastre.

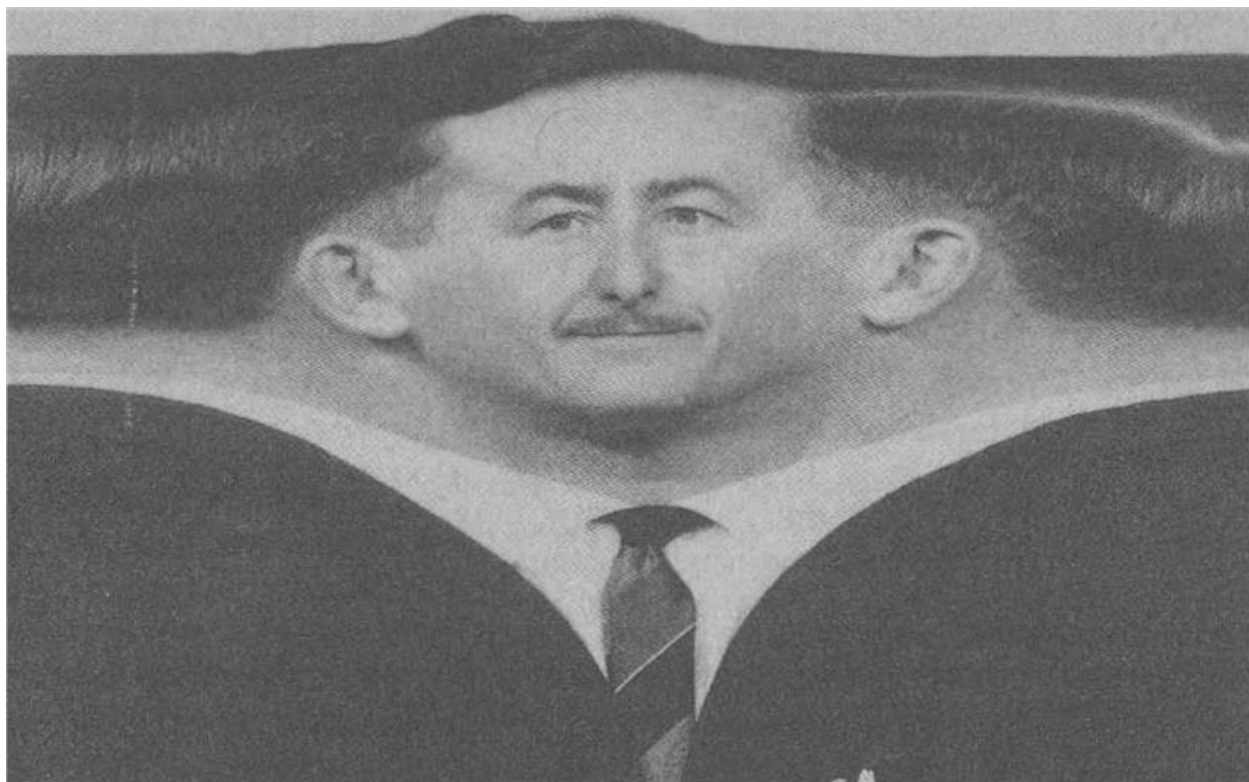
— Okay! — Mise in funzione la macchina fotografica, iniziò il ronzio, e io presi a ruotare su me stesso, a occhi sgranati. — Ottimo, perfetto — disse Nate, quando il ronzio terminò. Io chiusi gli occhi. — Adesso un'altra, per sicurezza.

— Nate, non posso! Mi farebbe girare la testa anche il disco del telefono!

— Okay. Resta lì. Riposati. Io vado a prendere quelle di ieri. — Nate prese macchina fotografica e treno, staccò la spina del trasformatore, staccò dal cilindro i due semicerchi di binari, e con tutto quel materiale in mano ripartì verso il suo appartamento.

Io mi alzai. Con una mano sugli occhi, fissando il pavimento dalle fessure tra le dita, feci due passi verso il divano, per sdraiarmi. Restai lì a barcollare per un secondo o due, poi girai sui tacchi e tornai alla poltroncina. Crollai a sedere, immobile, i gomiti sulle ginocchia, una mano sugli occhi, l'altra sulla bocca.

Apersi gli occhi per un momento quando tornò Nate. Trasportava un enorme rotolo di carta, una fotografia alta come lui. Avvolse attorno a una sedia un'estremità della gigantesca foto e, quando io chiusi di nuovo gli occhi, lui cominciò a percorrere la stanza, srotolando il resto. Poi, in un tono estremamente dolce, come se io stessi dormendo o qualcosa del genere, disse: — Ben? Cosa ne pensi? — E io apersi gli occhi.

— Dio — dissi, serrando un'altra volta le palpebre. — Sembra che mi abbiano scotennato!

— Lo so — disse Nate, depresso. — Dovresti vedere quella di Miriam. — Lasciò andare l'orlo della grande fotografia, che si arricciolò su se stessa correndo sul pavimento, fino a trasformarsi in un cilindro. Dietro apparve una seconda foto, altrettanto enorme, della moglie di Nate, tesa fra la sua mano e la sedia. Io guardai di nuovo.

— Vuoi *piantarla*, Nate? Mi viene da vomitare!

Lui lasciò andare, e l'enorme fotografia corse sul pavimento. Si arrotolò su se stessa, formando un secondo cilindro a fianco del primo. Mi alzai e tutti e due, assieme, scrutammo i cilindri. Io dissi: — Smettiamola di prenderci in giro, Nate. Sono orribili, e se ne facciamo altre non verranno meglio. È un'idea schifosa. Nessun pubblicitario ci pagherà mai un cent per quella roba.

— Pensavo che magari, incollate attorno alle colonne della Grand Central Sta… — Io stavo scrollando la testa. Lui se ne accorse, e si interruppe. — E le edicole parigine?

— Ti cedo tutti i miei diritti per la Francia. — Raggiunsi il mio enorme ritratto cilindrico, scostai i due lembi. — Forse potremmo venderle agli uomini-sandwich — dissi, ed entrai nel cilindro, che si avvolse attorno al mio corpo. Mi copriva quasi fino agli occhi. Lo sollevai dall'interno. La mia testa scomparve del tutto; apparvero piedi e caviglie. — Se riuscissimo a fare i fori per gli occhi — aggiunsi, cominciando a camminare. — Cosa te ne pare? — strillai a Nate. La mia voce era leggermente smorzata.

— Non cammini mica tanto giusto. Tiri colpi con le ginocchia. — Nate aprì l'altro cilindro, si inserì all'interno, poi lo sollevò. Apparvero i suoi

piedi, scomparve la testa. Io avevo abbassato il mio cilindro, e restai a guardarlo. Nate prese ad aggirarsi per la stanza a passi molto brevi e rapidi. — Non si riesce a camminare! — urlò dopo un po'.

— Lo so. — Restammo a fissarci dagli orli delle due foto giganti. — Proviamo a saltare — dissi. Sollevammo i cilindri, le nostre teste svanirono, e in perfetta sincronia, fianco a fianco, ci mettemmo a saltellare per la stanza. Il pavimento tremò, e i piatti tintinnarono in cucina, mentre due immani fotografie cilindriche saltavano in soggiorno. Eravamo scossi dalle risate, al punto di ululare. Andammo a sbattere contro la mia poltroncina girevole, contro il divano, poi l'uno contro l'altro, e Nate strillò: — Che esperienza rinfrescante! — Ormai eravamo talmente squassati dalle risate, e i colpi dei nostri piedi sul pavimento erano tanto forti, e i balzi sempre più alti, che ci fu del tutto impossibile sentire aprirsi la porta.

Però si aprì, e io non so per quanto tempo Hetty sia rimasta a guardare, paralizzata dallo stupore. Poi disse: — Ben — ma in un tono troppo fiacco, che non ebbe il minimo effetto su salti e ululati. A quel punto si mise a strillare. — *Ben!* — E i due cilindri si fermarono, impietriti.

Io dissi: — Hetty?

— *Sì,* per amor del cielo! Vuoi toglierti quella *maledetta cosa*… Ma tu *quale dei due* sei?

Abbassai il mio cilindro sul pavimento, e dall'orlo sporsi la testa. Guardai Hetty. — Ciao — dissi; poi Nate calò il suo cilindro.

Nate disse: — Ciao, Hetty — e lei restò lì un altro momento, poi mormorò: — Oh, mio Dio — con voce vagamente disperata. Girò sui tacchi e si avviò verso la camera da letto.

Nate e io uscimmo dai cilindri. — Forse è meglio che io vada — disse lui, e io non feci discussioni. — Penso che non funzioni — disse lui, e di nuovo io non vidi motivo di contraddirlo. Infilò sotto un braccio i due grossi cilindri, raccolse la macchina fotografica e raggiunse la porta, che era ancora aperta. — Però mi sarebbe venuta un'altra idea — disse, ma io alzai una mano.

— Lascia perdere, Nate — dissi. — Mi faccio vivo io. Un giorno o l'altro del prossimo secolo.

4

Dopo di che, il mio specchio non offrì di sua spontanea volontà altre informazioni, e io non chiesi più niente. Non era necessario: mi bastava guardare, e annuire. E sulla mia fronte non venne stampigliato più nulla. Non ce n’era bisogno. La parola Fallito era ormai incisa a caratteri indelebili, invisibile a tutti, ma non a me. Potevo sentirla passandovi sopra le dita, muovendo le labbra mentre leggevo lettera per lettera, come fosse Braille. Lunedì mattina, quando andai al lavoro, il cielo era azzurro e il sole sfolgorante per tutti, tranne che per me. Io camminavo solo, col bavero rialzato, sotto una nuvoletta che sputava pioggia.

Alla Grand Central Station, mi sedetti nella macchinetta RACCONTAMI I TUOI GUAI!, tirai le tendine, infilai il quarto di dollaro, e cominciai a parlare; e la macchina ascoltò per un po’, col nastro che girava lentamente; poi disse: — Ma cosa dovrebbe aspettarsi uno schifo come te? Riprenditi la tua monetina e sgombera!

La moneta scese nella fessura, e io la raccolsi e la guardai. — È canadese — dissi.

— Afferra al volo il suggerimento! Vai in Canada! Trasferisciti il più a nord possibile.

Annuii, e me ne andai. Non era l’idea peggiore che avessi mai sentito.

In ufficio, scrissi *Sei un fallito* al centro di un foglio, a minuscole lettere che somigliavano a lacrime; poi mi trasferii alla grande macchina lucida, misi su 25 il numero delle copie, e diedi il foglio da mangiare alla fotocopiatrice. *Sei un fallito… Sei un fallito… Sei un fallito*, cominciarono a informarmi le fotocopie, e io restai lì ad annuire ogni volta che una copia scendeva nel cestello. Alla decima o undicesima copia, uscì un foglio che diceva *Hai maledettamente ragione!*, e io annuii due volte.

La giornata passò come un ergastolo. Scesi in ascensore, a occhi chiusi; a pianterreno rallentò, si assestò, e io trattenni il fiato. Ma ancora una volta le porte si spalancarono, e io apersi gli occhi e uscii nell’atrio del Chrysler Building. Per il momento, avevo vinto un altro giro alla roulette dell’ascensore. Passando davanti alla porta del drugstore nell’atrio, lanciai un’occhiata dentro, ma dubitavo che Hetty volesse un’altra scatoletta portapastiglie, e tirai diritto.

Sulla Lex, mentre camminavo verso l’edicola di Herman, tolsi di tasca il mio libretto di banca e mi fermai sul marciapiede a controllare il saldo. Poi alzai gli occhi sul cappello di paglia di Herman. — La multa per chi gli sfonda quel cappello sul cranio e glielo fa scendere attorno al collo — mormorai, pensoso — deve essere di 150 dollari, cent più, cent meno. — Guardai di nuovo il mio saldo: 153 dollari e 12 cent.

— Mi resterebbero 3 dollari e 12 cent di risparmi. — Scrutai di nuovo, meditabondo, il cappello.

— Ne varrebbe la pena — dissi.

— Varrebbe persino la pena di passare qualche giorno in galera. Però ho bisogno di un vestito nuovo, appena ci saranno i saldi — e a malincuore rimisi in tasca il libretto di banca, arrivai all'edicola, e misi una moneta da dieci cent davanti a Herman.

Herman stava servendo un altro cliente, con un sorriso servile, e io abbassai l'occhio sulla mia moneta: era il dieci cent di Woodrow Wilson che avevo trovato una sera o due prima. Poi Herman si girò, prese un giornale, e questa volta lo piegò *per il lungo* e me lo infilò sotto il braccio. Sporgeva di mezzo metro dall'ascella davanti e dietro; mi dava l'aria del perfetto cretino. Risposi al sorrisetto sprezzante di Herman con un sorriso riconoscente, mi voltai e ripiegai il quotidiano nel verso giusto.

Fermo al semaforo all'angolo, restai a guardare una piccola automobile che parcheggiava all'altro lato della via. Pensai che fosse un nuovo modello straniero, anche se la linea dei fari che sporgevano dal muso, sopra il parafanghi, mi era vagamente familiare. Il semaforo passò bruscamente al verde, e io mi misi a correre. Mentre attraversavo, la portiera dell'auto si aprì sul lato del marciapiede e un uomo cominciò a manovrare per scendere. Le automobili mi interessano, così, arrivato dall'altra parte della strada, mi fermai a guardare quella. L'uomo diede uno strattone all'orlo del suo impermeabile bianco. Coi piedi in precario equilibrio sul marciapiede, tentò di sottrarsi al risucchio della piccola vettura. Mi fissò come se i suoi problemi fossero colpa mia, e io fui costretto a dire qualcosa per giustificare il fatto di stare lì a guardarlo. — Che tipo di automobile è? — chiesi, in tono cordiale.

— Una Pierce-Arrow. Cosa dovrebbe essere? — rispose lui, con la cortesia per la quale vanno famosi gli abitanti di New York.

— Una *Pierce-Arrow*? — Sollevai un angolo della bocca e lasciai cadere un sogghigno nella mia voce, per chiarirgli quale fosse la mia opinione su quella pietosa battuta. — Sono anni che le Pierce-Arrow non sono più in produzione.

— Ma davvero? — Lui si liberò dall'auto, recuperò l'equilibrio e accolse con molto piacere l'occasione di dimostrare tutto il suo disprezzo per un concittadino. — Allora un sacco di gente che ne ha appena comperata una nuova resterà maledettamente sorpresa. — Con un guizzo serpentino, girò sui

tacchi e scappò via prima che a me venisse in mente una bella risposta offensiva. Poi vidi passare in strada un'altra auto identica a quella, e sul cofano del portabagagli riuscii a leggere *Pierce-Arrow*, a lettere cromate. Subito dietro viaggiava una berlina Ford che somigliava parecchio, ma non era del tutto identica, alle Ford che conoscevo; e dietro la Ford c'era una decappottabile Hupmobile, molto aerodinamica, azzurro chiaro.

All'estrema periferia del mio campo visivo, sfuocato, un poliziotto camminava verso di me, e io mi resi conto di avere un aspetto piuttosto strano: fermo sul marciapiede, fissavo a bocca aperta le automobili che passavano. Mi girai verso di lui con un sorriso rassicurante. Era giovane, col viso snello, e portava gli occhiali. Sembrava più uno studente che un poliziotto. Apersi la bocca per dirgli qualcosa di significativo, per comunicargli che ero un rispettabile cittadino che legge il *Times;* ma non lo dissi mai, anche se la mia bocca rimase spalancata. Perché mentre lui camminava nella mia direzione avevo visto, per prima cosa, i pantaloni blu scuro della sua uniforme, poi la familiare giacca da poliziotto coi bottoni in ottone, il suo viso smunto da studente e, alla fine, il cappello. Era una bombetta a fianchi svasati, fatta di quello che sembrava un feltro marrone chiaro molto rigido; sui lati c'erano piccoli fori per l'aerazione con borchiette metalliche, e tutt'attorno alla bombetta correva una falda di cuoio nero; il suo distintivo era cucito sul davanti della bombetta. La mia bocca, che era già aperta, chiese di sua spontanea volontà: — Ma dove ha preso quel *cappello?* — Il viso del poliziotto si irrigidì, in previsione di rogne.

— Qualcosa non va, signore? — disse, fermandosi al mio fianco a gambe ben divaricate. Deve essere il tipo di cosa che insegnano alle accademie di polizia. — Ha bevuto? — Il suo viso si schiarì. — Oppure viene da fuori città?

Annuii e risposi: — Sì, qualcosa del genere. — Però non riuscivo a staccare gli occhi dal cappello. — È solo che non avevo mai visto un cappello simile.

Lui scrollò le spalle, magnanimo. — Allora deve venire da molto lontano. Qui a New York li abbiamo sempre usati. — Socchiuse di nuovo gli occhi. — Signore, è certo di stare bene?

Non riuscii a rispondergli. Ero sul marciapiede, col viso girato a metà verso la strada; poi, staccando gli occhi dal cappello del poliziotto, mi voltai a guardare dall'altro lato, e… Il Chrysler Building era scomparso. Era

impossibile, ovviamente. Mi recavo al lavoro lì tutti i giorni da quasi tre anni; ne ero appena uscito! Ma al posto dell'alto, grigio, vecchio Chrysler Building c'era un edificio di dieci o dodici piani, a mattoni gialli e pietra bianca. Il sangue mi si gelò nelle vene. Urlai per il terrore. — Dov'è il Chrysler Building? — strillai, e afferrai il poliziotto per le braccia. Mi misi a scrollarlo come se potessi costringerlo a riportare indietro il palazzo.

Lui si liberò con uno strattone, portò la mano al manganello. — Il cosa? — I suoi occhi studiarono i miei, pronti a tutto.

Io riuscii solo a tenere l'indice puntato per diversi secondi, e vidi che mi tremavano braccio e mano. — Il Chrysler Building. Non è…? Non dovrebbe essere… Credevo fosse… — Non ero più in grado di completare una frase o un pensiero.

Il poliziotto aveva preso a scuotere la testa, e mi scrutava cauto. — Quel palazzo non esiste — disse, lentamente. — Non a New York, per lo meno. — Si azzardò a girare un attimo la testa, annuendo in direzione dell'edificio giallo e bianco che sorgeva, incredibilmente, all'angolo nordest dell'incrocio tra Quarantaduesima e Lex. — Quello è il vecchio Doc Pepper Building, ed è sempre stato lì — disse. E mentre lui parlava, capii cosa fosse successo.

— Sono in un mondo alternativo — mormorai fra me. — Ci sono finito sul serio. — E, quando il poliziotto aggrottò la fronte, tentai di spiegargli. — C'è un articolo sullo *Scientific American* di questo mese. È una rivista che…

— *Lo so* che è una rivista — disse lui, offeso. — Sono abbonato da anni.

— Chiedo scusa. Allora forse ha letto un articolo sull'ultimo numero, quello che parla di un'infinità di mondi alternativi, ognuno solo leggermente diverso dall'altro, e dice che potrebbero realmente esistere, e che…

— Sì, l'ho letto. Però non era sull'ultimo numero. Devono averlo pubblicato come minimo sei mesi fa.

— Oh. Be', nel *mio* mondo è uscito solo questo mese, e…

Lui sorrise, improvvisamente estasiato, e mi assestò una pacca cameratesca sulla spalla. — Vedo. Lei è appena uscito da uno di quei mondi alternativi ed è arrivato qui. Giusto? Qui le sembra tutto un po' strano e buffo?

— Eh, sì. Deve essere successo proprio questo. Io camminavo, ho comperato un giornale, e…

— E al posto del Doc Pepper Building c'è… — Annuì in direzione dell'edificio. — Cosa c'è, nel suo mondo? Il Cresswell Building?

— Il Chrysler Building. E i poliziotti portano cappelli diversi. Berretti, a dire il vero. E le Pierce-Arrow non sono più in produzione, e…

— Fantastico, fantastico. — Il poliziotto stava scrollando la testa, contento come un grillo. — Ragazzi, voi della pubblicità mi stendete. I migliori scherzoni in circolazione. In assoluto. Giuro, per un minuto mi aveva quasi fregato. Lei dove lavora? Da Kenyon and Sample?

— Sì, esatto — risposi. — Nel Doc Pepper Building. Be'… — Lanciai un'occhiata all'orologio, e con un sorriso mesto gli comunicai che la ricreazione era finita.

— Già. Non esageriamo. — Il poliziotto con la bombetta mi sorrise, poi girò le spalle, e io feci per andarmene. — Ehi — urlò lui, e io mi voltai. — Chi ha vinto il campionato l'anno scorso, nel suo mondo alternativo? I Mets? — Si tirò una pacca al ginocchio, sghignazzando come un matto.

— Be', a dire il vero… — Ma poi sorrisi, lui rise, e io mi rimisi in marcia.

Camminai a passi veloci, sicuri, nel caso lui si fosse girato a guardare, ma in realtà avevo le gambe di gelatina. Un attimo prima, quando un'auto si era fermata al semaforo al mio fianco, avevo visto la mia immagine riflessa in un finestrino. Ero quasi identico a me stesso, solo che i miei capelli non erano più rossi. In quel mondo alternativo, dovetti rendermi conto, non ero più lo stesso al cento per cento. I geni che avevo ereditato erano leggermente diversi, e in quel mondo ero fornito di capelli castano scuro. Avrei voluto buttarmi sul marciapiede, lasciarmi cadere, sedermi, prendere la testa fra le mani e dondolarmi avanti e indietro. Non riuscivo a pensare; non ero in grado di comprendere quello che, a quanto sembrava, mi era successo. Dopo mezzo isolato, mi fermai e mi voltai a guardare. Il poliziotto non si vedeva più. Tornai nella direzione dalla quale ero venuto, attraversai di nuovo all'incrocio, mi fermai all'edicola, infilai la testa sotto la tettoia per guardare.

Portava un vecchio berretto con le orecchie di Topolino, però era sempre Herman, come no. Gli rivolsi un cenno del capo. — Già — dissi, lentamente. — Tu sei in *tutti e due* i mondi, eh? I mondi alternativi si incrociano in alcuni punti, e questa edicola è uno di quei punti.

— Chi sarebbe lei? Uno sputasentenze?

— No. Non mi conosci?

Lui scosse la testa, sprezzante.

— Ma sì che mi conosci. Compero qui il giornale tutte le sere.

— Conosco tutti i miei clienti fissi, e lei non appartiene alla categoria. Vuole qualcosa, amico? — chiese, in tono bellicoso.

— A dire il vero, io sono un collezionista di monete. Un numismatico. E l'altra sera ho trovato una moneta molto insolita. Credo di averla usata per comperare questo giornale, e mi chiedevo se potessi averla indietro. In cambio di un'altra, è chiaro.

Gli occhi di Herman erano due fessure sospettose. — Che tipo di moneta?

— Un dieci cent di Woodrow Wilson. Col profilo di Woodrow Wilson.

Lui si esibì in un sorriso cinico.

— E come no! Ecco qui! — Mi spinse davanti una vecchia scatola da sigari, senza coperchio. — Scegli la tua, amico, ed è tutta tua!

Guardai nella scatola. Assieme a un'infinità di monete di altro taglio, dovevano esserci almeno duecento pezzi da dieci cent e, a quanto potevo vedere, su tutti era inciso il profilo del defunto presidente Wilson. Restai a guardare per un po', poi schioccai le dita, divertito della mia stessa stupidità. — Ho detto Wilson? Volevo dire Roosevelt!

— Chi?

Sorrisi. Era quasi divertente combattere con l'umorista sul suo stesso terreno. — Roosevelt. Un dieci cent di Franklin D. Roosevelt. Ne vedi uno? — Lui scosse la testa, studiandomi con cura, e io dissi: — Come pensavo. Quelle monete sono di un altro mondo alternativo. E quelle di Woodrow Wilson sono di *questo* mondo. Non so come, una moneta di Woodrow Wilson è finita nell'altro mondo, e io l'ho trovata. Quando l'ho data a te per una copia del *Post,* qui all'incrocio di due mondi alternativi, è stata il biglietto per entrare in questo mondo. E mi ci sono trovato dentro.

— Ragazzi! Lei le spara grosse, eh? Che giornale le avrei venduto?

— Il *New York Pos…* — Mi interruppi, fissai la pila di quotidiani sul banco dell'edicola, poi presi quello che avevo sotto il braccio e lo apersi. La data era di quel giorno, sì, ma in cima alla pagina c'era un disegnetto del globo terrestre, col sole che brillava alto; e la testata diceva *The New York Sun.* Scorsi in fretta la prima pagina, ma non c'era niente d'insolito: un paio di accoltellamenti e una sparatoria; un incendio in una casa popolare; uno scontro frontale tra due automobili rubate, entrambe guidate, per una divertente coincidenza, da bambine di nove anni piene di droga fino alle orecchie. Il titolo di apertura diceva IL PRESIDENTE MONTIZAMBERT VIETA UN TAGLIO ALLE TASSE.

Ormai il mio cervello lo aveva accettato. Esistono *davvero* mondi alternativi, e quello era un mondo dove il *New York Sun* non aveva cessato le pubblicazioni da anni; usciva ancora. E le Pierce-Arrow erano ancora in produzione. Anch'io esistevo in quel mondo, però non ero esattamente identico a me stesso. Lì ero più alto di un paio di centimetri; i miei capelli erano castano scuro e, ovviamente, questo mio altro io aveva trascorso lì l'intera vita. Un'esistenza che cominciavo vagamente a ricordare. Mi resi conto di essere una delle poche persone, o forse *l'unica*, consapevole di *entrambi* i mondi alternativi, con ricordi di tutti e due.

Alzai la testa. Herman guardava oltre la mia spalla, e io mi girai. Lo stesso giovane poliziotto stava attraversando la strada nella nostra direzione, fingendo di passeggiare senza una meta, ma il suo passo era piuttosto veloce. Capii che Herman gli aveva fatto un cenno. Con la stessa aria indifferente, e con la stessa rapidità, raggiunsi un taxi parcheggiato a lato della Quarantaduesima, a una decina di metri dall'angolo. Aveva il muso puntato verso ovest. Salii a bordo e dissi: — Parta. E faccia in fretta. — Il tassametro si mise in moto. Il taxi si staccò dal marciapiede, e io mi girai a guardare. Il poliziotto ed Herman, che si sporgeva in fuori dall'edicola, stavano guardando nella mia direzione. Io infilai i due indici agli angoli della bocca, tirai le labbra, strabuzzai gli occhi e mostrai loro la lingua.

Cominciammo a correre in strada a circa duecento chilometri l'ora. Il semaforo passò al rosso, ci fermammo con una frenata di un metro e mezzo, e per me fu un sollievo scoprire che quella New York, fondamentalmente, non era diversa dall'altra. — Avete ancora Central Park? — chiesi, e l'autista guardò nello specchietto retrovisore.

— Lei cos'è, amico? Un furbone?

— No, no. Sono di fuori città. Non vengo qui da anni, nient'altro.

— Be', lo abbiamo ancora. Cosa credeva?

— Mio dio, *guardi!* — Puntai l'indice. Cinque o sei giovani donne erano uscite da un palazzo che chiaramente ospitava uffici e stavano attraversando davanti al taxi.

— Cosa dovrei guardare?

— Le gonne! Ragazzi, credevo che le minigonne fossero corte, ma guardi *quelle!*

L'autista scrollò le spalle. — Vabbe', quest'anno hanno accorciato le gonne. E con ciò?

— *Accorciato?*
— Già. Ma lei da dove viene? Dalla Nuova Zelanda?
— Non lo so — risposi contento, cacciando la testa fuori dal finestrino per ammirare le signore — ma, mi creda, è bello tornare!
Il semaforo diventò verde. Ripartimmo, e io restai a guardare le auto e i tram che ci passavano accanto. — Ehi! Avete ancora i *tram!*
— Ma naturalmente! Li volevano abolire, dicevano che i bus costano meno, però la gente non ha accettato. È ovvio!
— Non ha accettato? Sorprendente.
— Sorprendente? Amico, non so dove viva lei, ma a New York non crediamo nella filosofia di gettare una cosa appena diventa vecchia. Alla gente *piace* avere i tram.
— Oh, anche a me! Anche a me. Mi dica, la Pennsylvania Station è ancora in piedi? Bella, solida e infestata di piccioni?
— Sì. Perché no?
— E dov'è il Madison Square Garden?
— Dove è sempre stato, amico. Certe cose non cambiano mai.
— L'autista rallentò, si fermò a un semaforo.
— Questa è Madison Avenue?
— Già.
Mi chinai in avanti, scrutai in direzione dell'incrocio tra Madison e la Quarantaseiesima, ed eccolo lì, bianco come la neve e grazioso come una torta nuziale, perfettamente identico a come lo ricordavo dal giorno in cui mio padre mi ci portò a pranzo, quando avevo sei anni. Scossi la testa, in deliziato stupore. — Il vecchio Ritz Hotel — mormorai. — Non mi dica che il Brevoort è…
— Sempre al suo posto, socio — disse l'autista, ripartendo. — E ci resterà per sempre. Non possono buttarli giù. Sono stati classificati monumenti cittadini, come in Europa fanno da anni.
Io dissi: — Amico mio, questo è proprio un bel posto da visitare, però mi piacerebbe viverci. Wow! Guarda *quelle* gonne!
— Roba vecchia, dell'anno scorso. Fuori moda. Senta, mister, a me personalmente non frega niente, sia chiaro, ma lei vuole andare da qualche parte in particolare?
Non risposi. Ero proteso sull'orlo del sedile a fissare in avanti, con la bocca spalancata per lo stupore. — Sì — dissi. — Mi lasci giù un po' più

avanti. Sull’altro lato della Quinta. Mi venga un colpo se non faccio un giro su uno di quelli. — Annuii in direzione dello splendido autobus a due piani, coi sedili scoperti in cima, che in quel momento stava attraversando l’incrocio tra la Quarantaduesima e la Quinta.

Sull’angolo della Quinta rimasi ad aspettare il bus successivo, guardandomi attorno. Era divertente. Tutto sembrava uguale, eppure leggermente diverso. Per esempio, le targhe stradali sul lampione al mio fianco avevano lettere e numeri bianchi su un fondo rosso acceso. Le automobili che passavano erano Buick, Chevrolet, Ford, Oldsmobile, e sembravano vagamente familiari, ma non del tutto. Però vidi anche una Winton, una Reo e una Braden. Per quanto attentamente scrutassi, non vidi Honda, Toyota, Subaru. Nemmeno una. Lanciai un’occhiata alla Quarantaduesima e molto più in su, nei pressi di Broadway, vidi la grossa insegna pubblicitaria di un cinematografo. Socchiudendo le palpebre, riuscii a leggere: ELVIS PRESLEY IN ADDIO, MISTER CHIPS, e scoprire che in quel mondo alternativo il vecchio Elvis era ancora vivo mi diede più piacere di quanto potessi immaginare.

Arrivò l’autobus. Io salii, pagai il biglietto, e mi arrampicai su per la scala a chiocciola. Mi accomodai su uno dei sedili anteriori, e fu davvero splendido percorrere la Quinta guardando tutto dall’alto, su un autobus scoperto, come facevo da bambino. Mi chiesi perché la New York che conoscevo avesse permesso l’eliminazione di quegli autobus. Mi venne in mente che nessun individuo sensato sarebbe disposto a vivere la propria esistenza nel più infimo dei modi. Tutti noi, a livello individuale, conserviamo almeno una parte delle cose vecchie per il semplice motivo che le amiamo. Anziché scegliere sempre la soluzione più economica, ci concediamo come minimo qualche lusso. Allora perché una città, che è soltanto la somma di tutti noi, dovrebbe agire come nessuno di noi, nemmeno il più povero, agirebbe mai? Perché ci dovrebbe essere negato il piacere di una corsa su un autobus scoperto in una bella giornata? Solo per risparmiare pochi schifosi dollari? Chi li risparmia, mi chiesi per la prima volta, e cosa se ne fa di quei dollari? Perché mi costringe a rinunciare a cose come questa? Perché, nella mia New York, questi bus non dovevano essere stati salvati come San Francisco aveva salvato almeno un po’ delle sue funicolari, per la gioia di tutti, a parte i cuori di pietra che pensano solo ai soldi e a se stessi? I mondi paralleli sono alternativi in più di un senso. In quel momento, intuii che la mia New York

non avrebbe dovuto distruggere con tanto accanimento le piccole cose che rendono la vita degna di essere vissuta.

Il viaggio fu divertente. Quasi tutte le strade erano come ricordavo; la Biblioteca Pubblica era ancora al suo posto; c'erano anche Lord & Taylor's; quasi tutti gli edifici che incontrai mi erano familiari. Ma qui e là spuntava qualcosa di nuovo, almeno per me. Su una di quelle costruzioni, appena oltre la Trentanovesima Strada, ero certo di non avere mai posato lo sguardo in vita mia, anche se chiaramente aveva come minimo una trentina d'anni. Alla Trentaquattresima, l'Empire State Building sorgeva nel suo solito posto, all'angolo di sudovest, e sembrava quello di sempre; oppure no? Restai a studiarlo, cercando di decidere. Per caso era più basso di cinque o sei piani?

Alla Ventottesima scesi, mi incamminai verso est, attraversai la Madison, e avevo già fatto un passo o due verso il palazzo dove abitavo, a metà circa dell'isolato, prima di alzare lo sguardo e scoprire che non c'era. C'era un palazzo di abitazioni, sì; un edificio dall'aria comunissima, a mattoni e finestre con le intelaiature d'acciaio, e una porta a doppi vetri che dava su un atrio all'interno del quale vedevo una fila di vasi di piante. E il numero a lettere d'oro, sul vetro sopra la porta, era il mio; il mio nell'altro mondo alternativo, per lo meno. Ma in questo mondo non era lo stesso palazzo, e io restai a fissarlo a bocca spalancata. La porta a vetri si aprì. Un portiere in uniforme uscì, mi scrutò a fronte aggrottata, e mi raggiunse. — Cerca qualcuno?

Annuii, dubbioso. — Da quanto tempo esiste?

— Il palazzo?

— Sì.

Lui scrollò le spalle. — C'era già quando sono arrivato, e io lavoro qui da sei anni. Chi stava cercando?

— Bennell. Benjamin Bennell.

Il portiere scosse la testa.

— È sicuro? Avrei giurato che abitasse a questo indirizzo.

— Certo che sono sicuro. Conosco tutti gli inquilini. Non c'è nessuno con quel nome.

— Allora non so dove andare — dissi, colmo di meraviglia; e pronunciare quelle parole servì a farmi penetrare dalla loro verità.

— Mio dio, *non so dove andare.*

— Per un attimo o due continuai a fissare il portiere, socchiudendo gli

occhi; poi il mio cervello riprese a funzionare. — Ha un elenco telefonico?

Lui annuì. Lo seguii nell'atrio del palazzo. Dallo scaffale sotto il suo tavolino prese un elenco telefonico di Manhattan, e io, con la mano che mi tremava nello sfogliare le pagine, cercai Bennell. Ce n'erano una mezza dozzina, e dopo *Alfred N, Andrew W, Ann,* e *Barney*, trovai *Bennell Benj 560 E 62 539-0090.*

— Trovato?

Spostai lo sguardo sul portiere, un po' stordito. — Sì. Pare che abiti nella Sessantaduesima. E sa una cosa? Sto cominciando a ricordare il palazzo. — Aggrottai la fronte, mi concentrai, e i miei ricordi si fecero più chiari. Con lentezza, dissi: — È nuovo. Ha solo un anno o due… Ben distanziato dal marciapiede… Tanto vetro e alluminio… Alberelli affusolati all'ingresso. — Poi afferrai. — Al diavolo, dovrei ricordarlo benissimo! — Mi battei una mano sulla fronte, risi di me stesso. — Ci torno tutte le sere!

Non tentai nemmeno di spiegare. Presi un biglietto di banca dal portafoglio, lo infilai in mano al portiere, uscii e mi misi a correre verso Lexington Avenue prima che lui potesse aprire bocca. Ammesso che avesse in mente qualcosa di particolare. Presi un taxi all'angolo, volammo sulla Lexington appena al di sotto della velocità di decollo, svoltammo sulla Sessantaduesima. Scesi a un angolo, feci cinque o sei passi, ed eccolo lì, perfetto, direttamente in riva all'East River. Il numero civico 560, vetro e alluminio, molto rientrato rispetto al marciapiede, con un alberello perfettamente curato su entrambi i lati delle enormi porte a vetri.

Mi fermai a guardare. Alzai la testa, scrutai la facciata, il tetto; poi chiusi gli occhi, tamburellai dolcemente sulla fronte con le punte delle dita, poi riapersi gli occhi. Il palazzo era ancora lì, e io raggiunsi le porte a vetri, le superai, ed entrai nell'atrio, che ricordavo vagamente.

Davanti a me, alla fine della moquette grigia, la porta dell'ascensore era spalancata. Cauto, mi avvicinai, esitai, poi entrai. La mano si alzò a premere il pulsante; poi si fermò a mezz'aria, e io mi sforzai di pensare. Non mi venne in mente nulla. Uscii dall'ascensore, ripercorsi l'atrio sino alla fila di cassette della posta, e tra gli altri nomi trovai *Benjamin Bennell, 14A.* Tornai all'ascensore. Il mio dito sfiorò il pulsante del quattordicesimo piano, esitò, poi spinse forte, e la porta cominciò a chiudersi. All'ultimo istante cercai di fermarla, ma era troppo tardi. La porta si chiuse, e l'ascensore prese a salire,

trasportandomi verso… Puntai gli occhi in alto, perché riuscivo quasi a ricordare, ma non completamente.

La porta del 14A era socchiusa. Mi fermai in corridoio a guardarla. Con la punta dell'indice la scostai un po' di più, e sbirciai dentro. Vidi un magnifico soggiorno, arredato con mobili che mi parvero in stile Provinciale Francese, anche se queste terminologie non sono il mio forte. Mi sembrò assolutamente nuovo ed estraneo, ma dopo avere guardato per un altro attimo o due, la mia testa si mise ad annuire: tutto cominciava a parermi familiare. La sensazione che si prova quando, entrando per la prima volta in un posto, si ha la netta impressione di esserci già stati. Apersi un poco di più la porta, e misi piede all'interno.

La stanza era stupenda, con una magnifica visuale del fiume, ed era deserta. I miei occhi la scrutarono in tutta fretta, poi chiusi la porta. Dopo di che, esterrefatto, rimasi a guardare le mie mani. Una delle due si alzò sul petto, prese il giornale che avevo sotto il braccio, e lo scaraventò su un pianoforte a coda Steinway, bianco, con tutta l'indifferenza di un gesto abitudinario. L'altra mano si sollevò, mi tolse il cappello, e lo depositò con fare esperto su un tavolo dell'ingresso, di fronte alla porta. Poi una voce femminile chiamò dalla cucina. — Sei tu, amore? — disse.

5

Non riuscii a rispondere. Mi si chiuse la gola, e tornai di corsa alla porta. Lì mi fermai, con la mano sulla maniglia. Non sapendo cosa fare o dire, mi girai a guardare verso la porta della cucina. — Ben — ripeté la voce — sei *tu?* — E la mia testa annuì, i miei polmoni inalarono aria, e la mia voce parlò.

— Sì, amore, sono io. Sono a casa — mi sentii dire. La porta di un frigorifero sbatté in cucina, un cucchiaio rimbalzò sul piano smaltato di un fornello, e un paio di tacchi alti si avviò sul linoleum verso la porta chiusa della cucina. E verso me.

Mi immobilizzai come un uccello ipnotizzato; mi dimenticai di respirare. Chi diavolo sarebbe apparso da quella porta? Chi, in *quel* mondo? La porta si spalancò nella mia direzione. Vidi dita sull’orlo, il lampo verde di una gonna, poi una donna attraversò il soggiorno alla mia volta. Una donna giovane, alta, coi fianchi generosi ma snella, magra in viso, molto bella, e con capelli rosso scuro. — Tessie! — strillai, e lei si fermò di colpo.

— Be’, e chi cavolo *d’altri* ti aspettavi di vedere? O dovrei dire chi *speravi* di vedere?

Io agitai una mano in segno di protesta finché non recuperai l’uso della parola. — Credimi, non c’è *nessuno* che preferirei vedere — dissi. La scrutai dalla testa ai piedi, dai piedi alla testa, e il viaggio mi piacque un poco di più ogni volta. Sorrisi. — Mio dio, sei una donna assurdamente bella! — dissi, e lei si portò davanti a me, vicinissima, sollevò il suo delizioso visino lentigginoso; e mentre i miei occhi si chiudevano in deliziata anticipazione, lei mi annusò il fiato.

— No — disse Tessie, con una meditabonda scrollata di spalle — sei sobrio — e fece per andarsene.

— Ehi! Non mi hai dato il bacio di benvenuto!

— Ah, già. Come ho potuto dimenticarmene? — Mi regalò uno squallido bacetto sulla guancia, girandosi praticamente nello stesso istante, e le mie braccia si protesero ad afferrarla. Poi, con quel lussurioso panorama femminile tra le braccia, le diedi un bacio che la censura avrebbe eliminato da un film porno. Durò, stando alla mia stima, un’ora e quarantacinque minuti. Nell’ultima mezz’ora lei sospirò un po’, si contorse un po’, poi rispose con delirante abbandono. Con le bombole dell’aria ormai esaurite, riemergemmo in superficie appena in tempo per evitare l’embolia gassosa. Tess restò a fissarmi, sbattendo le palpebre; alzò le mani per scostare dagli occhi qualche ciocca di capelli, e alla fine recuperò l’uso della parola. — Buon dio onnipotente! — disse. — Ma che diavolo ti ha preso?

— Niente che non mi prenda da quando avevo tredici anni. Perché? Cosa c'è che non va? Un uomo torna a casa da una creatura con una carrozzeria fantastica come la tua, mia cara, carissima amica, e cosa dovrebbe fare? Sedersi a leggere il giornale o qualcosa del genere?

— Be', è esattamente quello che hai cominciato a *fare* tu, ragazzo mio, tutte le sere, un mese dopo la luna di miele, centocinque anni fa! — Poi lei sorrise. — Ma non pensare che mi lamenti — mormorò, avvicinandosi; e si riversò addosso a me, da spalle a caviglie, come una gigantesca cucchiaiata di caramello caldo.

Come per magia, ci trovammo trasportati senza muovere un muscolo al divano, e lì ci baciammo senza respirare, assorbendo l'aria attraverso branchie vestigiali. Il gioco di prestigio continuò. Senza che io avessi fatto il benché minimo gesto, ci ritrovammo piacevolmente sdraiati l'uno contro l'altra. — Ben, tesoro — disse lei dopo un po', scuotendo quelle sue lunghissime ciglia. — Ho lasciato la cena sul fuoco.

— Che bruci anche quella — dissi. - Ragazzi, ragazzi, ragazzi, *ragazzi!* — Sbattei pigramente le palpebre e mi ritrovai a fissare le divine spalle lentigginose di Tessie. In un modo o nell'altro, la sua camicetta era scivolata da quelle spalle. — Ehi — dissi.

— L'Orsa Maggiore!

— Cosa, amore?

— Cinque o sei delle tue lentiggini formano l'Orsa Maggiore.

— Oh, sì. Guarda un po' più giù, e vedrai Orione.

— Guarderò, guarderò! Poi passeremo ad altre galassie! — Studiai l'Orsa Maggiore, Orione, poi i Gemelli, il Sagittario, il Leone, e stavo cercando la Croce del Sud quando mi si appannò la vista. Sbattei le palpebre due o tre volte per schiarirmela, alzai la testa (in quel momento mi trovavo premuto contro la spalliera del divano), e sul tappeto, trasparente, furibonda, a braccia conserte per la rabbia, col piede che batteva per terra e gli occhi che scoccavano spettrali scintille, c'era Hetty.

Era un fantasma della mia coscienza, ovviamente, e svanì all'istante quando io, attraversato da una scossa equivalente a seimila volt applicati al cranio rasato di qualcuno che ha i piedi bagnati, scaraventai via dal divano Tessie, un vero Niagara di delizie femminili. Le mie mani la afferrarono d'istinto, la tirarono indietro con uno strattone prima che lei potesse cadere del tutto; e per pura forza muscolare riuscii a tenerla ferma, in bilico sul

sottile orlo di un precario equilibrio. Lei prese questa mossa per un gesto di passione, e rispose con giovanile abbandono attirandomi a sé. Il divano si inclinò lentamente, ci fece precipitare sul pavimento, poi scese sopra di noi a mo' di tenda. — Assolutamente *disgustoso!* — mi parve di sentire dire da Hetty. Strillai: — Sta bruciando qualcosa! — Tessie rotolò via da sotto il divano rovesciato, si rialzò e corse verso la cucina.

Restò fuori stanza, direi, un po' meno di tre secondi, periodo che utilizzai per rivolgere cenni di scusa e d'impotenza a un'indignata, trasparente Hetty. Tessie, con tutto il suo sprint, tornò ancora più in fretta di quanto fosse sparita, e strillò: — Ho spento tutto! Ceneremo dopo! Quando la roba sarà fredda! — Ma in quei due secondi e sei decimi io ero stato anche più veloce di lei. Avevo raddrizzato il divano, attraversato a razzo la stanza, raccolto il giornale dal pianoforte; poi, fendendo a velocità iperluce la stanza, mi ero scaraventato sul divano in posizione seduta, e quando Tess riapparve dietro l'angolo della cucina, io, a tutti gli effetti, stavo leggendo.

Lei si accomodò al mio fianco, spalmandosi sul mio lato destro come vernice spray. Sentii la maestosa colonna del suo fiato, l'essenza di mille primavere, premere sulla mia guancia, e l'Ade (non torrido e puzzolente di zolfo, ma dolce e profumato) si spalancò ai miei piedi. Sollevai i pugni all'altezza delle orecchie, strinsi forte nelle mani il giornale della sera. Quasi me lo avvolsi attorno alla testa. — Buon dio, hanno buttato giù il ponte di Brooklyn! — farfugliai.

Parole trasportate dallo zeffiro penetrarono, erotiche, nel mio orecchio. — Allora ti piace tornare a casa da me? Erano anni che non lo dicevi…

— Central Park invaso da formiche giganti! Macy è saltato per aria!

— Sono assurdamente bella, eh? Amore, guarda. Qui c'è lo Scorpione! E qui Sirio!

— La Biblioteca Pubblica è stata venduta a Burger King!

Sentii il *clic* metallico sul legno del tavolino al nostro fianco, il fruscio preliminare di un paio di forbici; poi nel mio giornale apparve uno squarcio orizzontale, che venne immediatamente allargato da due dita a uncino, e subito dopo riempito dallo scintillio di due enormi occhi castani che fissarono i miei. Dopo di che, una strizzatina d'occhio.

Mi arresi. Cedetti al richiamo del peccato, a tutto vapore. Mi girai e presi fra le braccia quel grosso pacco di piacere, lanciando a Hetty strilli mentali per chiedere perdono; e all'improvviso vidi la luce: per la prima volta, mi resi

conto di come stessero realmente le cose *in quel mondo*, e lo urlai ad alta voce. — Ehi, noi siamo SPOSATI, no? — e Tessie si scostò un poco e mi guardò.

— A dire tutta quanta la verità — riflettei, colmo di stupore — non solo noi due siamo *sposati* in questo mondo, ma io non ho mai nemmeno *conosciuto* Het…

— Non hai mai conosciuto chi?

— Non ho mai conosciuto qualcuno, meloncino mio, succoso e delizioso quanto te. Siamo *sposati!* Miseria santissima, questo significa che è tutto okay! Per un momento me n'ero quasi scordato.

— Be', scordatene un'altra volta, bellezza — mormorò lei, chiudendo gli occhi. Io chiusi i miei, e quello che successe dopo fu talmente bello che per descriverlo occorrerebbero non solo nuove parole, ma anche undici nuove lettere dell'alfabeto.

Cenammo sulla terrazza affacciata sul fiume. Tess accese candele sul tavolo e spense le luci del soggiorno. C'era il vino, il clima era splendido, e da un isolato di distanza ci giungeva un vago mormorio, la voce della ferrovia sopraelevata della Second Avenue. — Lo senti, *ma petite?* È il sussurro della Senna. — E, quando lei mi guardò, sorridente, i suoi occhi erano un lago d'amore.

— Stasera non sembra che siamo sposati da anni — disse Tess. — È come una luna di miele. Ricordi quanto è stata deliziosa la tua proposta di matrimonio?

— Buon dio! Non dirmi che ti ho…

— E l'ho ancora. — Lei si alzò, andò a un armadio a fianco della porta d'ingresso, frugò sul ripiano più in alto, e… sapevo che sarebbe successo, ovviamente… tornò con una familiare scatola verde. In quel mondo, quando ero entrato da Macy e avevo visto la carta da lettera, uscivo ancora con Tessie. — Che idea incantevole — disse lei, sedendosi e sollevando il coperchio della scatola. — Appena l'ho vista, ho capito che avrei accettato.

Tesi una mano e la depositai dolcemente sulla sua, sul piano del tavolo, come fanno negli spot pubblicitari del brandy. Dissi: — Hai pagato un prezzo terribile, solo per non buttare al vento dieci dollari di carta intestata.

Lei girò la mano a palma in giù e strinse la mia. — Stasera sono così felice che non so cosa dire. È incredibile provare ancora certe cose, quattro anni, cinque mesi e ventidue giorni dopo il nostro matrimonio.

— Be’, in tutta sincerità posso dirti — le dissi in tutta sincerità — che per me è come se la luna di miele fosse appena cominciata. — Mi parve di intravvedere un movimento con la coda dell’occhio, il fruscio indignato di una gonna in partenza. Ma quando, di scatto, girai la testa, non c’era nessuno, e io ricordai che in quel mondo non solo non avevo mai conosciuto Hetty, ma era addirittura possibile che lei non fosse mai nata. Mentre la mia coscienza se ne stava sdraiata su un’amaca a bere un bicchierone di assenzio con ghiaccio, io sorrisi a Tessie. — Sei stanca, amore? — chiesi.

— No — disse lei, e spinse indietro la sedia. Così andammo a letto.

6

Il mattino seguente, dopo che Tess mi ebbe servito una colazione a base di fette di pane tostato fantasticamente deliziose e caffè, scesi in ascensore senza la minima paura, con diversi altri coinquilini: un famoso soprano della Metropolitan Opera; parecchi membri della famiglia Rockefeller; un maragià in costume. Cortese, li lasciai scendere prima di me, poi percorsi l'atrio e uscii in una giornata primaverile assolutamente perfetta.

Sui rami dei due scarni alberelli ai lati dell'ingresso era appollaiata una quantità di uccelli: un airone blu, un canarino color violaciocca, un uccello del paradiso, una spatola rosata, un pettirosso, un pinguino, due beccacce, un frusone, un'anitra scarlatta e una grossa tribù di are tropicali mai viste in passato a questa latitudine. Al mio fischio di gioia si unirono immediatamente le loro voci; per diversi secondi, restammo a cinguettare assieme, per rendere omaggio alla giornata. Poi io salutai sollevando il cappello, raggiunsi il marciapiede e mi fermai. Non sapevo quale direzione prendere.

Rientrai nell'atrio del palazzo, e per poco non andai a sbattere contro Sam Donaldson che stava uscendo. Dentro, girai sui tacchi, tornai fuori, fischiai con gioia ancora più sfrenata, e diversi uccelli vennero a posarsi per qualche istante sulle mie spalle e sul cappello. Mi avviai, annullando ogni pensiero cosciente. Continuai a fischiettare in maniera sfrenata, affidandomi solo alla forza dell'abitudine. Sul marciapiede, molto interessato, abbassai gli occhi e notai che i miei piedi e le mie gambe svoltavano senza esitazioni verso la Quinta Avenue; come facevano, ricordai in quel momento, tutte le mattine.

Raggiunta la Quinta, vidi partire in direzione sud un bus a due piani. Attraversai la strada con piglio atletico (in quel mondo mi pareva di essere in condizioni fisiche migliori), salii a bordo e mi arrampicai al secondo piano, continuando a fischiettare. Due uomini si stavano alzando da uno dei sedili anteriori, e io li aggirai e mi accomodai. Poi mi godetti il viaggio in quella vecchia deliziosa strada piena di sole. Continuai a fiutare la sublime aria azzurra, felice per quanto può esserlo un mortale.

Dopo un isolato o due, mi girai a guardare e quasi non vidi una sola faccia. Praticamente tutti leggevano un giornale o lo sfogliavano; i pochi che non leggevano fissavano con sguardi vacui il marciapiede sotto. Infilai la destra nella tasca, estrassi una bacchetta da direttore d'orchestra, mi alzai, e dissi: — D'accordo! Per favore, tutti quanti, attenzione! — Presi a battere sullo schienale in legno del mio sedile. Tutti alzarono la testa. — È una giornata troppo bella per starsene seduti a leggere il giornale. Mettetelo via,

per favore, respirate una boccata di questa aria favolosa e… Tutti assieme adesso!… Cantate con me! — Trassi una nota dal mio flauto, alzai la bacchetta nell'aria, poi la abbassai in un gesto maestoso; e correndo per la Quinta Avenue su quel vecchio splendido autobus cantammo *Oh, What a Beautiful Morning!*, e prima di arrivare al secondo ritornello la gente sui marciapiedi si sbracciava a salutarci, e un bus che ci superò nell'altra direzione si unì al coro.

Arrivammo alla Quarantaduesima Strada sulle ultime note di *Blue Skies.* Consegnai la bacchetta a un manager di Wall Street e saltai giù dal bus, salutando con le braccia; mi risposero tutti. Il semaforo passò al verde. Il bus superò l'incrocio tra la Quarantaduesima e la Quinta cantando *Hello, Dolly.* Io mi incamminai verso la Lexington. Ogni tanto facevo un saltello e battevo i tacchi della scarpe a mezz'aria, un trucchetto che non mi era mai riuscito.

Nell'atrio del Doc Pepper Building dovetti farmi da parte per un attimo, per sfuggire alla marea di gente che correva agli ascensori. Restai lì a fronte corrugata, incapace di ricordare il mio piano. Poi, come avevo già fatto a casa, uscii dal palazzo e rientrai, fischiettando sottovoce, guardandomi allegramente attorno, lasciando che l'abitudine prendesse il sopravvento. Calmo, fiducioso, entrai in un ascensore e guardai il mio indice posarsi sul pulsante del numero 11. All'undicesimo piano scesi, mi avviai in corridoio, svoltai un angolo, superai una doppia porta a vetri (vero vetro tagliato, con una grossa N dorata a destra e a sinistra), ed entrai in un grande atrio. Davanti a me c'era una scrivania uscita diritta dal palazzo di Versailles, però non si vedeva l'ombra di un solo impiegato, e così mi fermai a scrutare attorno.

Un atrio di lusso: alle pareti, i pannelli in legno si alternavano a lastre di marmo verde, perfettamente intonate alla moquette a motivi verdi e bianchi; un lampadario di cristallo. Ruotai su me stesso e mi incamminai in un corridoio. Sbucai in una grande area quadrata, occupata da file e file di scrivanie per stenografe. Tutt'attorno, porte di uffici. Passai davanti alle porte, tutte contrassegnate da una targhetta con nome e titolo. Le ragazze alle scrivanie sorridevano e dicevano: — Buongiorno, signor Bennell! — Poco per volta, le porte aumentarono in qualità, ampiezza, e addirittura, mi parve, in altezza; finché non giunsi a una porta in tek lavorato, sulla quale spiccava il mio nome scritto a lettere dorate alte due o tre centimetri.

Entrai e con l'esperienza che viene da una lunga abitudine lanciai il mio cappello sulla testa di una forma umana immobile, un espositore pubblicitario

a colori e a grandezza naturale che si trovava in un angolo del mio ufficio. Ritraeva una ragazza dalle splendide curve, con piume nei capelli, tacchi alti tempestati di gioielli, e molto poco d'altro, a dire il vero. Sorrideva, e aveva un indice puntato direttamente sullo stomaco. Dalla sua bocca usciva una nuvoletta di cartone, esattamente come quelle dei fumetti. Cominciai a leggere quello che c'era scritto, ma in quel momento la porta del mio ufficio si aprì, e la mia segretaria, un delizioso fiorellino, disse: — Sono pronti col nuovo spot pubblicitario, signor Bennell.

Le dissi di farli passare, e mi accomodai alla mia graziosa scrivania. Lanciai un'occhiata al Picasso originale appeso a una parete. Poi la porta si aprì, ed entrarono un paio di pubblicitari con facce giovani, molto pulite e molto corrotte, seguiti da… Bert Glahn! Quasi mi dimenticai di continuare a respirare. Nell'altro mondo alternativo, Bert era il mio *boss*, e per poco non balzai in piedi; ma mi fermai perché in lui c'era qualcosa di incredibilmente diverso.

Non solo annuiva in continuazione, con fare untuoso, e sfregava nervosamente le mani l'una contro l'altra, per detergere il sudore; ma era anche, me ne resi conto all'improvviso, più basso di una quindicina di centimetri! In tono umile, mi augurò il buongiorno, poi si diresse a un grosso proiettore sull'altro lato dell'ufficio, a sistemare una bobina che aveva portato con sé. Io mi alzai, rilassato, maestoso, lo raggiunsi, e di nascosto eseguii un paragone fra le nostre altezze. Ero più alto di lui di almeno otto centimetri, e certo non pesavo di meno. Bert era ancora un uomo belloccio, però aveva un'aria più vecchia, più disfatta, e il suo vestito non era così impeccabile. I geni o i cromosomi aggiunti o tolti a Bert Glahn in questo felice mondo alternativo lo avevano ridotto nelle dimensioni fisiche, e portato al suo status naturale, quello di mio assistente.

— Se lei è pronto, signor Bennell, signore… — disse il vecchio, fedele Bert. Poi fece un inchino, si grattò la testa, spostò un ciuffo di capelli. Uno dei giovani pubblicitari corse all'altro lato della stanza e tirò le costose tende. Io, graziosamente, annunciai di essere pronto, e l'altro giovanotto toccò un comando del proiettore, e lo schermo si illuminò.

Apparve un primissimo piano di un medico. Si capiva che era un medico perché teneva in mano un paio di occhiali dalla montatura pesante, e indossava una delle giacche bianche a collo alto tipiche di medici, barbieri e politici russi. Era dotato di una folta criniera grigia a onde, di un bel viso

solcato da venerabili rughe, e chiaramente doveva essere il direttore della Regia Università di Medicina e Chirurgia, oppure della clinica privata più costosa del mondo. Sorrideva con l'amichevole, disarmante sincerità di un fanatico di estrema destra.

Al suo fianco c'era un espositore di cartone inclinato in direzione dello spettatore. L'espositore era pieno zeppo di scatolette rosa avvolte nel politene; sul retro, il cartone formava la sagoma di una splendida ragazza in attillata camicia da notte. L'indice della ragazza era puntato su alcune parole scritte in un carattere molto attraente e fluido.

Il medico prese dall'espositore una delle scatolette rosa, la aprì sollevando una linguetta, e sulla palma della sua mano rotolò un piccolo oggetto cilindrico avvolto nel cellophane rosa. Lui tolse il cellophane, poi alzò l'oggetto verso l'obiettivo: un minuscolo grumo di cera che sembrava un tappo per le orecchie. Col tono riflessivo e serio di chi annuncia di avere scoperto la cura per il cancro, il medico cominciò a dire: — Noi ricercatori scientifici raccomandiamo di tutto cuore alla donne americane… — Puntò l'indice sull'espositore, che si ingrandì sullo schermo fino a lasciare leggere la scritta, mentre la sua voce fuori campo proseguiva a beneficio degli analfabeti. — …Ombelì-No. Per la vostra bellezza, la vostra salute, e per dimostrare quanto gli volete bene! — L'espositore aumentò di volume ancora di più. La testa fotografata della ragazza riempì lo schermo, poi prese vita e si mosse. La ragazza sorrise, e con voce dolce, suadente, disse: — Sì, care amiche, Ombelì-No, il piccolo accessorio antisettico color carne che VI aiuterà a mostrare il vostro lato migliore! — L'inquadratura si abbassò sul suo ventre. In un primo piano magistrale, di gusto squisito, l'obiettivo penetrò dietro la camicia da notte, e apparve un ventre assolutamente liscio e rotondo. La voce fuori campo proseguì, mentre noi guardavamo quel perfetto, intatto pancino femminile: — Una presenza invisibile che cancella quel brutto ombelico! Si adatta a ogni taglia, a ogni forma, per creare una nuova superficie assolutamente rotonda e DEL TUTTO DELIZIOSA? Lo usano le star del teatro, del cinema e della televisione! — La voce del medico aggiunse, severa: — OGGI è il giorno giusto per far scomparire quella brutta trappola per germi! Riempite quel cratere antiestetico! — La telecamera si spostò dal ventre allo splendido, etereo viso della ragazza, e la sua voce disse: — Eliminate i *fori* dal vostro corpo! Per LUI! Ombelì-No stasera!

Sorridente, uscì dall'inquadratura, e una splendida ragazza polinesiana,

agghindata nella stessa maniera, entrò in campo da destra. — Disponibile anche… — disse, e mosse i fianchi. La sua camicia da notte si aprì per un attimo, a svelare una sublime distesa di pelle scura perfettamente liscia. — …Nella versione abbronzatura di Tahiti! — Una fantastica ragazza cinese che apparve subito dopo mormorò: — E nel giallo tramonto! — Mentre camminava, diede una dimostrazione di quanto fosse efficace anche quella tinta. — Nero mezzanotte! — disse una magnifica ragazza nera, attraversando lo schermo. — E per l'Ovest… — disse un'incredibile pellerossa, che indossava il suo copricapo tribale e praticamente nient'altro — …Rosso alba! — Cominciò a eseguire una deliziosa danza di guerra, proiettando in fuori a ogni passo il ventre rosso e liscio. Sulle dolci note di un'arpa, lo schermo diventò scuro e la proiezione terminò.

— Magnifico! — esclamai. Balzai in piedi e andai a stringere la mano a uno dei due pubblicitari.

— Assolutamente grande, Perce! — dissi, ricordando il suo nome, che era Perce Shelley. — Congratulazioni anche a te, Orville! — dissi all'altro.

— Il merito dell'idea è tutto tuo — disse uno dei due.

— Certo, ma voi avreste potuto rovinare l'esecuzione materiale. Un milione di grazie. — I tre se ne andarono, e io mi avvicinai al profilo a grandezza naturale della ragazza, e (stava cominciando a tornarmi tutto in mente; ero direttore generale di quella grande azienda) lessi le parole stampate sulla nuvoletta a lato della sua testa. C'era scritto: *Wilma Skakesheare, la Regina delle Dive, dice: — Ho un aspetto* migliore, *e* mi sento *meglio, con Ombelì-No! E gli uomini* adorano *la sua deliziosa fragranza! Elimina anche il puzzo della cenere di sigaro!* — Le vendite, vidi da un grafico appeso alla parete, erano salite del tredici per cento nell'ultimo trimestre, il che significava che il mio diritto d'opzione sulle azioni cominciava a dare i suoi frutti. Tornai alla scrivania e compresi che in quel mondo avevo trovato la mia professione ideale.

Alla mia graziosa scrivania (davvero bella; però aveva al centro un foro a forma di goccia d'acqua nel quale di tanto in tanto, con un colpo di gomito, tendevo a far precipitare uno o più dei miei telefoni) lessi la mia posta, dettai qualche risposta alla dea fornita di gambe spettacolari che era la mia segretaria, feci una telefonata a Frank Flannel della Produzione, e fra una cosa e l'altra era già mezzogiorno prima che riuscissi a mettermi un po' comodo sulla poltrona e stiracchiarmi. Restai lì per un momento a guardarmi

attorno nell’ufficio, ammirando il busto di Jacob Epstein in un angolo e la fantastica vista su Manhattan a sud. Poi sorrisi, e d’impulso presi l’elenco telefonico di Manhattan. Lo apersi alla S, lasciai correre l’indice sulla prima colonna, e come no: l’indirizzo era diverso, ma la Saf-T Products esisteva.

— Safety Products — mi rispose la centralinista, e io chiesi del direttore.

Quando me lo ebbero passato, dissi: — Sono Ben Bennell.

— Chi? — chiese quella voce familiare, perennemente irritata.

— Ben Bennell. Non mi conosci?

— No! Chi diavolo è?

— Sono la massima autorità mondiale in fatto di pronuncia, e ti ho chiamato per dirti che S-a-f si pronuncia *saff,* povero analfabeta ubriaco di potere! Non si pronuncia, non si potrà mai pronunciare, *safe.* È *Saff!* Ti avverto. O modifichi la tua pronuncia, o lasci la città entro ventiquattro ore!

Riappesi con una sensazione di enorme benessere. Presi un foglio di carta, lo feci passare attorno al foro a forma di goccia, e in un elaborato corsivo ricco d’ombreggiature scrissi: *Meraviglioso Mondo (alternativo), ti amo! Benjamin B. Bennell.* Spostai alla finestra il carrello della mia scintillante fotocopiatrice personale, inserii il foglio, regolai su 5.000 il numero delle copie, spalancai la finestra, e uscii per il pranzo. La macchina, obbediente, continuò a sparare copie cartacee nell’aria assolata e inquinata. I fogli si libravano, volteggiavano e danzavano sopra Manhattan come giganteschi coriandoli.

La giornata trascorse in un lampo, e alle cinque e trenta scesi a pianterreno, ansioso e felice di correre a casa da Tess, per dare nuova linfa al nostro sfolgorante rapporto. Nell’atrio del Doc Pepper Building, lanciai un’occhiata al drugstore, e d’istinto entrai. A occhio e croce, sembrava più o meno identico al negozio del Chrysler Building. Mi guardai attorno, e sì, eccolo lì: il banco con le offerte speciali di cosucce tipo scatolette porta-pastiglie. Cominciai a frugare nel mucchio e la trovai subito: la scatoletta di metallo dorato col coperchio tempestato di finti gioielli in vetro. Andai alla cassa e cercai l’espositore di dolciumi, ma non c’era.

— Posso aiutarla, signore? — disse, da dietro la cassa, una voce maschile. Una voce familiare, anche se non riuscii a identificarla, così alzai gli occhi sull’uomo. Però non apersi bocca. Pietrificato, rimasi a fissare la faccia sopra il camice marrone da farmacista.

— Buon dio — dissi alla fine — ma lei è identico a Paul Newman!

— Io *sono* Paul Newman — disse lui, a fronte corrugata, e mi indicò un documento in cornice appeso alla parete, sopra la sua testa. Guardai il pezzo di carta. Diceva che l'uomo si era laureato in farmacia alla New York University e che era abilitato a svolgere la professione nello stato di New York. Sotto un grosso sigillo rosso, neri caratteri gotici formavano il nome *Paul Newman.*

— Vedo — riuscii a dire, dopo avere fissato a lungo il documento. — Dove sono i dolci? — Lui mi indicò un altro banco. Lo raggiunsi e trovai una scatola di torroncini. Tornai alla cassa, aprendo la scatola, e chiesi: — Signor Newman, ha mai pensato di fare l'attore?

— Alla mia età? Non diciamo sciocchezze. Allora, cosa posso fare per lei?

Infilai il torroncino nel porta-pastiglie. Era un po' più grosso dell'ultimo che avevo maneggiato, e quando chiusi il coperchio, dai bordi uscirono brandelli di dolciume, che Newman fissò disgustato. Poi scrutò me con la stessa espressione. Timidamente, domandai: — Potrebbe farmi una confezione regalo, per favore?

— Glenn! — urlò lui, e gli rispose una voce femminile. — Puoi venire qui un attimo? A fare una confezione regalo per questo… pacchetto? Per questo… signore? — Se ne andò, scuotendo la testa. Io, imbarazzatissimo, mi misi a fissare il pavimento. Sentii arrivare una donna, alzai gli occhi, e di nuovo rimasi a bocca spalancata.

— I santi ci salvino — dissi — ma lei non è Glenn Close?

— No. Affatto — rispose lei, gelida. — Il mio nome di battesimo è Glenn, ma di cognome faccio Heppelwhite: Cosa devo confezionarle?

Annuii in direzione della scatoletta, sempre più umile. Lei si chinò a fissarla come fosse un rospo appena ucciso, e io dissi: — È una scatola di dolciumi. Per un nano a dieta — e lei mi scrutò con un sogghigno. — C'è un nastro dorato lì dentro — mormorai, al colmo della vergogna, e lei si girò, aprì il cassetto che le avevo indicato, frugò sospettosa, poi tirò fuori il nastro dorato. Era molto perplessa. Preparò in tutta fretta la confezione regalo; rifiutò la mia offerta di un torroncino con un secco cenno della testa.

Uscendo dal drugstore, mi voltai a guardare. Paul e Glenn mi fissavano tutti e due. Io accelerai il passo, e girai sui tacchi appena in tempo per evitare di andare a sbattere contro un poliziotto in bombetta marrone, lo stesso del giorno prima. — Ehi, salve! — dissi, con un nodo alla gola. Per fortuna, il

semaforo era verde, così attraversai al trotto la Lexington, in direzione della Quinta, prima che a lui venisse in mente una ragione per fermarmi.

Poi, di nuovo, venni scarrozzato nella Quinta Avenue, in un caldo pomeriggio di primavera, da un autobus scoperto. Sul giornale del tizio seduto vicino a me, il titolone della pagina sportiva parlava di una spettacolare corsa alla casa base che all'ultimo momento aveva dato la vittoria ai Giants. I Giants di *New York*, mi resi conto di colpo, e presi subito la decisione di andare a vedere molte partite in casa. Sorrisi, sereno. Stavo tornando dalla mia splendida distesa di femminilità, Tessie; e tutto sommato, era fantastico vivere in quel mondo, Paul Newman o non Paul Newman.

Tess rimase estasiata dalla scatola portapastiglie. Mentre io in cucina preparavo una brocca di trasfusioni alcoliche, lei aprì il pacchetto, strillò di gioia alla vista della scatoletta, passò dita sognanti sui gioielli falsi del coperchio, poi aprì la scatola e squittì divertita all'apparizione del torroncino. Mi seguì in soggiorno, dicendo: — Ben, sei un *amore!*

Le sorrisi mentre si accomodava sul divano. Le versai e le porsi un drink. Lei assaggiò un sorso e sospirò di felicità. La scatoletta era posata sul tavolino al suo fianco, accarezzata dallo sguardo di mia moglie. — Ti ricordi di quei dolcissimi messaggi osceni che mi nascondevi sempre nei guanti? — mormorò, e io annuii giulivo. — E il tatuaggio finto che io ho preso per vero? Le tue iniziali e le mie unite in un cuore? Che posto per un tatuaggio!

— Sorrisi e annuii, ricordando. Lei tese di nuovo la mano a toccare la scatoletta. — E adesso questa. Le piccole cose che facevi sempre. — Corrugò la fronte, perplessa, e mormorò quasi fra sé: — Non capisco. — Poi guardò di nuovo me. — Ben, come mai all'improvviso sei diventato così dolce con me?

Ovviamente, non glielo potevo spiegare. Così, per scherzo (ho una voce discreta, e sono decentemente intonato), le risposi con le parole e la melodia di una vecchia canzone. — Perché mi sei entrata sotto la pelle! Mi sei entrata diritta nel cuore. Talmente nel cuore che ormai sei una parte di me!

Le sue deliziose sopracciglia si incurvarono per lo stupore. — Ben! Che canzone *stupenda!* L'hai improvvisata adesso?

Per tre o quattro secondi buoni la fissai senza rispondere. Poi dissi, lentamente: — Tess, hai mai sentito parlare di Cole Porter?

— Chi?

— Un compositore.

— No. Ho sentito parlare di *Ralph* Porter, ovviamente, ma non di Cole.

— Sì, è un motivetto che mi è appena venuto in mente — dissi.

— Mi è bastato guardarti, dolcissima, perché parole e melodia mi entrassero nella testa. Mai sentiti i nomi di Rodgers e Hammerstein?

— Chi sono?

— Uno studio legale. Okay. Oggi, in ufficio, pensando a te, a come ci siamo conosciuti e tutto il resto, mi è venuto da comporre una canzone. La vuoi sentire?

— Lo sai che non vedo l'ora!

Andai al piano e sedetti. Tess mi seguì, restò in piedi al mio fianco. Io abbozzai un accordo preliminare sul piano, poi guardai Tess. — Una sera incantata — cantai con voce profonda, fissandola negli occhi — vedrai una sconosciuta… in una stanza affollata… — Non terminai mai la canzone. Quando arrivai a: — Corri da lei… e falla tuaaaaa! — Tess svenne e cadde fra le mie braccia.

7

— Specchio, specchio delle mie soddisfatte brame — dissi un mattino, dopo qualche settimana trascorsa in quel mondo alternativo — chi ha più successo in tutto il reame?

— In che senso, esattamente? — rispose lo specchio, astuto. Ma io ero altrettanto astuto.

Mi aspettavo trappole. — Oh, non saprei — dissi, indifferente.

— Diciamo dal punto di vista coniugale.

— Be', stiamo ancora controllando — ammise quello, a malincuore — ma al momento pare sia tu. Però un tizio di Eagle River, Wisconsin, c'è arrivato maledettamente vicino! Se solo non dicesse cose come "che sballo!" e…

— Lascia perdere! L'importante è che io lo abbia sconfitto. E in quanto al lavoro?

— Successo reale o potenziale?

— Lo so che a livello potenziale c'è parecchia gente che ha fatto molta più fortuna di quanta ne abbia fatta io *per ora,* ma…

— Va bene, va bene! Sei tu il vincitore.

— Okay — dissi, e schioccai imperiosamente le dita. — Allora procediamo.

— Vuoi chiedere per qualche altra categoria?

Mi limitai a sorridere. — Non adesso — dissi, e schioccai di nuovo le dita. Due Mani cinte da maniche con ricami in oro scesero dall'alto e, riluttanti, posarono sul mio capo una corona d'alloro appena intrecciata. La studiai nello specchio, poi la inclinai a un angolo che aveva un leggero tocco di classe in più. Le Mani scesero un'altra volta, bruscamente, per rimettere a posto la corona, e io la lasciai com'era. La portai sulla testa, con umiltà ma anche giustificato orgoglio, per l'intera doccia.

Perché me la meritavo. Era chiaro da un milione di cose. Pochi minuti dopo, per esempio, mentre mi vestivo, riuscii (anche se quella camera da letto offriva tutto lo spazio necessario per abbigliarsi dalla testa ai piedi senza infastidirsi a vicenda) a sbattere in mia moglie come sempre. Anzi, più che mai. Ma lì, nel migliore dei mondi possibili, questo non provocò imprecazioni borbottate sottovoce, ma risolini soddisfatti.

Era chiaro dal sorprendente contrasto fra me e altri mariti del nostro piano. Una mattina, aprendo la porta, vidi Coso Wilkinson, del 14C, uscire in corridoio scartabellando nella sua borsa in pelle di alligatore. Sua moglie (che

coi bigodini e senza trucco pareva la mamma di Doris Day) gli scoccò un bacetto sulla guancia che lui, grazie a un complicato trucco mentale, riuscì a ignorare. Continuò a frugare nella borsa come se lei non esistesse, il che, dal suo punto di vista, era probabilmente vero. Poi chiuse di scatto la borsa e raggiunse l'ascensore senza degnare la moglie di uno sguardo o una parola.

Un mattino, appena prima di aprire la porta, sentii uscire Hildebrand del 14B, sull'altro lato del corridoio; e se l'inglese fosse stata per me una lingua sconosciuta, forse mi sarei commosso. Dall'interno dell'appartamento, sua moglie gli comunicò in tono dolcissimo: — Non metterti fretta di tornare, amore! — e lui rispose soavemente: — Crepa, dolcezza mia! — Poi la porta sbatté.

E quel giorno, in attesa dell'ascensore, vidi Yaphank e sua moglie apparire sulla porta del 14D, in fondo al corridoio. — Ciao, amore! — si augurarono a vicenda. Lui si diresse verso l'ascensore e si girò a guardare, col sorriso sulle labbra. Si lanciarono un bacio in punta di dita, ma questa volta, quando si voltò, lui fece una smorfia orribile: guance gonfie, lingua in fuori, occhi strabuzzati. Dietro la sua schiena, chiudendo la porta, la moglie gli mostrava la lingua, scuoteva la testa, e si teneva otturato il naso con due dita.

Sulla porta, diedi il bacio dell'arrivederci a Tessie alle nove in punto, poi gliene diedi un altro alle dieci meno un quarto; e mi resi conto di essere l'unico uomo di quel piano, forse del mondo intero, che arrivava in ritardo al lavoro di una quarantina di minuti perché si perdeva a baciare la moglie.

Lasciando finalmente l'edificio, salutai i miei amici uccelli che mi svolazzavano attorno alla testa. Come tutti gli amanti degli uccelli, avevo scoperto i loro nomi. — Ciao, Edward! — dissi. — Buongiorno, Bernice! — Sull'autobus, sorrisi e annuii a quasi tutti i frequentatori abituali del piano scoperto, poi mi accomodai e lessi gli annunci pubblicitari sul retro dei sedili: Per la gomma Yucatan; per il dentifricio Maxwell House; per lo studio dentistico "Assolutamente indolore!" Regan. Quando superammo l'angolo del Parco all'incrocio con la Cinquantanovesima Strada, lanciai sguardi ammirati al monumento a Winnie Ruth Judd.

Sul lavoro, dimostrai di nuovo il mio pieno diritto alla corona d'alloro, che portavo ancora, invisibile. Il piccolo Bert Glahn mi aspettava in ufficio, e in taxi ci recammo assieme a uno studio di registrazione della Cinquantesima; Perce Shelley e Orville dell'agenzia pubblicitaria erano già là. La campagna

promozionale col medico aveva fatto aumentare del sedici per cento le vendite dell'Ombelì-No (cominciavamo a entrare nel mercato delle preadolescenti) e l'agenzia era pronta con la campagna successiva.

Il filmato era completo. Nello studio, assistemmo alla sonorizzazione. I numeri di inizio filmato corsero all'indietro sullo schermo; poi, al momento giusto, risuonò un gong, e apparvero le parole *Affascinanti scomparse!* scritte in caratteri gotici, stile casa infestata. Puntando le labbra verso un microfono, un giovanotto dai capelli dorati, in calzoni verde chiaro e maglioncino morbido, con le maniche alzate fin sopra i gomiti, disse con una profondissima, virile voce: — Nella storia umana si sono verificate *affascinanti scomparse!* Dov'è *scomparso Ambrose Bierce?* Dov'è *scomparsa Amelia Earhart?* Dov'è *scomparso il cratere?*

Il tizio del gong assestò un altro colpo allo strumento, e la scena cambiò. In un delizioso boudoir, una splendida modella in un etereo négligée ci fissava sorridendo. Davanti a un altro microfono, una cicciona che masticava gomma disse con una voce tanto sexy da togliere il fiato: — Sì! Per aumentare il fascino delle signore, la scomparsa più affascinante di tutte! Dov'è *scomparso il cratere?* — La ragazza sullo schermo agitò i fianchi, e il négligée si aprì. Sotto, lei indossava pantofole con le piume, mutandine e reggiseno, e per un breve istante, all'aprirsi del négligée, si intravvide il suo ventre, liscio come un uovo.

La musica prodotta dalla piccola orchestra sul fondo dello studio andò in crescendo, e sullo schermo, nel punto dove normalmente sarebbe stato visibile l'ombelico della ragazza, apparve una piccola confezione di Ombelì-No, che si ingrandì rapidamente fino a occupare tutto lo schermo. Poi il tizio coi pantaloni verdi attaccò il discorsetto pubblicitario, il filmato finì, e tutti quanti si girarono a guardarmi.

Io annuii pensoso, meditabondo, godendo del brivido del potere, poi presi la mia decisione. — Eccezionale — dissi pacatamente, e nei loro occhi si dipinse il sollievo. — Sottile, delicato, veramente creativo. Perce, Orville, fate preparare una copia col sonoro per la riunione del consiglio d'amministrazione. Ne andranno pazzi, ve lo garantisco. Cosa avete in mente come seguito?

— Una variante fantastica — disse Perce. — Il suono di un motore d'elicottero, e apriremo con una spettacolare ripresa aerea del Vesuvio. Prenderà gli spettatori alla gola!

Lyndon disse: — La voce maschile attacca con: “Un vulcano! Un *brutto spaventoso cratere!”*. Primo piano della ragazza in négligée, e la sua voce dice: “Finché non si estingue!”.

— La ragazza si gira — disse Perce Shelley — il négligée si apre…

— Sì, sì — dissi, alzandomi. — Ho afferrato.

— Pensa che farà aumentare le vendite? — chiese Bert, ansioso.

— Sì. Questa serie dovrebbe mettere nelle nostre mani tutti gli stati occidentali.

— Anche il Texas?

— Specialmente il Texas. — Girai sui tacchi e uscii in fretta dallo studio. La mia destra sfiorò la testa, come se stessi dando una sistematina ai capelli; in realtà, naturalmente, stavo mettendo a posto la mia corona.

Era una bella giornata, fresca ma assolata, così tornai a piedi in ufficio con Bert. Rifiutai l’offerta dei ragazzi della pubblicità di un passaggio in auto. Passando per la Grand Central Station, intravvidi una macchinetta familiare, con tendina. Sembrava quella del raccontami-i-tuoi-guai, ma passandoci vicino vidi che il cartello era rosso e arancio, non blu, e che la scritta diceva SENTIAMO COME TI VANTI! TE LO MERITI!

Spedii Bert in ufficio e mi guardai attorno. Nessuno guardava, così mi infilai dentro, tirai la tendina, inserii un quarto di dollaro, e in modo calmo, imparziale, cominciai a discutere dei miei successi coniugali e professionali. Il nastro girò lentamente sulle sue bobine, e dall’altoparlante nel soffitto una voce morbida, sexy, mormorò: — Ma non dirai *sul serio!…* Dio, sei meraviglioso… e così bello… Vorrei averti visto io per prima!… Baciami! — e spendere un dollaro e Settantacinque, prima che all’edicola rifiutassero di darmi altra moneta, fu un’esperienza fantastica.

Eppure, mancava qualcosa; inutile tentare di fingere. In quel mondo, come nell’altro, ero sempre un uomo tanto sfortunato da essere nato con un bisogno non realizzato. Per quanto adesso fossi un dirigente di successo, a volte invidiavo le persone realmente creative come Orville e Perce. Ero come l’uomo della strada che ha in sé lo spirito del grande pianista, ma davanti a una tastiera di pianoforte è goffo, impacciato; il bisogno di introdurre in quel mondo qualcosa che ne facesse un luogo migliore mi divorava lì quanto nel mondo dove conoscevo Nate Rockoski. Lasciata la Grand Central Station e la gradevole alcova chiusa dalla tendina, mentre camminavo verso l’ufficio dirigendomi in Lexington Avenue, mi tornò in mente quella triste realtà per

una di quelle curiose coincidenze che nella vita abbondano. Mi fermai all’angolo, unendomi al gruppetto di persone che aspettava il verde del semaforo, e i miei occhi, come quelli di tutti gli altri, vennero attratti da una spettacolare Rolls-Royce verniciata a strisce. Mentre si avvicinava al marciapiede, stimai che fosse lunga nove metri circa. Poi, un mormorio eccitato di voci attorno a me prese a dire: — È *Nate! Nate Rockoski!*

Era vero. La Rolls si fermò al semaforo, e io lo vidi sul sedile posteriore. In quel mondo era identico a se stesso, solo che portava una bombetta di seta, un cappotto col colletto di astrakan, e il mento e le mani erano posate sull’impugnatura in oro di un bastone. C’era il verde per i pedoni, ma nessuno attraversò; tutti quanti rimasero a guardare. Io sentii lo stupore, la meraviglia della folla. Lui sollevò la testa e sorrise con aria benigna, come la regina Elisabetta. Quando si mosse, il cappotto sbottonato si aprì, e io vidi che il suo costosissimo vestito era decorato da una miriade di simboli del dollaro. — È ricco, eh? — chiesi all’uomo al mio fianco, che mi fissò, stupefatto.

— Ma certo! — disse, e quando gli chiesi come Nate fosse riuscito a fare i soldi, quello rispose: — Proprio come racconta il *Reader’s Digest* di questo mese. Bastano solo un piccolo sforzo e un poco d’intelligenza. Tutti ce la possono fare, dice lui.

— Ma cosa ha *fatto?*

— Ha inventato una bibita, ha depositato un nome accattivante e, ragazzi!, quanti soldi non gli sono entrati in tasca.

— Che bibita è? Mi piacerebbe assaggiarla.

Sentii meccanismi muoversi nella grande scatola metallica al nostro fianco: il semaforo stava per scattare. L’uomo accanto a me indicò un enorme cartellone pubblicitario al neon sul tetto di un palazzo in fondo all’isolato. Coca-cola, diceva. Il semaforo diventò verde. — Era un poveraccio, una specie di inventore casalingo — disse l’uomo, fissando con sguardo adorante Nate mentre la Rolls ripartiva senza il minimo rumore. — Ma le cose gli sono andate molto meglio con la Coca!

All’incrocio davanti a noi, un’autopompa a sirene spiegate stava per attraversare la Lex, ma l’autista vide arrivare la Rolls di Nate e pigiò sui freni, invitando Nate a cenni a passare per primo. Quando la Rolls superò l’autopompa, Nate annuì in segno di ringraziamento, sfiorò la falda della sua bombetta di seta con l’impugnatura in oro del bastone. Sul marciapiede,

rimasi a fissarlo con gli altri, poi alzai la mano alla fronte e mi tolsi la corona. Scrutandola un attimo, vidi che le foglie si erano ingiallite; poi la buttai in un bidone della spazzatura, e quando il semaforo annunciò il via libera per i pedoni, attraversai con gli altri.

Alla fine del lavoro mi sentii meglio; e chi non si sarebbe sentito bene, tornando a casa da Tess? E alla Quarantaduesima Strada mi fermai in uno di quei negozietti che in pochi istanti stampano pagine di giornale false. Quando arrivai a casa e Tess apparve dalla cucina per prendere il giornale che avevo appena buttato sul pianoforte, diede un'occhiata al titolo di apertura, come faceva sempre; e restò di sasso nel vedere due file di neri caratteri cubitali che rivolgevano direttamente a lei un invito particolarmente osceno; invito che, con un delizioso rossore, lei accettò subito.

Quella sera, come facevo spesso, mi sistemai al pianoforte a coda e suonai un medley di canzoni che avevo appena composto per lei, comprese *Tea For Two, The Way You Look Tonight,* e *You'd Be So Nice to Come Home To.* Come sempre, Tess rimase stupefatta nel constatare quanto fossero *pertinenti*; quanto, nonostante tutti i milioni di persone che esistono al mondo, sembrassero create apposta per noi due. Ne fu talmente compiaciuta che io restai al piano un po' più del solito, traendone pigri accordi, canticchiando note sperimentali, a tratti borbottando qualche tentativo di versi. E in non più di cinque o sei minuti, con Tess seduta al mio fianco sullo sgabello, tutta occhi lucidi, avevo composto un'altra canzone per lei. Una cosuccia semplice che, con altrettanta semplicità, intitolai *Stardust.*

Al diavolo Nate Rockoski, pensai felice quando Tess e io, mano nella mano, ci avviammo verso la camera da letto. Chi vuole qualcosa più di tutto questo? Ma l'Essere Umano desidera sempre Qualcosa Più Di Tutto Questo. Mentre, in camera da letto, slacciavo la camicia, sentivo ancora un vuoto nella mia vita. Come ogni altro marito, anche il più felice della propria moglie, ero in grado di portare avanti conversazioni domestiche di routine senza affatto far intervenire la mente, e lo facevo spesso. Slacciando i polsini, con lo sguardo perso nel vuoto, mormorai: — Cosa hai detto, amore?

— Questi stupidi bottoni — disse Tess, e io la guardai. Fissava cupa un bottone nella palma della mano; poi mosse in maniera molto attraente i fianchi per scrutare la gonna. Dalla serie di altri tre o quattro bottoni identici spuntava un piccolo filo da cucito. — Si staccano sempre, e poi rovinano la linea della gonna. — Annuii distrattamente. Mormorai dolcemente che forse

era il caso di sostituirli con una cerniera lampo, e non stetti nemmeno ad ascoltare la sua risposta.

Eppure, una qualche diligente cellula cerebrale, risoluta a fare la guardia mentre le altre dormivano, deve essere rimasta in ascolto. Perché, per quanto possa sembrare incredibile, dopo esserci messi a letto, con le luci spente e la mia mente che volava fra le stelle, qualcosa riuscì, in un modo o nell'altro, a richiamare la mia attenzione. — *Cosa hai detto?* — chiesi a Tess.

— Ho detto "Smettila, porcone", ma stavo solo scherzando.

— No, no. *Prima!*

— Quando?

— Quando ti ho detto di mettere una cerniera lampo nella tua gonna, *cosa hai detto?*

— Ma ho detto solo: "Cos'è una cerniera lampo?" *Ben!* Perché hai acceso la *luce?* Cosa stai facendo con *l'elenco telefonico?*

— Cos'è una cerniera lampo? — ripetei felice, sfogliando a velocità missilistica le pagine gialle. Il mio istinto creativo era all'estasi. — Sto cercando il nome e l'indirizzo del miglior avvocato specializzato in brevetti della città!

8

— *Tu! Tu!* — ringhiò lo specchio il mattino dopo. — Vuoi *piantarla* di parlarne? — anche se io non avevo aperto bocca.

— Okay — dissi, con pacata dignità. — Dov'è la corona?

— Ne hai avuta una ieri. Cosa ti prende? Non puoi portare la stessa corona per due giorni?

Non mi misi a discutere. La realtà dei fatti valeva più del simbolo, e il mio carniere era colmo. Adesso, non c'era una *sola cosa* che avrei cambiato nel Meraviglioso Mondo Alternativo di Ben Bennell. Era perfetto; e ovviamente (lo avrete notato anche voi, no?) è proprio in momenti del genere che la Vita sogghigna cattiva, si sputa sulle mani, impugna la Grande Mazza, e prende la mira per la vostra testa.

Ma io me n'ero dimenticato, e l'inizio della giornata fu fantastico. Quando mi avviai in ufficio, la mattina era bellissima, e un macao brasiliano disse: — Buongiorno, Ben. Hai l'aria di uno che ha in banca dieci milioni di dollari. Dopo avere pagato le tasse! — Gli risposi: — Vai alla grande anche tu, Fred. Le belle piume fanno il bell'uccello — e lui disse: — Ehi, mica male. Me la devo ricordare.

Sul piano scoperto del bus, mi misi in piedi verso il muso, con gli occhi puntati sul retro, e accennai una nota sul mio flauto. Tutti i giornali vennero abbassati, ed esplose il poderoso Coro dell'Alleluia del *Messia* di Handel. Alla Quarantaduesima, l'idea di scendere mi ripugnava perché la signorina Poindexter, un'operatrice di computer di un'azienda tessile, grassoccia e occhialuta ma molto simpatica, era in piedi nel corridoio centrale, con una mano sullo schienale del sedile, ed era a metà di uno splendido assolo da soprano. L'*Ave Maria.*

Alla Grand Central Station mi sedetti dietro la tendina e infilai il quarto di dollaro, ma quel giorno venne risputato dalla macchina. Quando i nastri cominciarono a girare, la voce sexy mormorò: — Per te, e da oggi in poi, è gratis, amore mio.

In ufficio telefonai e fissai un appuntamento con Cox & Box, autorevolissimi avvocati specializzati in brevetti di Madison Avenue. Il bis-bis-bisnonno di Box, mi informò la sua segretaria, aveva ottenuto il brevetto della sgranatrice di cotone per Whitney, battendo l'avvocato di Benjamin Franklin di sei e mezzo, fondamentali, minuti. Quel pomeriggio, quando mi recai all'appuntamento, anche se io non lo sapevo, se ancora non lo

percepivo, la Grande Mazza stava calando sulla mia testa. Da Cox & Box venni introdotto nello studio di un giovane avvocato, ed era Custer Huppfelt!

Impossibile sbagliarmi. Nell'altro mondo alternativo avevamo frequentato assieme le elementari e le medie, e lo avrei riconosciuto ovunque. E il suo sorriso, quando si alzò alla scrivania e mi guardò entrare, era il solito sorriso tra il cinico e il cauto, tipo guarda-guarda-cosa-mi-ha-portato-il-gatto, che lui aveva sempre avuto, anche in quarta elementare. Tese pigramente la mano, come non fosse ben convinto di dovermi concedere quel privilegio. *Ma lo conosco anche in questo mondo!?* mi chiesi, in preda al panico, mentre ci stringevamo la mano. Custer rispose alla domanda per me. — Come va, Ben? — disse, e allora ricordai. Come già avevo capito, le mie vite nei due mondi erano più ricche di punti di contatto che di differenze, e anche lì Custer e io eravamo andati a scuola assieme, anche se in questo mondo, rammentai, lui aveva continuato a studiare, laureandosi in legge ad Harvard.

— È un piacere vederti, Cus — dissi, studiandolo col sorriso sulle labbra. Pareva lo stesso di sempre: alto, magro, belloccio, carnagione perennemente abbronzata. Solo che, scopersi di colpo, nell'altro mondo Custer aveva occhi castani e capelli neri. Lì era biondo e con gli occhi azzurri, probabilmente per merito di un paio di geni azzurri appartenuti a un suo antenato.

Ci abbandonammo ai ricordi, poi tornammo al presente. Lui era nuovo dello studio, ma godeva di una reputazione *estremamente* buona; con ogni probabilità, al più presto sarebbe diventato socio. Viveva sempre al Village, e stava pensando di comperarsi un'automobile nuova. Non era ancora sposato, però usciva spesso con una ragazza assolutamente pazza di lui. Alla fine si ricordò, probabilmente solo perché adesso ero un suo cliente, di chiedere come stesse Tess. Lo stesso vecchio Custer, pensai, in quello o in ogni altro mondo.

Descrissi la mia invenzione, la disegnai su una busta, e ovviamente Cus pensò che la cerniera lampo non avrebbe funzionato. Mentalmente, dovetti ammettere che sembrava ridicola persino a me. Cus pensava che nemmeno il nome avrebbe avuto successo, ma accettò di occuparsi della cosa per me, e prese il mio schizzo per fare ricerche e depositare il brevetto. Mi sarebbe costato soldi, mi ricordò, ma non era un problema: per quanto potessi essere un visionario, avevo fede nella cerniera lampo.

Ciò che successe a quel punto fu strano. Noi due non eravamo mai stati amici; Custer era solo un tizio col quale ero andato a scuola, e in entrambi i

mondi non lo vedevo da un bel pezzo. Ma quando mi alzai nel suo ufficio, al momento degli arrivederci, all'improvviso provai il desiderio di non lasciare Custer. In quel mondo, ovviamente, ricordavo tutto del mio passato lì. Come lo ricordava Custer, è chiaro. Ma a differenza di Custer, io ricordavo anche la vita in un mondo alternativo, una vita della quale i Custer Huppfelt di quel mondo non sapevano nulla. Avevo ancora i miei ricordi dell'altra realtà, quindi quell'incontro con Custer era quasi come trovarsi in un'altro Paese e all'improvviso incontrare qualcuno della tua città. In patria ci si limiterebbe a un distratto cenno, ma all'estero si esce a cena assieme. E in quel momento, avere incontrato Custer Huppfelt mi dava più piacere di quanto avrei mai potuto immaginare. Giocava a bridge, ricordai, e quando glielo chiesi lui disse che anche la sua ragazza giocava, così li invitai a una partitina quella stessa sera. A dire il vero, insistetti.

Tess fu contenta della notizia. Stavamo cenando, e io le dissi:

— Lo sai cosa facciamo stasera?

— Lei rispose: — Ovvio — e io dissi: — No. Ho invitato qualcuno a giocare a bridge.

Quando squillò il campanello, poco dopo le otto, lei corse fuori dalla cucina, dove stava preparando i rinfreschi da servire più tardi. Io ero seduto al tavolo da gioco, sistemato al centro del soggiorno; avevo appena finito di controllare i due mazzi, per vedere se mancassero carte o ci fossero jolly. Nell'attesa, praticai il mio modo preferito di mischiare le carte: si tiene il mazzo in una mano, piegandolo ad arco, e le carte scendono volteggiando nell'altra mano. Tess aprì la porta, e io sentii la voce di Custer in corridoio. Poi entrarono tutti e tre in casa, io li vidi, e i muscoli della mia mano persero ogni forza. Le carte schizzarono verso il soffitto in una pioggia bianca, rossa e nera, perché la ragazza sorridente a fianco di Custer, nel soggiorno di casa mia, era Hetty.

Si voltarono allo spettacolo delle carte in volo, e Custer sorrise compiaciuto. Forse pensava le avessi fatte zampillare a bella posta, in omaggio alla sua ragazza, e disse una battuta vagamente umoristica alla quale risposi senza udirla. Nessuno dei miei sensi funzionava più in modo coerente; di certo non il mio cervello. Riuscii a premere le suole delle scarpe sul tappeto, sotto il tavolo da bridge. Il mio corpo si alzò in una posizione semi-eretta da gorilla, e restai a fissare Hetty come Quasimodo nell'interpretazione di Lon Chaney. Ma non c'era possibilità d'errore.

In un vestitino di lino rosa, con scarpe, borsa e cappello in tinta, bionda come sempre, piccola come sempre, e più magra di quattro o cinque chili, davanti a me c'era mia moglie. Fui preso dal panico. Mi conosceva? Si sarebbe messa a strillare come un'aquila, scoprendo che vivevo con Tess? Uscii da me stesso e mi guardai camminare verso i tre, con un sorriso malato sulle labbra. Custer ci presentò Hetty, e lei disse qualcosa e tese la mano, e io la strinsi; la mano, mi resi conto, che aveva carezzato le mie guance, sfiorato i miei capelli, aggiustato i miei vestiti, preparato i miei pranzi; la mano che mi aveva fatto il solletico e una volta mi aveva dato uno schiaffo. E mentre io rispondevo alla presentazione, parlando in una lingua che mi era ignota, scrutai gli occhi di Hetty e vidi che per lei ero un perfetto estraneo.

Non riuscii a frenarmi. — Noi due ci conosciamo, vero? — chiesi.

Hetty aggrottò la fronte, meditò, poi scosse la testa. — No, non mi pare. Dove dovremmo esserci incontrati?

Diedi una scrollatina di spalle, sorrisi come se non riuscissi a ricordare, ma le risposi. A voce alta, udendo ogni singola sillaba, dissi senza aprire bocca: *Quando eravamo sposati! Ricordi la volta che hai nascosto tutti i miei vestiti? E quella volta nella vasca…* Mi fermai lì perché nessuno mi ascoltava.

So di avere mischiato e dato le carte, di avere tenuto il conto dei punti, di avere giocato, seduto al tavolo come un manichino. Andai a versare da bere in cucina e tornai coi bicchieri. Sorrisi, risposi quando qualcuno mi parlava, e addirittura emisi qualche stupido commento di mia esclusiva iniziativa. Ma per tutto il tempo mi sentii irrigidito dal senso di colpa. Non riuscivo a scrollarmi di dosso la sensazione che da un momento all'altro Hetty avrebbe guardato Tess, poi me; avrebbe socchiuso gli occhi, intuendo finalmente che Tess e io vivevamo lì in palese peccato; e poi sarebbe scoppiata in lacrime, oppure si sarebbe abbandonata alla violenza o all'isteria, o tutte e tre le cose. Per quanto capissi l'irrazionalità di quella sensazione, mi sembrava sempre assurdo che Hetty e io fossimo seduti a quel tavolo, coi gomiti che quasi si toccavano, le ginocchia che a tratti si sfioravano quando giocavamo una carta, e che, in *quel* mondo, lei non mi avesse mai nemmeno incontrato prima di quella sera.

Poi a Tess toccò fare il morto mentre io giocavo la mano, così andò in cucina a prendere caffettiera, tazze e piattini, e un vassoio di pasticcini con la glassa che era uscita a comperare subito dopo cena. Tornò, appoggiò il

vassoio sul tavolino da caffè, poi si portò al mio fianco, studiò la situazione, mi guardò giocare le ultime carte. Imprevedibilmente, vinsi l'ultima presa, rispettai il contratto, e la partita fu nostra. E per congratularsi, Tess si chinò, mi scoccò un veloce bacio sulla nuca, e io schizzai via dalla sedia, preso dalle convulsioni del senso di colpa.

Dopo essere atterrato, scoccai un'occhiata a Hetty. Ma lei stava solo raccogliendo le sue carte, sorrideva contenta a quella toccante dimostrazione di concordia coniugale, e io riuscii a capire la verità: sì, la ragazza vestita di rosa era Hetty, però non sapeva. Non sapeva nulla della nostra vita in un mondo alternativo, e all'improvviso io mi sentii follemente libero. Mi sentii come un bambino che scopre di essere invisibile, autorizzato a combinare tutte le marachelle che desideri. Mi girai e, apparentemente in risposta al suo bacio, presi Tess fra le braccia e mi esibii nella lunga, rumorosa parodia di un bacio sensuale.

Quando mi voltai, sorrisi a Hetty, senza sapere perché; poi intuii che era un sorriso di trionfo. Era *divertente* baciare Tess, lì allo scoperto, sapendo che Hetty non avrebbe mai trovato da obiettare; così lo feci un'altra volta. Custer si era alzato per stiracchiarsi un po'; sorrise anche lui. Non capiva il motivo di quel nuovo, imprevisto gioco, ma non aveva obiezioni all'idea di unirsi a noi. Si chinò, regalò a Hetty un bacio vigoroso, poi mi guardò con un sorriso che diceva "Okay, adesso tocca a te". Incollai Tessie al mio corpo passandole un braccio attorno alla vita, passai l'altro sotto una spalla, e le piegai la testa all'indietro al punto di farla strillare. Poi la soffocai con un movimentato bacio da cinque o sei secondi, riportai lei e me in posizione eretta, barcollando un poco, e guardai un'altra volta Hetty. Si stava alzando in fretta dal tavolo, nel tentativo di sottrarsi al rito, ma Custer l'abbrancò per un polso, la attirò a sé, e la sottopose a un bacio da nove o dieci secondi. Hetty cercò di liberarsi; ma dopo un po' cominciai ad avere l'impressione che non fosse troppo convinta del bisogno di fuggire.

Passarono due secondi, e il mio sorriso si congelò, il mio collo divenne paonazzo. Custer stava esagerando, per la miseria! Quasi alzai la mano per dividerli: non mi piaceva il modo di quel bastardo di baciare mia moglie! Ritrovai all'istante il controllo, stupefatto delle mie reazioni. Poi la sorpresa svanì. Dopo tutto, io *ero stato* sposato con Hetty, anche se nessuno, Hetty compresa, lo sapeva. Per mascherare la mia reazione inconsulta, virai di

nuovo in direzione di Tessie, ma questa volta lei era pronta: mi schivò, mi diede un bacetto sulla guancia, e mise fine al gioco.

Cominciò a servire caffè e pasticcini. Poi Custer tornò a sedere al tavolo da gioco e guardò Hetty, che stava dicendo qualcosa a Tessie e non lo vide. Custer la fissò un attimo, poi, con un sorriso lascivo, si girò verso di me, strizzò l'occhio, e il messaggio (*Vedrai se poi non me la faccio!*) fu molto chiaro. Io non risposi. Continuai a girare il cucchiaino nel caffè, creando un gorgo; una parte di crema cominciò a trasformarsi in burro. Hetty fece passare i dolcetti. Restammo seduti a mangiare e bere il caffè, e io pensai a Custer che di lì a un po' si sarebbe fatto Hetty. Dissi: — Cus, ti ricordi quella volta in quarta elementare… — Lui attaccò a sorridere, rimembrando. — … Quando hai mangiato i vermi?

Lui scosse la testa, aggrottò la fronte. Schivò il discorso dicendo a Tess: — Buon caffè, buon caffè, ottimo caffè!

— Ma sì che li hai mangiati, Cus! — dissi io, allegro. — Avevi scommesso dieci cent con Alf Dillon. E li hai vinti! — dissi, girandomi tutto fiero verso Hetty. — Avresti dovuto vederlo. Si è mangiato tre grassi vermi uno dopo l'altro, sgranando gli occhi e dicendo che erano *buonissi…*

— Ben, per amor del cielo, *piantala!* — disse Tessie. Scoccò un'occhiata dubbiosa a Custer, con una vaga sfumatura di disgusto nello sguardo. — Non ci credo!

Io presi subito le difese del vecchio Custer. — È vero! È diventato l'eroe della quarta. Per i ragazzi, almeno. Alcune delle ragazze lo trovavano un po' disgustoso…

— *Basta così!* — disse Tess, coprendosi la bocca con una mano. — Cosa *ti ha preso,* Ben? — Hetty stava scrutando Custer in perplesso disgusto, e Custer era tutto intento a mescolare il caffè, con occhi di fuoco. Stava cercando qualcosa da dire per fermarmi.

Gli tirai una gomitata alle costole. — Sono un po' schizzinose, eh? — Ridacchiai allegramente. — Avrebbero dovuto vederti la volta che hai fatto la battaglia a cacca di cavallo con Eddie Gottlieb!

— Ben!

Scrollai le spalle. — Mi stavo solo abbandonando ai ricordi — dissi, e mi girai a sorridere a Hetty, nella dolce rimembranza dei giorni dorati dell'infanzia. — Avresti dovuto vederlo — dissi. — Com'era conciato! — Custer stava mandando giù a grandi sorsi il caffè bollente. Aveva alzato il

polso per poter guardare l’orologio sopra l’orlo della tazzina. Spinse indietro la sedia, gettò il tovagliolo sul tavolo, disse che si era fatto tardi, che dovevano scappare; e nonostante i miei inviti a mangiare ancora qualche dolce, i due uscirono, mi parve, in meno di un lampo. Fermo sulla soglia a lanciare un “Buonanotte!” sinceramente cordiale, ebbi la certezza, basandomi sull’ultima espressione vista sul volto di Hetty, che lei avrebbe salutato Custer sulla porta di casa solo con una stretta di mano molto decisa e piuttosto veloce.

Quella notte, per la prima volta dall’inizio della nostra seconda luna di miele, Tessie fu fredda con me: ero stato scortese con un ospite, disse, e l’avevo delusa. Però (le donne sono *molto* intuitive) si spostò dal suo lato del letto, senza parlare, e io intuii che non era stata quella l’unica cosa a darle fastidio, che lei lo capisse o no. *E che diavolo,* le dissi in assoluto silenzio, *non c’è proprio niente da preoccuparsi. È solo che, in un altro mondo, io sono sposato con Hetty.* Ma questo non aiutò Tessie, e non aiutò me. Sdraiato al buio, tentando inutilmente di non pensarci, fui costretto a chiedermi cosa significasse tutto quello.

Ma al mattino capii, e il mio mondo si mutò in cenere. Tentai di aggrapparmi a ciò che avevo. Uscendo dal palazzo, parlai ai miei adorati uccelli, ma quel giorno mi ignorarono, non mi risposero; a parte Fred, che ribatté con un roco ordine di poche parole, il cui significato essenziale era: *Sparisci!,* cosa che feci immediatamente.

Salito sul bus, feci per arrampicarmi su per la scaletta a chiocciola, ma venni fermato dall’autista che scendeva. — Non c’è più posto! — mi disse, e io rimasi seduto da solo al primo piano, ad ascoltare la cricca in alto che cantava *Yes, We Have No Bananas!,* chiedendomi chi fungesse da direttore. Scesi alla Quarantaduesima e mi incamminai verso il mio ufficio sotto un cielo chiaro, luminoso; ed ero l’unico essere umano, come già accadeva nel passato remoto, sul quale piovesse. Prima che arrivassi in ufficio cominciò a scendere un leggero nevischio.

Alla mia scrivania (era da tanto tempo che non lo facevo) mi misi davanti un foglio bianco di carta, facendolo girare attorno al foro; lo fissai per un attimo, poi scrissi in un arabescato neo-gotico, usando una multicolore varietà di pennarelli: *Cos’è l’amore?* Mi spostai alla mia gigantesca fotocopiatrice XX-1190, a scrutare con aria mesta le copie che scendevano nel cestello. *Cos’è l’amore… cos’è l’amore?… Cos’È l’amore?… Cos’è*

L’AMORE?… Poi uscì un foglio, sempre in caratteri neo-gotici, che diceva: *Qualunque cosa sia, tu lo nutri ancora per Hetty*, e io capii che era vero.

Era stupido! Feci smorfie, mi presi a pugni la testa, battei i piedi, e barcollai per l’ufficio, piegato in due, stringendomi lo stomaco con entrambe le braccia, scuotendo violentemente la testa. Ripetendo: — No, no, no! Non è vero, non è vero, non è vero! Io sono innamorato di *Tessie!*

Non volevo essere innamorato di Hetty! Mi piaceva vivere *lì!* Con la grande meravigliosa fantastica Tessie, e tutto il resto okay! Ma nulla di tutto ciò importava. Che diavolo *è* l’amore? Non lo sapevo, però sapevo che dovevo rivedere Hetty, e corsi alla scrivania, abbrancai un telefono, e chiamai il vecchio Cus in ufficio.

Disse che quella sera non potevano tornare per un bridge. Purtroppo, nemmeno la sera dopo. O la sera dopo ancora, o tutta quanta la settimana; e a dire il vero, per un motivo o per l’altro, erano piuttosto presi da impegni vari fino all’autunno seguente. Ma siccome al vecchio Cus il bridge piaceva sul serio, quando io attaccai con dicembre, lui ricordò che poteva rimandare un appuntamento con certi amici per quel venerdì, e così giocammo di nuovo a bridge.

Hetty indossava un vestito nero che le stava a meraviglia. Tess se lo studiò per bene diverse volte, poi cominciò a studiare *me*. Hetty e Custer parevano di buon umore. A un certo momento, quando Hetty e io eravamo compagni e Tess stava dando le carte, Hetty mise una mano sul tavolo, e Custer la coprì con la propria destra. Lei gli sorrise con molta tenerezza, e io dissi in tono indifferente: — Cus, soffri ancora di quelle brutte eruzioni cutanee? — Lui scrollò un poco le spalle e, continuando a sorridere a Hetty, rispose di non ricordare eruzioni cutanee di sorta. Quando io gli assicurai che ne soffriva e, per rinfrescargli la memoria, gli feci presente che all’inizio gli apparivano sempre sulle mani per poi diffondersi rapidamente al resto del corpo, tanto che l’insegnante di ginnastica non gli lasciava fare la doccia, Tess mi interruppe secca. Custer si esibì in un’altra scrollata di spalle e disse che comunque non soffriva più di eruzioni cutanee, ammesso che ne avesse mai sofferto. Sorrise a Hetty. Lei gli strinse un’ultima volta la mano, poi i due raccolsero le loro carte e Custer guardò l’orologio.

Al caffè, scrutai Hetty offrire un assaggio del suo dolce a Custer in punta di forchetta; e tra risatine affettuose, di nuovo preso dai dolci ricordi, le raccontai un’altra impresa di Custer. Le narrai di come in prima media, per

un'intera settimana di ricreazioni, Cus fosse riuscito a vincere la gara di rutti della scuola, salendo giorno per giorno in classifica con enormi sforzi e incredibili risorse di solista, sino ad arrivare alle semifinali, poi alla finale. Vinse il campionato in un incredibile scontro diretto con la cicciona della terza che non si lavava mai. Tess restò ad ascoltarmi in un silenzio di tomba, però mi resi conto che Cus e Hetty non avevano sentito niente. Non mi davano retta. Di nuovo mano nella mano, si fissavano sorridendosi con aria stupida; e quando io finii, percepirono il silenzio e si guardarono attorno, come stupefatti di vederci. Hetty ridacchiò, e Custer sorrise.

— Dobbiamo dirglielo? — chiese. Hetty annuì eccitata, e ce lo dissero. Si erano fidanzati, dopo la cena di quella stessa sera nel loro ristorantino preferito. Io saltai su e strinsi freneticamente la mano a Custer. Mi congratulai con lui, deliziato. Risi, piroettai, danzai nella stanza; e dentro di me, all'idea di Hetty sposata con qualcun altro, il mio stomaco si ridusse alle dimensioni di un nocciolo d'oliva.

— Fidanzati! — disse Tessie, mentre ci preparavamo per andare a letto. — E in casa nostra, praticamente. Non è meraviglioso?

— Sì. Grande.

— Lui è *simpaticissimo.* Gli devi essere molto affezionato. Continui a prenderlo in giro con tanto affetto…

— Già. Sarei pronto a strapparmi tutti i peli che ho sulla schiena, per darli al vecchio Cus.

— E naturalmente Hetty è deliziosa, assolutamente deliziosa. Non pare anche a te?

Io scrollai le spalle e diedi la risposta giusta. — Suppongo di sì. A modo suo. Ma ovviamente non è nemmeno paragonabile a te. — Tessie sorrise, soddisfatta, e io continuai ad abbottonarmi il pigiama, scrutando mia moglie che si toglieva la sottoveste e cominciava a slacciare la giarrettiera. Dio, che bella donna! Ancora di più: che splendore. Era stupido essere innamorato di un'altra, con quel paradiso di femminilità a disposizione. E più tardi, sdraiato a letto con Tess che dormiva al mio fianco, le parole di una vecchia canzone si aggirarono tra le circonvoluzioni del mio cervello, intrecciandosi fra loro come i fili di un cestino di vimini. *Chi è il tuo dolce tesoro? Chi è la tua colombella? Chi è il tuo dolce tesoro? Oh, chi ami tu?*

Cos'è, mi chiesi di nuovo, *l'amore?* Qualunque altra cosa potesse essere, era una rogna. Perché avrei dovuto dedicare un solo pensiero a Hetty? Ero

scappato da lei! Ed ero felice con Tessie! Tessie: bella, intelligente, adorabile, dolce. Scegliete una dote a caso, e lei la possedeva. Mentre Hetty… Coricato a letto, mi costrinsi a ricordare. La nuvoletta apparve sopra la mia testa, e al suo interno si formarono immagini nitide, precise: Hetty che batteva sui denti la punta di una matita; che infilava nel sacco della spazzatura roba umida, così il sacco si sfondava appena lo raccoglievi; che si studiava la lingua nello specchio; che si inumidiva il pollice per raccogliere le briciole dal tavolo; che guardava Bob Hope; che aveva un aspetto assolutamente orribile quando usciva dalla doccia coi capelli bagnati e appiccicati alla testa. Ma non servì a niente.

Mi alzai, passai in soggiorno, scrollai le spalle, e dissi ad alta voce, nel tentativo di autoconvincermi: — Cosa me ne importa se Hetty si è fidanzata? Per essere più precisi, cosa me ne importa *se in questo momento lei e Custer…* — Mi interruppi. Passai le braccia attorno allo stomaco, mi piegai in due, e il nocciolo d’oliva fu scosso da un violento crampo. Poi, ancora piegato in due, corsi al telefono.

Con mani tremanti, trovai nome e numero di Hetty. Appoggiai l’indice sull’elenco, composi il numero, poi restai ad ascoltare il telefono che squillava una volta… due… quattro… cinque… I miei crampi divennero proporzionalmente più forti. Il sesto squillo fu interrotto a metà.

— Pronto? — disse la voce insonnolita di Hetty.

Stringendomi il naso fra due dita, portando la mia voce al tono più acuto, dissi: — Scusa, bellezza. Ho sbagliato numero — e riappesi, molto sollevato. Un istante dopo, mi battei la mano sulla fronte. — *Lei* è a casa — dissi, frenetico — ma dov’è *Custer?* — I crampi erano ormai un susseguirsi di veloci pulsazioni. Col braccio stretto attorno al ventre, trovai sull’elenco *Huppfelt, Custer X,* e composi il numero. Cus rispose all’ottavo squillo. Pareva leggermente furioso.

Stringendo il naso fra pollice e indice, dissi: — Pronto? Qui è il nuovo servizio della compagnia telefonica. Le auguriamo la buonanotte e sogni d’oro! La tariffa le verrà addebitata sulla prossima bolletta. — Felice, sorridente, senza più crampi, per un po’ rimasi lì a ridacchiare, ascoltando le sue imprecazioni; poi riappesi e tornai in camera da letto. Mi coricai, mi sollevai su un gomito, e guardai Tess che dormiva e respirava piano, bellissima. Poi le lanciai un bacio in punta di dita, appoggiai la testa sul cuscino, e mi preparai al sonno. La nuvoletta apparve all’istante e si illuminò.

Il viso di Hetty, inquadrato in un radioso primo piano, mi scrutava. Poi mi strizzò l'occhio, e io emisi un gemito. — Cosa c'è? — mormorò Tessie nel sonno, e io risposi: — Niente, solo qualche crampo allo stomaco — e rimasi lì a occhi aperti fino all'alba.

9

— “Cara signora, signorina, o quello che è” — dettai alla mia segretaria, passeggiando avanti e indietro nell’ufficio. — “Lei non mi conosce, ma io mi sento moralmente tenuto, come ex funzionario addetto al controllo di Custer Huppfelt nel suo periodo di libertà vigilata…” — Scossi la testa. — No, cancelli. Il figlio di puttana se la caverebbe con qualche bugia.

“Cara signorina, i dati relativi al mio divorzio dal mio ex marito, Custer Huppfelt, sono archiviati…” Mi concessi una pausa per riflettere. “Sotto il nome falso che lui usava all’epoca. E sono costretta a inviarle una lettera anonima perché ancora oggi vivo nel timore della sua vendetta…”

“Cancelli.” “Cara amica, essendo il direttore oggi in pensione della Squadra Buoncostume, quasi tutti i degenerati sessuali di questa città mi sono perfettamente noti. Non potrei sopportare l’idea di vivere gli anni che ancora mi restano senza avvertirla che fra i più ripugnanti e depravati…”

“Lasciamo perdere le lettere” dissi alla mia segretaria, che si alzò e uscì. “Hetty è talmente piena di pregiudizi che non mi crederebbe mai.” Tornai a sedere e afferrai uno dei miei telefoni. Precipitò nel foro della mia scrivania, ma grazie all’abilità acquisita in secoli di pratica, schizzai avanti con la poltroncina e riuscii a bloccarlo con le ginocchia prima che cadesse sul pavimento. Cercai sull’elenco il posto dove lavorava Hetty, le telefonai, le dissi che dovevo vederla al più presto per una cosa terribilmente importante; e, trascorso un attimo d’esitazione, lei rispose che ci saremmo visti subito dopo la sua uscita dal lavoro.

Alle cinque appena passate, io ero seduto su un taxi ad aspettare davanti al suo ufficio. Quando Hetty salì a bordo, le chiesi dove volesse andare, e lei diede all’autista un indirizzo della Seconda Avenue.

Era un piccolo caffè. Entrammo. Io mi fermai di botto, restai a guardare il lungo banco dall’aria vecchiotta e i separé a ridosso di una parete. — Signore santissimo — dissi — ma è il posto dove venivo sempre con…

— Con chi?

— Una ragazza che conoscevo. Tanto tempo fa… — Un sorriso triste. — In un altro mondo.

— Al banco erano sedute una decina di persone. Annuii al barista e dissi: — Due VecchioStile, per favore. Uno con la soda.

— Poi guidai Hetty a un separé libero.

— Per chi è il VecchioStile con la soda?

— Per te.

— Come fai a saperlo?

— Ho tirato a indovinare. — Mi guardai in giro. — E posso anche indovinare che a te piace questo posto.

— Perché?

— Perché i tavoli sono di legno, non di plastica. Perché il bancone è vecchio, il soffitto è di stagno stampato, e c'è ancora un beccuccio del gas che sporge da una parete. Perché è un posto un po' brutto, un po' sporco. Perché è vero, non è un'imitazione, ed esiste da tanto tempo. — Arrivarono i nostri drink.

Hetty sorrideva. — Hai ragione su tutto. Come hai fatto a indovinare?

— Perché piace anche a me. E azzarderò un'altra ipotesi. — Lei aggrottò la fronte, curiosa. Io assaggiai un sorso dal mio bicchiere e dissi: — A Custer questo posto non piace affatto.

Lei fissò il suo drink per qualche secondo senza rispondere, poi alzò lo sguardo su di me. — No — disse, con voce sapientemente neutra. — Non nutre il minimo interesse per questo posto. — Mi scoccò un sorriso molto cortese e molto vacuo, e chiese: — Perché volevi vedermi, Ben?

— Be'… — In cerca della carica nervosa giusta, mi misi a far girare il bicchiere sul tavolo, spargendo sulla superficie tracce d'umidità. Un trucchetto melodrammatico che avevo imparato dai film. — Sarà meglio che esca subito allo scoperto, Hetty, e spero che tu non ti arrabbierai troppo, che deciderai di starmi a sentire. Io non credo che dovresti sposare Custer.

Lei si concesse una pausa di parecchi secondi. Fissò il banco, cercò di arrivare a una decisione, e alla fine decise di ascoltarmi.

— Perché? — chiese gelida. Il sorriso cortese era scomparso.

— Perché non gli piace questo caffè.

Lei annuì, poi disse: — Ho annuito per dire che ho capito, non perché trovi la cosa della minima importanza.

— Sì che è importante, Hetty.

— Mi protesi sul tavolo, verso di lei. — Custer non ha niente che non vada. Non volevo dire questo. D'altra parte… — Restai a guardarla un istante, poi riappoggiai la schiena alla sedia. — Un accidenti che non lo volevo dire. È un bastardo egoista, egocentrico, uno che pensa solo a se stesso, e se ti sembra che mi stia ripetendo, non è vero. Ognuna di queste definizioni ha una sua diversa sfumatura, che io condivido con tutta l'anima. Non ama né te né nessun altro, Hetty, a parte il vecchio Cus. Non è un

brav'uomo! È quasi un mostro! *Non puoi* sposarlo. Mio dio, Hetty, moriresti! Vivesse diecimila anni, Custer non arriverebbe a scoprire una sola cosa di te!

— E tu invece capisci tutto, eh? — disse lei, sorridendo con esagerata cortesia. — Io *no.* Esco con lui da quasi un anno, ma le cose che a me sono sfuggite in tutto questo tempo per te sono diventate di una chiarezza cristallina in pochi…

— Ehi, piantala. Non è che tu non le abbia viste. Le hai semplicemente negate. Nella tua testolina c'è un posto che sa quanto io abbia ragione. Basta che ti prenda il disturbo di guardare lì. Conosco quell'uomo dalla quarta elementare. Imbrogliava nei compiti in classe e inventava bugie per tirarsi fuori dai guai. Lo conosco…

Lei stava raccogliendo borsetta e guanti. Poi, già pronta a uscire dal separé, mi guardò e disse: — Non parlerò di questo colloquio con Custer, perché suppongo di dover accettare l'idea che tu avessi le migliori intenzioni del mondo. Una scusa buona per tutto. Però anche tu dovresti capire che non posso starmene seduta qui ad ascoltare i tuoi insulti a Custer. Non posso, e non voglio. — Scivolò sulla panca, per alzarsi.

— Io ti amo — dissi. Ormai non mi era più difficile pronunciare quelle parole. Avrei voluto ripeterle.

Hetty mi fissava stupefatta.

Per un solo istante, o così mi parve, ci fu una risposta nei suoi occhi, e lei si protese verso di me in maniera quasi impercettibile. Ma nel momento stesso in cui accadeva, e ancora prima che lei se ne rendesse conto, credo, quella sensazione venne uccisa sul nascere; e Hetty disse, rabbiosa: — Ti conosco appena. E tu conosci appena me. Secondo me, sei fuori di testa.

— Hetty, io ti amo — dissi, disperato.

— Mi stai dicendo che vuoi divorziare da tua moglie per sposare me?

Capii che era solo una battuta irosa, sarcastica, che non prevedeva una risposta; ma ci riflettei su un attimo, poi scossi la testa. Non potevo fare una cosa del genere a Tess, nemmeno se Hetty avesse parlato sul serio.

— Sei pazzo — disse Hetty, gelida. — Davvero. — E mise la mano sul piano del tavolo, e fece per alzarsi.

— Hetty… — Io appoggiai la mia destra sulla sua, protendendomi sul tavolo. Quasi in un sussurro, dissi: — Lui non si accorgerà mai che hai paura dei lampi e non vuoi ammetterlo. Che almeno a metà credi nell'oroscopo. E che conti i gradini quando sali una scala…

Ma adesso lei aveva gli occhi sgranati. Era spaventata. Si alzò di scatto e corse fuori. Dopo un attimo o due, infilai qualche dollaro sotto il mio bicchiere per pagare il conto, e uscii anch'io.

Non ho molta voglia di parlare delle settimane seguenti. Tess non riusciva a capire cosa mi avesse preso; naturalmente, si accorse che ero diventato molto tranquillo, silenzioso, con una spiccata tendenza ai sorrisi idioti, ma le dissi che stavo lavorando molto, che ero sotto stress, e lei ci credette. Arrivò l'invito al matrimonio di Custer. Quando rientrai a casa, Tess era eccitatissima, ansiosa di discutere del regalo che dovevamo fare. Io preparai i drink, mi accomodai sul divano, e Tess suggerì idee. Le solite cose che la gente regala a una coppia che si sposa. Io sorseggiai il mio cocktail, scrutando, nella nuvoletta sopra la mia testa, Custer alle prese coi diversi regali.

— Cosa ne pensi di un paio di bellissimi candelieri d'argento? — chiese lei.

— Bella idea — risposi. E guardai, nella nuvoletta, Cus che accendeva i candelotti di dinamite astutamente truccati da candele.

— O un tostapane elettrico?

— Grandioso — annuii, mentre Custer infilava nella presa la spina del mio modello speciale a tredicimila volt.

— Lui fuma. Magari uno di quei grossi accendini da tavolo…

— Forse è l'idea migliore in assoluto — dissi, e sorrisi alla fiamma alta un paio di metri che dava fuoco alla gola di Custer.

Ma non sorridevo, il giorno del matrimonio. Come un condannato a morte incapace di credere alla realtà del proprio fato, e che poi un giorno si trova legato alla sedia elettrica, mi ritrovai in chiesa a fianco di Tessie, mentre Hetty percorreva il corridoio in mezzo alle panche in abito da sposa, con l'organo che intonava l'orribile marcia che sapete. Camminava verso la faccia sorridente di Custer Huppfelt. E quando il sacerdote disse: — Se qualcuno ha motivo di parlare per impedire questa unione, parli adesso… — nella chiesa risuonò il mio urlo. *Lei è mia* MOGLIE! gridai in silenzio, ma non mi fu d'aiuto. Incredulo come l'uomo legato alla sedia elettrica che vede una guardia abbassare l'interruttore, sentii il sacerdote dire:

— Vi dichiaro marito e moglie.

— E mentre gli sposi si avviavano all'uscita, vidi la donna al mio fianco tirare una gomitata al suo vicino di panca. — È la prima volta in vita mia —

la sentii sussurrare, con gli occhi puntati su di me — che vedo un uomo piangere a un matrimonio.

Sui gradini della chiesa, presi la mira in maniera eccellente. I miei due pugni di riso centrarono Custer alla bocca quando si girò a dire qualcosa a Hetty, e lui fu costretto a boccheggiare e mandare giù come un matto. Mi parve che avesse inghiottito almeno un terzo di un pugno di riso, e cercai di convincermi che il riso gli si sarebbe gonfiato nello stomaco quella sera, alle *prime ore* della sera, sino a farlo scoppiare, uccidendo Custer nei primi istanti della luna di miele in modo assolutamente unico.

Il matrimonio si tenne a mezzogiorno, e io dovetti tornare in ufficio a lavorare, o per lo meno a fingere di farlo. Quando arrivai, ricevetti una telefonata dal presidente del consiglio di amministrazione. Era entusiasta di una mia nuova idea promozionale: una serie di annunci nei giornali dello spettacolo per regalare a ballerine e artiste di nightclub, solo per un periodo limitato, uno zircone grande come un ombelico e una confezione di Ombelì-No. Mi aumentò lo stipendio e mi offrì un'altra opzione sulle quote azionarie.

Quando riappesi, mi attendeva una delegazione di *The Skin Game*, la rivista dell'industria cosmetica. Erano lì per conferirmi una "Helena", una statua d'argento che somigliava moltissimo alla statuetta che sta sul cofano delle Rolls-Royce, solo che questa era alta un metro. *Per il suo contributo,* diceva la targhetta, *all'arrotondamento della donna e per avere colmato un vuoto nell'esistenza femminile.*

Quando se ne andarono, coi miei ringraziamenti e un assegno per un'inserzione pubblicitaria a piena pagina, lessi un memorandum lasciato dalla mia segretaria. Quel mattino aveva chiamato Custer in persona: una grossa industria produttrice di spille di sicurezza si era offerta di acquistare l'esclusiva della cerniera lampo per duecentocinquantamila dollari.

Avrebbe dovuto essere una giornata grandiosa, ma chissà perché quella sera, quando lasciai il palazzo, riuscivo a pensare solo al fatto che mia moglie era in luna di miele. Uscendo dall'atrio del Doc Pepper Building, diretto all'angolo di fronte, mi chiesi come sarei riuscito a sopravvivere a una serata di sorrisi, cenni del capo e chiacchiere con Tessie, come se niente fosse successo. Sapevo che non ce l'avrei fatta; e bloccandomi sul marciapiede, mi resi anche conto che non avrei mai potuto sopportare un'intera vita roso continuamente dal pensiero che Custer e Hetty… Scossi la testa. Non avevo nemmeno la forza di completare l'idea.

La gente mi sbatteva contro, imprecando al mio indirizzo con la tipica cordialità newyorchese; un cagnetto mi morse alla gamba, e io dovetti rimettermi in movimento. L'abitudine prese il sopravvento. Come se quella non fosse la peggiore sera della mia vita, mi incamminai verso l'edicola. La mia mano tirò fuori qualche moneta: due o tre cent, un quarto di dollaro, un paio di dieci cent. Poi, di nuovo, mi fermai di botto, direttamente davanti all'edicola, e la gente ricominciò a sbattermi contro. Herman mi ringhiò di togliermi di mezzo per non ostacolare i clienti. Un dirigente dai capelli argentei, che cercava di prendere una copia del *Wall Street Journal,* mi diede un morso alla spalla. Ma io non mi mossi. Perché nella palma della mia mano c'era una moneta da dieci cent di Woodrow Wilson, col profilo deciso che scrutava con occhio severo il Kaiser Guglielmo, immagino… E accanto a quella c'era un'altra moneta da dieci cent che mi sembrò crescere (alle dimensioni di un quarto di dollaro, di mezzo dollaro, di un dollaro d'argento) sino a riempire per intero lo schermo della mia visuale.

Da un altro mondo alternativo, chissà come, era giunta lì una moneta da dieci cent di Roosevelt; e io restai a fissarla, mentre una signora dell'alta società, sontuosamente vestita, nel protendersi verso la sua copia di *Vogue,* mi assestò al collo un colpo di judo con la sinistra guantata; e mi trovai alle prese con la decisione più ardua della mia vita: quale moneta scegliere.

Davanti alla piccola edicola che per qualche motivo sorgeva in un punto d'intersezione fra due mondi alternativi, che esisteva simultaneamente in entrambi, esitai. Paga l'edicolante con un dieci cent di *questo* mondo, una monetina di Woodrow Wilson, e resterai in *questo* mondo, riceverai il giornale di *questo* mondo. Ma se invece paghi con una moneta dell'altro mondo, il dieci cent di Roosevelt, apparterrai all'*altro* mondo. Rimasi a guardare le due monete nella mia mano, cercando di prendere una decisione.

Poi decisi. Gettai la moneta sul banco, presi il giornale piegato che Herman, scherzoso, mi puntò alla gola a mo' di spada, e feci qualche passo, con gli occhi fissi sul marciapiede. All'angolo apersi il giornale, saltai il titolo di apertura che parlava di armi per la pace, e guardai la testata del quotidiano. Diceva *New York Post*, e io girai sui tacchi per scrutare nella direzione dalla quale ero venuto; e i miei occhi salirono, su su su su, fino alla punta a spillo della meravigliosa, grigia familiarità del Chrysler Building. Poi, schivando agli incroci i musi di tutte le Saab, le Nissan, le Björk, e le Subaru, corsi fino alla Ventottesima Strada…

Verso *casa!* Da Hetty! Da mia moglie.

Corsi nello sporco, fetido, bellissimo atrio del mio vecchio, splendido condominio infestato da topi e scarafaggi; e, senza perdere un filo di accelerazione, baciai l'alcolizzato agli ultimi stadi nella lercia uniforme da portiere, balzai nella trappola mortale che era l'ascensore, e quando premetti il pulsante del quarto piano, per poco non lo divelsi. Mentre la porta cominciava a chiudersi, la signora accoccolata in un angolo dell'ascensore, pallida come un cencio, colse al volo l'occasione e sgusciò fuori nell'atrio.

Schioccando le dita al ritmo di una melodia mediterranea, salii continuando a danzare. Percorsi il corridoio a passo di mambo, raggiunsi la porta del mio appartamento, che era socchiusa, ed entrai su una nuvoletta. — Sono A CASA! — urlai. — A casa, amore, *a casa!* Hetty, amore, dove sei? — Poi sentii i suoi cari, adorati passi risuonare sul pavimento della cucina, e corsi alla porta per prenderla fra le braccia nel momento stesso in cui lei appariva… Solo che, abituato all'altezza di Tessie, sbagliai la mira. Strinsi l'aria appena sopra la sua testa, sfiorai i suoi capelli con le maniche della giacca. Le mie braccia si incrociarono e le mani mi assestarono due tremende botte alle orecchie.

— BEN! — strillò lei.

— Sì! Oh, sì, tesoro, sono io! — strillai, barcollando un po' per i colpi alle orecchie. Poi puntai di nuovo Hetty, mirai una trentina di centimetri più in basso, e tentai di nuovo di abbrancarla. Ma lei indietreggiò, ruotò sui fianchi, e mi assestò un mostruoso ceffone. Gli squilli che risuonavano alle mie orecchie diventarono un potentissimo carillon. — *Hetty,* ma cosa c'è? — urlai, nel tintinnio disumano di quei campanelli.

— Cosa c'è? Che diavolo *ci fai* qui?

— Come sarebbe a dire? Cosa dovrei… — Mi interruppi bruscamente, con un colpo di mano alla fronte. I ricordi della vita che avevo condotto in *quel* mondo cominciarono a riversarsi nella mia mente. — Mio dio — dissi — me n'ero dimenticato. Abbiamo divorziato!

— Be', se dovesse uscirti di mente un'altra volta… — Lei sollevò la mano che mi aveva schiaffeggiato. — Te lo ricorderò io!

— E io vivo… — Le mie dita tamburellavano impazzite sulla fronte. — Il signore mi aiuti, io vivo in un buco senza aria di un metro e venti per due e mezzo all'Ymca[1]!

— E chi lo sa? Chi *se ne frega* dove vivi? L'importante è che tu ci torni. Subito!

— Het, tesoro mio, io *odio* quella stanza! E non mi piacciono i coinquilini. Voglio tornare a casa! Da te! Mi sono reso conto di amare te,

soltanto te, in tutti i mondi possibili. Lasciamo perdere quest'idiozia del divorzio, dolcezza. Ti perdono.

Lei mi studiò per cinque lunghi secondi. — Non sei ubriaco — disse, meditabonda. — Non basterebbe l'alcol a giustificare tutto questo. Devi essere contemporaneamente ubriaco, drogato, e pazzo. Anni di trascuratezza, lunghe serate di silenzio interrotte da crisi di irascibilità, notti piene solo della musica del tuo russare, e adesso sei *tu* che perdoni *me*. FUORI!

— Amore, questo divorzio è solo una litigata fra innamorati. Vorrei tanto aiutarti a capire che…

— FUORI!

— Ma che fretta hai? Perché non possiamo…

— Aspetto compagnia per cena!

— Chi?

— Il mio fidanzato!

Il campanello squillò. Una voce in corridoio disse: — Eilà! Posso entrare? — La porta si spalancò, ed entrò (io stavo già annuendo; lo sapevo) Custer. In questo mondo, ovviamente, non era biondo. Aveva capelli neri e occhi castani, ma comunque era il Custer di questo mondo. — Ciao — mi disse, freddo, sospettoso; poi chiese a Hetty: — Lui cosa ci fa qui?

— Aveva lasciato qualcosa! — rispose immediatamente Hetty. — È venuto a riprendersela! — Aprì una scatola ornamentale su un tavolino, piena di scatole di fiammiferi mezze vuote e altre meraviglie del genere, frugò in fretta, tirò fuori una vecchia pipa stile Sherlock Holmes che avevo comperato anni addietro, e me la infilò con foga selvaggia in bocca, scheggiandomi un dente. — Ecco qua, Ben! Addio, addio!

— Grazie. — Io tirai dalla pipa spenta, scuotendo la testa per esprimere l'estasi del piacere. — Aiuta a trascorrere le serate solitarie — dissi malinconico, scrutando gli occhi di Hetty; ma il bagliore nel suo sguardo era quello di una lama snudata.

Uscii in corridoio, chiusi la porta alle mie spalle; ma appena prima che il chiavistello scattasse, spalancai di nuovo la porta e infilai dentro la testa. — In quarta elementare — dissi a Hetty, puntando su Custer il fornello della mia pipa — aveva l'abitudine di mangiare vermi. — Poi, ricordandomi che mi attendevano le semifinali del torneo di ping-pong, tornai all'Ymca.

Non dirò che la mia stanza all'Y fosse piccola; mi limito a dichiarare che, in vita mia, non avevo mai visto un'altra stanza in cui un letto lungo un metro

e ottanta fosse piegato ad angolo retto a metà, come una L, in modo da poter stare nella stanza. Quando mi coricavo, o mi mettevo in ginocchio, con i polpacci ripiegati sotto le cosce, oppure assumevo una sorta di posizione orizzontale semi-seduta. Dove trovassero le lenzuola a forma di L, e quell'unica sottilissima coperta sempre a forma di L, non so. Però di certo era un letto che richiedeva molto allenamento, e al mattino, un tantino irrigidito, spesso, per raggiungere i bagni comuni, dovevo percorrere il corridoio in ginocchio.

Chiuso nella mia stanza dopo avere lasciato l'appartamento di Hetty, rimasi sdraiato a lungo, con le gambe arrampicate su per il muro; e feci molta attenzione a non strusciare coi piedi sul soffitto, piuttosto basso. Stavo cercando di capire la situazione. Dopo un po', mi venne in mente che una delle prime cose da capire era come sarei riuscito a sopravvivere coi soldi che guadagnavo in quel mondo, e apersi il cassetto in alto del mio cassettone per prendere carta e matita.

Per aprire il cassetto, fui costretto a coricarmi di fianco sul letto, con le gambe piegate ad angolo retto e la schiena rivolta al cassettone. Poi allungai un braccio all'indietro per aprire il cassetto. La manovra fu necessaria perché il cassetto, una volta aperto, sporgeva sopra il letto di una trentina di centimetri circa; toccava quasi la parete. Il cassetto in fondo si apriva *sotto* il letto, e non serviva a molto.

Sdraiato sul letto sotto il cassetto aperto, allungai un po' di più il braccio, lo feci girare attorno al cassettone, poi lo sollevai e infilai la mano nel cassetto. Tastai in giro a mo' di serpente finché non trovai una matita e una busta vecchia, poi chiusi il cassetto in tutta fretta. Inspirai aria una volta o due, per scacciare la sensazione di claustrofobia. Mi girai di nuovo sulla schiena, con le gambe sempre arrampicate sul muro; scrissi le familiari cifre, le fissai, poi scesi nell'atrio a pianterreno per parlare con Jose Mountbatten, forse il maggior esperto di risparmio dell'Ymca. Sosteneva di essere vissuto per sei mesi nutrendosi solo di campioni omaggio di pasticche per la tosse, e anche se io non ci credevo del tutto, non dubitavo che per lo meno fosse arrivato a un mese o giù di lì; e di certo non gli scappava mai un colpo di tosse.

Sedemmo sulle sedie pieghevoli vicino ai vasi di felci, e Jose disse: — Colazione?

— Diciannove cent al giorno — risposi, fiero di me. — Corn flakes e

latte in polvere. Li tengo sotto il letto e preparo il latte nel bicchiere dello spazzolino da denti.

Jose scosse la testa. — È chiaro che non usi la confezione gigante supereconomica di corn flakes, se no saresti a cinquan…

— Ci ho provato. La confezione gigante non sta sotto il letto quando il cassetto in basso è aperto. Ho dovuto dormire per tre settimane con la scatola nel letto, finché non l'ho finita. Calcolando i corn flakes che si sono sparsi nel letto, non credo di avere risparmiato un solo cent, e non ho nemmeno dormito molto bene.

— Okay, okay. Pranzo?

— Due dollari e due cent a settimana. Sei mele, a un dollaro e settantanquattro al chilo.

Lui rifletté, poi annuì. — Cena?

— Un dollaro e novantanove al giorno, qui alla mensa.

— Potresti ridurre…

— Lo so, lo so. È solo che ho sempre un certo appetito, quando arriva l'ora di cena.

— Okay. Bucato?

— Quattordici cent a settimana. Tide confezione gigante.

— Prova il Camay formato lavandaia. Costa tre cent in meno e lascia un profumo migliore. Affitto?

— Tredici dollari e Settantacinque a settimana — risposi timidamente. — Lo so che è molto, ma cosa posso farci?

— Lo sai benissimo cosa puoi farci. Trasferisciti in una stanza senza finestra. Se non vuoi fare economie, io non posso aiutarti… E i risparmi?

— Un dollaro e undici cent a settimana.

— Questo non cambiarlo. Bisogna mettere da parte qualcosa per i brutti tempi. Svaghi?

— Settantacinque cent a settimana.

— Eliminare. Dopo tutto, una partita a flipper il sabato sera finisce molto in fretta. Non sentirai la mancanza. Servirà anche quello, però senti, ti faccio la mia analisi.

— Jose annuì in direzione delle cifre scritte sulla mia busta. — Tu hai uno stipendio di 619 dollari al mese — disse, in tono perspicace — e va bene. Va benissimo. Però, secondo me, è questa la voce che rovina tutto. — Puntò l'indice sui 250 dollari di alimenti mensili alla mia ex moglie.

In quel momento si aprirono le porte della mensa e noi ci precipitammo. Entrammo camminando, perché non era permesso correre. Jose, che era più vicino di un metro alla porta, vinse la gara, e io lo seguii nella fila, ringraziandolo per il suo aiuto. Ammirai la sua arte nel rubare tre olive e farle svanire nella purea di patate.

Dopo cena restai nell'atrio a chiacchierare coi miei compagni di sorte. Erano tutti fra i trenta e i quarant'anni, e sembravano Ernest Borgnine in *Marty*. L'interrogativo del giorno, come sempre, era cosa sarebbe riuscito a combinare Jack Dempsey all'apice del suo fulgore contro “Gentleman Jim” Corbett. Rimasi ad ascoltare finché non arrivò l'ora del torneo di ping-pong. Persi contro un hawaiano calvo, molto esuberante, sulla sessantina. Poi guardai una delle altre partite, molto eccitante: si arrivò a un venti a venti, ma la partita non si concluse mai perché la nostra vecchia pallina si squartò da sola in due, e sorse un'accesa discussione su chi dovesse spendere quarantacinque cent per comperarne una nuova. A quel punto salii nella mia camera, dissi le preghiere in ginocchio davanti al letto, e mi infilai sotto le lenzuola senza cambiare posizione.

Il mattino dopo feci l'autostop per andare al lavoro, e appena arrivai la receptionist disse che il boss voleva vedermi, e io entrai in punta di piedi nell'ufficio di Bert, chiudendo la porta con estrema lentezza in modo che lo scatto della serratura non lo facesse sussultare. Era in piedi davanti alla finestra, girato di spalle, e per un attimo mi parve strano rivederlo di nuovo così alto. — Siediti, Ben — disse. Il tono era talmente cordiale che sentii subito puzza di brutte notizie. Mi accomodai molto lentamente, in modo che i sospiri del cuoio imbottito non lo spaventassero. — Ben — disse lui, sempre girato verso la finestra — andrò diritto al sodo. — Poi si girò a guardarmi, e io mi inumidii le labbra e mi protesi in avanti, immobile come una statua. — Non ho bisogno di dirti che ultimamente hai combinato dei pasticci. — Io gli risposi che sì, sissignore, era vero, ma avevo avuto un po' di preoccupazioni. — Comunque sia — attaccò lui, e mentalmente io balzai su dalla sedia e lo uccisi con una serie di mosse judo veloci come il lampo — temo che la disciplina dell'ufficio ne risentirebbe, se non ti diminuissi lo stipendio. In effetti, vedrai che col tempo questa decisione sarà per il tuo bene, anche se forse adesso potrebbe non sembrarti. — Io tirai fuori la mia mela per il pranzo, ci soffiai sopra, la sfregai vigorosamente con la cravatta, e la misi con fare timido sulla sua scrivania. — Temo che questo non possa servire,

Bennell, anche se apprezzo il gesto. Il tuo stipendio è stato ridotto a 576,35 dollari al mese. La misura è retroattiva fino all'inizio del mese, quindi ci devi 6,33 dollari. Portameli quando vuoi, e lasciamo perdere i trentatré cent, per amor di dio. — Si protese sulla scrivania per stringermi la mano. — Bennell, datti una calmata e fai del tuo maledetto meglio. Io penso ancora che ci sia del buono in te!

Lo ringraziai e tornai al mio ufficio. La Saf-T Products, lo sapevo bene, aveva modi sottili per far capire a un dipendente quale fosse il suo esatto rango; e non mi sorprese scoprire che il divisorio che delimitava il mio ufficio era stato abbassato fino all'altezza di un metro e trenta, con la segatura ancora sul pavimento, e che il mio nome sulla porta era stato cancellato e riscritto in maniera sbagliata: Benel.

All'interno dell'ufficio (dovevo camminare a ginocchia piegate per non lasciare sporgere la testa) la scrivania era la stessa, però la poltroncina girevole era sparita; al suo posto c'era una sedia pieghevole in tela. Avevo ancora un telefono, però non era più sulla scrivania; era attaccato alla parete, ed era un apparecchio a gettone.

La situazione appariva nera.

Ma come spesso accade allo spirito umano, rientrato dal lavoro mi sentii un po' meglio alla Y. Nell'atrio, controllai come sempre il telefono, per vedere se ci fosse qualche monetina restituita, e quella volta trovai un quarto di dollaro, che scialai a cena; poi salii in stanza a lavare il mio paio di calzini di ricambio.

Verso le otto tornai giù e controllai di nuovo il telefono, ma non ebbi fortuna. Niente monetine. Infilai un quarto di dollaro e chiamai il centralino. Il mio quarto di dollaro ridiscese nella fessura, e mi rispose una centralinista. Le dissi che avevo chiamato il numero di Hetty senza ottenere risposta, e la centralinista lo richiamò per me, gratis.

— Pronto?

— Ciao, sono Ben.

— Ben chi? — disse Hetty, fredda.

— Il Ben così triste e solo dall'ultima volta che ti ha vista!

Lei riappese.

Richiamai mezz'ora dopo; non ci fu risposta. Poi, fino alle dieci e trenta, riprovai ogni mezz'ora, leggendo negli intervalli un numero di *Life* del 1951. Alle dieci e trenta, disperato, cominciai a chiamare ogni quindici minuti,

usando audacemente il mio quarto di dollaro, e alle undici e quarantacinque lei rispose. — SonoBen! Hettydobbiamoparlaredom… — Il segnale di linea libera.

Forse uscii un poco di senno. Estrassi il portafoglio e guardai dentro. Come sapevo benissimo, c'erano undici dollari: cibo, vestiti, affitto, assicurazione, risparmi, trasporti, svaghi, varie ed eventuali, opere di carità per la settimana successiva. Ma non mi importava. Uscii e mi avviai in Lexington Avenue. Corsi per gli ultimi due isolati.

A dire il vero, non c'era molta scelta. I fioristi erano tutti chiusi, come i gioiellieri, la pasticceria, e il negozio d'animali. Alla fine trovai aperto un negozio di articoli sportivi ed entrai a guardare. Hetty non era esattamente un'atleta, così optai per un buono per mezz'ora di lezione privata di pelota. Dopo tutto, è il pensiero che conta.

Al mio condominio (voglio dire al condominio di Hetty) diedi al portiere una mancia di quindici cent; a quell'ora, non sapeva più di preciso se io vivessi ancora lì, e poi aveva fretta, stava per smontare. Mi piazzai all'aperto, col bavero rialzato, a fissare la finestra della mia vecchia camera da letto, per accertarmi che lui consegnasse il regalo.

La luce in camera da letto si accese; trascorse un intervallo di tempo sufficiente per permettere a Hetty di andare ad aprire e tornare in camera. Poi (probabilmente lei aveva capito che io ero sotto casa) sotto il telaio scorrevole della finestra apparve la sua mano, e uno sfarfallio di pezzetti di carta svolazzò nella sera, e la luce in alto si spense.

Rientrato all'Y, percorsi l'atrio, pavimentato con quelle mattonelle ottagonali bianche, grosse all'incirca come un quarto di dollaro, che si trovano nei bagni molto vecchi. Davanti al banco, una scritta a mattonelle blu diceva: DATEMI I CORPI DEI NOSTRI GIOVANI, E VI MOSTRERÒ CHI COMPORRÀ I FUTURI CANTI DELLA NOSTRA NAZIONE! ISAAC PEABODY. Chissà chi era. Quasi tutte le luci erano spente; l'impiegato al banco dormiva e l'atrio era deserto, a parte i nostri due "angeli custodi" che stavano giocando a cribbage.

Salito alla mia stanza, apersi la porta. In effetti era una mezza porta, però in larghezza, non in altezza, cosicché mi toccò entrare di sbieco. Comunque era una soluzione pratica, perché lasciava spazio per il cassettone, del quale apersi il cassetto in fondo. Chinandomi sotto il letto, frugai nel cassetto fino a trovare il mio libretto di banca, poi mi coricai sul letto a forma di L, con le piante dei piedi comodamente appoggiate sul soffitto, e studiai le cifre. Non

mi ci volle molto. Poi cambiai posizione. Mi misi con le ginocchia sotto i gomiti e riflettei sulla mia disastrosa situazione.

Pensai alla vita nell'altro mondo alternativo. Là avevo tutto ciò che un uomo possa chiedere per essere felice. Eppure non avvertivo rimpianti. Perché tutto ciò che io volevo, e adesso finalmente lo sapevo, era Hetty. All'improvviso, mi sentii stranamente allegro.

Saltai giù dal letto, e… Be', non posso dire che mi misi proprio a *passeggiare.* Ma tenendo un piede al centro esatto del pavimento e ruotando su quel piede (la mossa che si usa nell'esercito per il *Dietrofront-Marsc!*), riuscii a eseguire una decente imitazione di una passeggiata. Stavo ricordando la corte che avevo fatto a Hetty. La gioia sul suo volto, nei suoi occhi e nella sua voce al mio fuoco di sbarramento di battutine, telefonate e telegrammi umoristici. — L'ho già conquistata una volta! — dissi, eccitato. — Posso farlo di nuovo! — E cominciai a ruotare sul mio piede a un ritmo notevole, come in un valzer veloce. Sapevo che conquistare Hetty questa volta non sarebbe stato facile, dato che lei non voleva né vedermi né parlarmi. Però sapevo anche che l'Amore avrebbe trovato una strada; per lo meno, ero ragionevolmente sicuro che ci sarebbe riuscito: me lo avevano sempre ripetuto, no? Continuando a piroettare su me stesso, diedi un altro sguardo al mio libretto di banca. Dopo anni di esistenza da schiavo, i risparmi di tutta la mia vita ammontavano a meno di due mesi di stipendio, anche calcolando la recente diminuzione, ma non esitai. — Amore — giurai ad alta voce — spenderò tutto per riconquistarti! — Poi, pieno di nausea, di giramenti di testa, e di speranze, crollai sul mio letto, coi piedi contro il soffitto, e mi addormentai.

Mi svegliai alle cinque e trenta, e dopo una lieve difficoltà iniziale riuscii a mettermi in piedi e mantenere la posizione eretta. Alle sei ero in un ufficio stranamente deserto e muto, a parte l'eco dei miei passi sulle mattonelle di vinile marrone. Staccai la spina della gigantesca fotocopiatrice, la trasportai sul carrello fino all'ufficio di Bert Glahn. La sistemai al centro della stanza, rivolta alla porta; inserii la spina nella presa, poi sedetti alla scrivania di Bert, presi un foglio di carta, e in un sobrio tondo scrissi *Tu sei uno zerbinotto Neanderthal e io rassegno le mie dimissioni*, e firmai col mio nome. Inserii il foglio nel mostro, lo predisposi per cinquemila copie; accesi la macchina e tolsi il cestello d'arrivo, sicché le copie cominciarono a scendere volteggiando nell'aria, accumulandosi nel locale.

Restai a guardare per un attimo o due. Era bello, molto simile a una nevicata con fiocchi giganti. Feci per andarmene, poi ricordai qualcosa e tornai alla scrivania di Glahn. Trovai la cosa, la mia mela, nel cassetto in basso. Uscii dalla tempesta di fogli mangiando la mela per colazione, con un risparmio netto di trentaquattro cent.

Non appena i negozi aprirono, comperai in un grande magazzino un registratore giapponese tascabile per 19,95 dollari e lo portai nella mia stanza. Con la mia radio a transistor rivolta verso il microfono del registratore sul piano del cassettone, registrai un annuncio della stazione Wnew; poi fermai il nastro e per un'oretta restai ad ascoltare comunicati commerciali, passando da una stazione all'altra per sentirne il più possibile e farmi, per così dire, l'orecchio. Scrissi in fretta su una busta, feci ripartire il nastro, e davanti al microfono lessi con voce sonora, perfettamente impostata.

Salterellando ogni tanto, raggiunsi la Ventottesima Strada; e quasi di fronte alla mia vecchia abitazione, chiamai Hetty dalla cabina all'angolo. Non ci fu risposta. Mi rimisi in marcia. Schivato il portiere, presi l'ascensore per il mio vecchio appartamento ed entrai con la mia chiave.

La radiosveglia di Hetty si trovava dov'era sempre stata, sullo scaffale più basso del comodino dal suo lato del letto. La radio era sintonizzata sulla Wnew, e la sveglia regolata sulle sette. Non modificai l'ora. Collegai il registratore alla radiosveglia e lo sistemai sul pavimento, nascosto sotto il comodino. Poi tentai un esperimento. Feci girare le lancette della sveglia, e quando segnarono le sette, il registratore entrò in azione e una voce chiarissima disse: — Qui è la Wnew. Fuori c'è il sole e il cielo è chiaro, nel caso vi chiedeste se sia il caso di alzarvi. Non cambiate canale. Un po' di pubblicità. — Poi la mia voce registrata, estremamente simile a quella dell'annunciatore radiofonico, disse: — Prova *oggi stesso* il nuovo, migliorato *Ben Bennell!* Coi nuovi, miracolosi ingredienti! Alza subito la cornetta del telefono, chiama l'Ymca, e un *campione omaggio* ti verrà consegnato sul cuscino al tuo fianco! È incredibile! Più simpatico, più snello, più leggero, più bianco, e dura anche di più! I test DIMOSTRANO che il nuovo Ben Bennell è quarantasette volte meglio, più agile, più comprensivo, molto meno irritabile del Modello C, e… È garantito a vita! ANDRAI PAZZA per il nuovo, migliorato Ben Bennell! E credimi, piccola, anche lui sarà pazzo di te! Quest'offerta è limitata a Hetty Bennell. — Per tutto un insieme di ragioni, desiderai poter essere lì il mattino dopo. Immaginai il viso di Hetty mentre

ascoltava, lo stupore e l'incredulità iniziali seguiti dalla pura gioia; poi la tenerezza dei suoi occhi sgranati mentre lei afferrava il ricevitore del telefono. Riportai il nastro all'inizio, risistemai la sveglia, e me ne andai.

Il mattino dopo, il registratore mi venne recapitato all'Y in un sacchetto di carta; però, fracassato com'era, non potevo riportarlo in negozio e chiedere indietro i miei soldi. Rammentando a me stesso che, dopo tutto, eravamo divorziati e non potevo certo sperare di vincere la battaglia al primo colpo di cannone, tornai all'appartamento di Hetty per una ricognizione. Non trovai molto: soltanto la mia fotografia alla quale erano stati aggiunti baffi, occhiali, occhi strabici, e una testa a supposta; e un modulo fiscale col nome e l'indirizzo del posto dove lavorava adesso Hetty, dati che ricopiai.

Ero lì alle cinque del pomeriggio, in agguato sotto un portone ai lato opposto della via. Hetty uscì qualche minuto più tardi, però purtroppo con Custer, che doveva averla aspettata nell'atrio. Li seguii fino a un ristorante. Passando davanti alla vetrina col bavero rialzato, vidi il proprietario accoglierli come vecchi amici, dopo di che vennero condotti a quello che era chiaramente il loro separé preferito. Digrignando i denti, passai un'altra volta davanti alla vetrina, a passi lenti, con un fazzoletto a coprirmi la faccia, e guardai Custer ordinare qualcosa. Il proprietario fece un allegro inchino e corse via. Non avevano ancora i menu, dal che dedussi che avevano ordinato i drink; dedussi anche che se Hetty non aveva subito un enorme cambiamento, appena arrivati i bicchieri, lei avrebbe assaggiato un sorso, sorriso, e poi sarebbe andata alla toilette per signore a dare una ritoccatina al trucco.

Mi infilai nel negozio alla porta accanto, chiamai il ristorante, e chiesi se il signor Huppfelt fosse ancora lì. Lo conoscevano, e andarono a chiamarlo. Quando lui mi rispose, io mi strinsi il naso fra due dita e alzai il tono di voce. — Signooor Custer Hawpfeelt? Chiamata interurbanaaaa! Mister Ambidexter dal Mexico. Resti in lineaaaa, per favoreee! — Lasciai penzolare nell'aria il ricevitore, entrai in fretta nel ristorante, girando le spalle alla cabina telefonica dell'ingresso che conteneva un accigliato Custer, superai il loro separé vuoto, raccolsi al volo uno dei guanti di Hetty, e mi accomodai nel separé, lì accanto, il tempo sufficiente per inserire nell'indice del guanto un bigliettino ripiegato. Nessuno si era ancora accorto di me. Mi rialzai immediatamente e uscii di corsa, non senza ricordare di rimettere il guanto di Hetty sul tavolo dell'altro separé.

Tre drink e una lunga cena (con dessert e tre tazze di caffè) più tardi… tenni il conto di tutto, passando di tanto in tanto davanti alla vetrina a svariate altezze e con vari travestimenti; per esempio, tesa del cappello completamente piegata all'ingiù, completamente rialzata, e tutta piegata da un lato… uscirono. Mentre Custer soffocava un ruttino, Hetty si infilò i guanti.

Si accorse del biglietto e si irrigidì. Chiacchierando allegramente, si tolse con fare disinvolto il guanto, lo rovesciò, e con la destra, di nascosto, aprì il foglietto. A un incrocio, quando Custer si girò per controllare il traffico, Hetty diede un'occhiata veloce al foglietto, lo appallottolò e lo gettò per terra, e restò ad aspettare che il semaforo diventasse verde. Il suo volto era dello stesso identico colore rosso del semaforo. Al verde, si avviarono per attraversare, e Hetty si voltò a guardare dietro le spalle. Io me lo aspettavo, e sporsi subito la testa da dietro il lampione. Un attimo prima che Hetty girasse di nuovo la testa, io le spedii un bacio con le dita, e lei mi mostrò la lingua. Poi ripartii nella direzione opposta, resistendo all'impulso di mettermi a camminare alla Charlie Chaplin: il piccolo, triste vagabondo che si avvia nel tramonto col suo passo buffo, roteando il bastone.

Più tardi mi venne in mente che forse Hetty mi aveva mostrato la lingua in segno d'affetto; il gesto era suscettibile di due interpretazioni. Così le telefonai verso le dieci e mezzo. — Amore? Sono B… — Segnale di linea.

Il mattino dopo feci un salto nello studio di un mio amico, un illustratore professionista, con una foto che mi ritraeva. Lui disegnò sulla mia testa una parrucca alla George Washington, aggiunse un contorno svolazzante, scrisse "ventidue cent" nei due angoli in basso; e sotto la foto, all'interno di una doppia linea ondulata, scrisse GEORGE WASHINGTON *amava Martha come Ben ama Hetty*. Portai la fotografia a un negozietto di Times Square dove riproducono le foto su carta gommata e ordinai un foglio di riproduzioni delle dimensioni di un francobollo. Un lavoro perfetto: se non si guardava bene, sembravano veri francobolli. Poi presi l'autobus per la Ventottesima Strada. Mi appostai a un angolo della via, a una dozzina di metri dall'ingresso del condominio di Hetty, e finsi di leggere un giornale.

Lo spalancai completamente e lo alzai davanti alla faccia, roso dall'inquietante sensazione di non avere mai visto, in vita mia, qualcuno che a un angolo di strada leggesse il giornale in quel modo; sono cose che puoi trovare in un libro o un film, ma che non incontri mai nella realtà. Diverse

donne di mezza età che passavano di lì mi scrutarono con aria sospettosa, cercarono di vedere la mia faccia sotto l'orlo del giornale. A un certo punto, una mi si accoccolò davanti per sbirciare da sotto, ma io avvicinai i fogli al petto e le mani alle orecchie; praticamente avvolsi la faccia nella carta stampata. — Volevo solo vedere cosa dice Reagan! — sbottò quella, irritata.

— Dice che può spiegare tutto.

— Quello lo ha detto ieri.

— Questo è il giornale di ieri.

— No. Vedo la data sulla prima pagina, ed è di oggi.

— Be', quello che dice Reagan è in *prima* pagina, no?

Ci fu una pausa; poi, a malincuore, la donna ammise: — Sì.

— Cosa dice?

— Dice che può spiegare tutto.

— È quello che ha detto ieri.

— Me ne vado! Lei è così scortese! Perché non mi fa vedere la faccia?

— Somiglia a quella di Lon Chaney nel *Fantasma del palcoscenico.* Ha presente?

— Sì, l'ho visto in tivù. Mi è piaciuto di più *The Unholy Three.*

— Era bello anche quello.

— Be', adesso devo andare. Ciao!

Udii i suoi passi, ma il suono non diminuì di volume, e io capii che era sempre lì, a pestare i piedi da ferma.

Si bloccò. Ci fu un attimo di silenzio, poi io dissi: — È ancora lì, eh? — Non ci fu risposta, e io dissi: — Lo so che è lì. La sento respirare.

Lei disse: — Ti odio! Sei identico a mio marito! — Questa volta, ascoltando i passi, capii che se ne stava andando sul serio.

Abbassai il giornale e vidi la persona che stavo aspettando: il postino. Mi incamminai verso lui, e appena prima che si avviasse in direzione del palazzo di Hetty, dissi: — Buongiorno. C'è niente per me?

— Buongiorno, signor Bennell. Sì. — Frugò nella sua borsa, poi mi tese un mazzetto di posta.

Dietro l'angolo, al banco di un piccolo caffè, esaminai la corrispondenza. C'erano una lettera della madre di Hetty, qualche bolletta, alcuni messaggi pubblicitari a busta aperta, e il nuovo *Reader's Digest.* Abbassai la fascetta e lessi lo strillo di copertina. Diceva: *La scienza rivela: Smettete di fumare e vi*

sentirete meglio! Quindici nuovi metodi! Con un pennarello, apportai qualche modifica: *Smettetela con Custer,* poi rimisi la fascetta alla rivista.

Uno dei depliant del pattume pubblicitario diceva: “Accettate questa incredibile offerta! Provate *Time* per un mese, e vedrete se le vostre serate non diventeranno più soddisfacenti!” Sostituii *Time* con *Ben.* L’altra busta pubblicitaria conteneva un buono omaggio. “Buono per una saponetta *Dove.*” Sostituii *saponetta* con *notte, Dove* con *d’amore,* e aggiunsi in fondo il mio nome. Appiccicai sul francobollo di ogni busta uno dei miei, entrai nel condominio, e depositai la posta nella cassetta di Hetty. Quella sera, verso le sei, telefonai. Dissi: — Sono io, dolcissima — e lei rispose con una breve sfilza di parole che non credevo conoscesse, e riappese prima che io potessi ribattere. Comunque, mi dissi, se non altro aveva risposto, ed era già un progresso.

Due sere più tardi, Hetty e Custer tornarono al ristorantino; ero certo che Custer lo chiamasse “il nostro posto”. Però il caro posto non piacque più così tanto al vecchio Cus un minuto dopo, quando Hetty tirò fuori una sigaretta e Custer prese dal posacenere una scatola di fiammiferi del ristorante per accendere la sigaretta. Perché lei tirò una boccata di fumo, poi sgranò gli occhi ed emise uno squittio improvviso, indicando la scatola di fiammiferi che Custer aveva in mano: al posto della faccia del proprietario del ristorante, c’era la mia che sorrideva a Hetty. Ancora col fiammifero acceso in mano, il vecchio Cus girò la scatola per guardare; e la scatola era aperta, e la fiamma toccò le capocchie dei fiammiferi, che si incendiarono di colpo, ustionando la mano di Custer. Preso dal panico, lui scagliò via la scatola, che atterrò su un altro tavolo. L’uomo seduto lì saltò su, cominciò a battere il tovagliolo sulle fiamme. La donna che era con lui prese un bicchiere e lanciò l’acqua sulla scatola, però sbagliò mira, e l’acqua finì sui calzoni dell’uomo.

Una scenetta deliziosa. E nell’istante in cui Custer si alzò come una molla e corse a scusarsi, passando il tovagliolo sui pantaloni dell’uomo, Hetty posò gli occhi sulla vetrina del ristorante, sapendo benissimo chi avrebbe visto. Sapeva che il vetro mi impediva di udirla, così, con meticolosa esagerazione, mimò con le labbra il suo messaggio di tre sillabe.

Non capii di preciso cosa avesse detto. Mi spostai sulla pesa del negozio alla porta accanto e puntai gli occhi sul vetro. — Ti a…mo — dissi lentamente, pronunciando ogni sillaba con la stessa lentezza di Hetty. Poi sorrisi felice: a quanto potevo vedere, i movimenti delle mie labbra erano

identici ai suoi. — Ti o…dio — dissi poi, e feci una smorfia, perché anche così non riscontravo la minima differenza. Ancora più lentamente, più meticolosamente, ripetei: — Ti amo! — e sorrisi, quasi certo di avere indovinato. Poi dissi: — Ti odio! — e mi parve che forse le probabilità fossero maggiormente a favore di quella versione. Il tizio al banco e un paio di clienti mi stavano fissando, così infilai una moneta da dieci cent nella fessura e uscii. Pesavo settantadue chili, e sul retro del cartoncino c'era scritto TU SEI NATO PER FINIRE SULLA FORCA.

Un'ora e trentasette minuti più tardi, Hetty e Custer uscirono dal ristorante. Custer si portò le dita alla bocca, e le sue guance si gonfiarono in un ributtante rutto. Poi, con la punta della lingua, cominciò a tormentare qualcosa che gli era rimasto infilato in mezzo ai denti. Io, nascosto dietro una fila di auto parcheggiate, li seguii fino al J'Ambon, un piccolo nightclub *intime* non molto lontano.

Il portiere, che sembrava un basso, tarchiato Gran Maresciallo di Francia e indossava quella che pareva un'uniforme scorciata di de Gaulle, li salutò (— Bon joor, mess aimees! —), e i due entrarono. Io emersi da dietro una Rolls, salii sul marciapiede, e studiai il cartellone del locale: era di scena un gruppo composto da padre, madre, e nove figli, The Jukes Family, che cantava pezzi folk. Poi, siccome le portiere della Rolls erano aperte, per mezz'ora restai seduto sul sedile posteriore, con una coperta di pelliccia sulle ginocchia. Di tanto in tanto mi versavo qualcosa da bere dal bar dell'auto e, con un mozzicone di matita, scrivevo sull'altro lato della busta del mio budget, continuando a correggere e modificare.

Nel vicolo dietro il nightclub, entrai dalla porta antincendio e trovai la famiglia Jukes, molto imbronciata, raccolta nel piccolo camerino. Quasi tutti i figli più piccoli erano sulle ginocchia dei più grandi; il primogenito dormiva sotto la sedia della madre, col pollice in bocca, stringendo un numero di *Variety* a mo' di coperta di sicurezza. Indossavano tutti una specie di costume alla Robin Hood. Papà Jukes accettò la mia proposta, cinquanta dollari, e la busta, nell'ordine. Quando uscii, stava intonando un "mi, mi, mi" per una mezz'oretta di prova prima dello show.

Quando iniziò lo spettacolo, io sedevo nel crepuscolo del banco. Dietro un paio di enormi occhiali a lenti scure, fissavo le teste delle persone ai tavoli attorno al minuscolo palco; c'erano anche Hetty e Custer. I Jukes erano i primi in cartellone. Entrarono strascicando i piedi, ognuno col suo sgabello, e

si sistemarono in una linea in ordine d'altezza decrescente, a partire da papà sulla destra. Aveva una chitarra a tracolla. Ne trasse le prime note, e tutti quanti, sull'aria di *Blu-tail Fly,* cantarono (con molta grazia, mi parve):

Custer mangia i vermi; li trova buoni!
Custer mangia i vermi, quelli più ciccioni!
Custer mangia i vermi, quelli coi peli!
Hetty, sposa Ben prima che lui ti si riveli!

Poi, sullo stesso ritmo, ma accelerando il tempo in un'incalzante sovrapposizione di voci, passarono alla seconda strofa:

Custer-HA-la-grazia-di-un-cretino-e-un-deficiente!
Fai-un-GIRO-nel-suo-cervello-e-troverai-il-niente!
Oh-CUSTER-ha-perso-la-battaglia-a-cacca-di-cavallo!
Hetty-sposa-Ben-Bennell-che-ha-molto-più-cervello!

Il vecchio Cus era balzato in piedi nella posizione del gorilla: ginocchia piegate, dita strette ad artiglio. Si guardava attorno in cerca della mia gola. Hetty gettò una rapida occhiata al banco, i nostri occhi si incontrarono, e io le soffiai un altro bacio. Lei si passò l'indice sulla gola, e siccome Custer si stava girando verso il banco (come misura precauzionale, avevo pagato il conto appena erano apparsi in scena i Jukes) io me ne andai, lievemente perplesso dal gesto di Hetty finché non mi venne in mente che con ogni probabilità voleva mandarmi un bacio, solo che la sua mano aveva mancato la bocca.

Il mattino dopo mi svegliai presto, come tutte le mattine; all'Y non dormivo molto bene. Feci i miei esercizi di ginnastica, diversi da quelli della maggioranza della gente: anziché toccarmi le dita dei piedi con le mani, feci il contrario, riportandomi lentamente in posizione eretta. A colazione (il che per me significava camminare in Lexington Avenue mangiando una mela) mi fermai per il giornale del mattino. Mentre frugavo nel cestino metallico in cerca di quello in migliori condizioni, mi immobilizzai di colpo: è sempre stupefacente vedere sul giornale la foto di qualcuno che conosci. Dal cestino della spazzatura, stampati in bianco e nero, mi sorridevano Hetty e Custer.

L’orribile didascalia sopra la foto diceva: SONO STATE ANNUNCIATE LE IMMINENTI NOZZE.

Ipnotizzato, continuai a leggere, indifferente a mozziconi di sigaretta, torsoli di mela, bucce d’arancia e grumi di chewing gum gettati sulla pagina da passanti maleducati. Dovevano sposarsi, diceva incredibilmente il giornale, di lì a OTTO GIORNI, alla St. Charley’s, una chiesetta di poca importanza. Girai sui tacchi e corsi alla cabina telefonica a mezzo isolato di distanza.

Nella cabina, con dita tremanti, composi il numero, poi guardai l’orologio: Hetty stava facendo colazione. Il telefono squillò un paio di volte; poi mi rispose una voce registrata: — Il - numero - che - avete - composto - non - è - più - attivo. Il - nuovo - numero - non - è - riportato - sull’elenco - telefonico.

Riappesi e uscii, talmente stordito che mi dimenticai di recuperare il mio quarto di dollaro e dovetti tornare indietro a prenderlo. Guardai di nuovo l’orologio, poi fermai un taxi; forse avevo il tempo di arrivare da Hetty prima che uscisse per l’ufficio.

Ma la mancai. Non rispose al campanello, e quando provai con la mia vecchia chiave, non entrava nella serratura. Mi chinai a studiare la situazione e scopersi che la serratura era stata sostituita. Per un po’ restai a fissare la porta del suo appartamento chiuso e deserto; poi ripartii a passo lento, chiedendomi se per caso Hetty non stesse cercando di evitarmi.

Non fu facile sorridere mentre uscivo dal palazzo, salutare il portiere e rispondergli che sì, ero stato via in viaggio, e sì, era bello essere di nuovo a casa. — Sua moglie si sposa, signor Bennell? — chiese lui, barcollando leggermente. — Stanno arrivando un sacco di regali di nozze! — Gli risposi che sì, Hetty si sposava; lui disse: — Congratulazioni! — e io lo ringraziai e gli diedi mezzo dollaro, continuando a sorridere, continuando a cercare di vedere il lato bello delle cose.

Ma la mia corte funzionava *sul serio?* fui costretto a chiedermi, giunto sul marciapiede; magari lentamente, però con un effetto cumulativo non visibile a occhio nudo, come l’acqua che scava il granito? Forse. Però il guaio, cominciavo a rendermi conto, era che prima che Hetty se ne rendesse conto a sua volta, poteva già essersi risposata. Dovevo vederla, lo sapevo, *dovevo.* Pochi minuti solo con lei, mi dissi, e quel piccolo litigio sarebbe stato subito dimenticato.

Lo scatolone lo ebbi gratis: una grossa scatola per un televisore a colori, vuota, trovata sul marciapiede di fronte a un negozio. Ma undici metri di carta velina, un nastro bianco gigante, e un paio di campane nuziali di carta mi costarono quattordici dollari e novanta da Dennison. Però ne valse la pena: quella sera, tornando dal lavoro, Hetty trovò davanti alla porta la grossa scatola avvolta nella carta velina, chiaramente un regalo di nozze, e io (raggomitolato su me stesso all'interno della scatola) udii il suo strilletto eccitato, e fui lieto di darle tanto piacere.

Avevo calcolato che, col mio peso, Hetty non sarebbe riuscita a portare la scatola all'interno dell'appartamento, e avevo tolto il fondo. Quando Hetty raccolse lo scatolone, afferrandolo per il nastro bianco, io esercitai un po' di pressione all'interno con le mani, per darle l'illusione di un certo peso; ed entrammo nell'appartamento fianco a fianco come ai vecchi tempi, solo che io, piegato in due, ero ridotto a una settantina di centimetri, e per il momento ero invisibile.

Fra esclamazioni di attesa e meraviglia, incuriosita all'idea di scoprire *cosa diavolo* contenesse la scatola, Hetty ebbe qualche problema a decidere dove sistemarla; e io mi feci una bella sudata correndo avanti e indietro sotto il cartone, cambiando bruscamente direzione, facendo addirittura marcia indietro per un paio di metri. Se pensate che correre accoccolati al buio sotto una grossa scatola sia facile, provateci, una volta o l'altra. Per fortuna in soggiorno c'era la moquette, e lei non udì il suono dei miei passi; e intanto che slegava il nastro, attenta a non rovinare il fiocco e le campane di carta, io ebbi il tempo di riprendere fiato.

Alla fine, tolta la carta, Hetty aprì le due ali della scatola, e io saltai fuori con testa e petto, spalancando le braccia come Al Jolson e urlando: — Sorpresa! — Ne ebbi subito una: uno schiaffone di destra, poi un altro di sinistra. Poi Hetty scoppiò in lacrime. Si coprì le orecchie con le mani quando io tentai di parlare, e cominciò a pestare i piedi con furia frenetica, scuotendo violentemente la testa, rifiutandosi di ascoltare. A occhi chiusi, strillava: — Fuori, fuori, fuori, fuori, fuori… FUORI!

Be', non c'è bisogno che mi caschi addosso la casa per capire certe cose. Me ne andai. Vagai per la città, con l'eterea sensazione di non capire le donne. Mi chiesi cosa fare per quella momentanea infatuazione di Hetty. Svoltai nella Quinta Avenue, unico individuo che andasse a zonzo senza una meta nella frenetica ora di punta, e mi venne in mente che forse non c'era *un*

bel niente da fare; che Hetty e Custer si sarebbero sposati un'altra volta. Per fortuna, in quest'occasione non mi avrebbero invitato; non sarei riuscito a rivivere quell'agonia.

Ero, probabilmente, al punto più basso della mia vita, quasi sconfitto. Poi mi ricordai di re Bruce che, nella capanna del contadino, guarda il ragno riparare i fili spezzati della sua tela, una volta, due, tre, sino a riuscire nell'impresa! — Per la miseria — dissi ad alta voce — non sono ancora sconfitto! — Una marea di decisione, una scarica d'adrenalina, come ci informa la scienza, corse nelle mie vene. Di colpo presi a camminare in piccoli cerchi eccitati, costringendo la gente a scansarsi. Lo sentivo. Sentivo *arrivare qualcosa.* Poi arrivò! Sopra la mia testa si formò una nuvoletta; dentro c'era un'enorme lampadina con una catenella d'ottone. La catenella venne tirata, e la lampadina si accese, brillantissima. La folla socchiuse gli occhi e girò la testa, irritata dalla luce. La lampadina scomparve, la nuvoletta si squarciò e si dissolse, e io mi ritrovai sul marciapiede. Sorridevo di eccitazione. Una distinta signora di mezza età mi sbattè contro e, furibonda, cominciò a martellarmi la testa con un giornale arrotolato, ma io mi limitai ad assumere una posizione difensiva. Con le braccia attorno alla testa, a spalle in avanti, corsi via, continuando a sorridere. Ero un uomo con un destino e una destinazione.

Ero nervoso. La situazione era del tipo o la va o la spacca: un'idea spettacolare e uno splendido azzardo, però sapevo anche di poter perdere. Se così fosse stato, sapevo anche che non avrei mai avuto un'altra occasione di vincere.

Custer era in casa, nelle sue camere ammobiliate della Cinquantunesima Est: soggiorno, camera da letto, cucinotto, e bagno. Aprì la porta in maniche di camicia, con la cravatta slacciata, e rimase stupefatto nel vedermi. Dopo avere tolto le sue mani dalla mia gola e avere ritrovato la voce, gli proposi di ascoltarmi, solo *ascoltarmi*, per amor di dio; avrebbe potuto uccidermi in seguito, se ancora ne avesse avuto voglia.

Ci accomodammo in soggiorno, e io chiesi: — Custer, che ne diresti se io ti dessi duecentocinquantamila dollari in contanti?

Lui rise. — *Tu?* Non hai un soldo. Me lo ha detto Hetty. Sei così patetico che le fai compassione. Voleva liberarti dall'obbligo degli alimenti, ma io l'ho convinta che era meglio non farlo!

— Grazie. Sei sempre stato un bastardo generoso, coi soldi degli altri. Ma

Hetty si sbaglia. Guardami negli occhi mentre lo dico, e ti renderai conto che è vero. Posso farti avere duecentocinquantamila dollari, Custer, in contanti, e te li darò.

La verità ha qualcosa di riconoscibile: un timbro di voce, un'espressione negli occhi che nessuno riesce a falsificare. Custer mi fissò e capì che, in un modo o nell'altro, era la verità. Rise di nuovo, per intimidirmi. — E io cosa dovrei fare?

— Lo sai cosa devi fare. Rinunciare a Hetty.

— Perché la possa sposare *tu?* Be', ti dirò una cosa, stupido. Non hai mezza possibilità.

— Questo lo so. L'ho avuta. Un tempo lei mi amava, molto più di quanto potrebbe mai amare te. Però io ho dato un calcio a tutto. Per sempre. Adesso lo so, finalmente. Ma amo ancora Hetty! E una cosa di cui sono certo è che il peggio che possa succederle è sposare un figlio di puttana come te. — Lui fece per alzarsi.

— Fermo lì! Se mi sbaglio, puoi dimostrarmelo immediatamente. E ti chiederò scusa. Dimmi, Cus, cosa faresti se qualcuno ti desse duecentocinquantamila dollari?

— Scrutavo i suoi occhi, senza quasi osare respirare, per niente sicuro di avere ragione su Custer. Poi, negli abissi dei suoi occhi, molto sotto la superficie, qualcosa si mosse. Qualcosa volteggiò e svolazzò là in fondo, e in me ruggì la speranza.

Custer scrollò le spalle, condiscendente. — Se vogliamo stare al tuo giochino — disse, in tono indifferente — con quella cifra potrei mettermi in tasca il mio boss. Lo stupido bastardo si è cacciato in un vicolo cieco finanziario. È un'azienda che vale quasi un milione di dollari — disse Custer, e una nota d'eccitazione si insinuò nella sua voce. — E tra qualche anno avrà un valore enormemente superiore. In questo particolare momento, potrei averla per un quarto di milione di dollari… se fossero in contanti. — Finse di ridere, come sapesse che quelle erano solo chiacchiere vuote. — Stai cercando di dirmi che parli sul serio?

Abbassai lentamente la testa.

— Sì. Parlo sul serio. E tu lo sai.

Posso darti quel quarto di milione di dollari, e te lo darò. Lascia Hetty, ed è tuo.

— Giusto per farmi due risate, cosa mi garantisce che ci riuscirai

davvero?

— Dammi tempo fino al matrimonio. Se non ti porto i soldi, l'accordo salta. È piuttosto semplice.

Lui mi rivolse un sorriso cattivo. — Hai una bella aria da santarelline, ma stai davvero pensando a Hetty? Oppure sei solo un grosso egoista? Ti sembra giusto distruggere i suoi piani di matrimonio?

— Questo lo deciderai tu, Custer, non io. Se *ami davvero Hetty*, rifiuterai la mia offerta. Rifiuterai l'unica occasione che avrai mai… — Mi chinai verso di lui, abbassando la voce. — Di diventare proprietario dell'azienda nella quale altrimenti sarai costretto a *lavorare*. — Mi riappoggiai allo schienale della poltrona. — In questo caso, mi sbaglio sul tuo conto, e Hetty *dovrebbe* sposarti. E lo farà. Quindi, sarà tutto a posto. Però io penso di conoscerti, Cus, vecchio amico mio. Da molto tempo. Non credo che Hetty o chiunque altro valgano duecentocinquantamila dollari… Non per te. Nel qual caso, al diavolo, sì, ho ragione a farlo! Perché salverò Hetty da un altro matrimonio schifoso. Con un miserabile squalo come te.

Mi alzai. — Lo sai che parlo sul serio, Cus. Ti darò un quarto di milione di dollari in contanti se lascerai libera Hetty. Se le darai l'occasione di trovare finalmente la felicità… con qualcuno… da qualche parte. — Lui mi fissava ipnotizzato. Mi chinai su di lui, e a voce bassissima dissi: — Cus, prendi i soldi. Sai benissimo di essere un porco. Per una volta tanto in vita tua, fai una cosa decente. Lascia perdere una ragazza che potresti solo rendere infelice. Fai una cosa decente, e lasciati *pagare* per farla! Tra cinque anni sarai ricco. — Aspettai, immobile. Avevo sparato la mia cartuccia.

Dopo qualche istante, Custer uscì dalla trance. — È una ragazza deliziosa — disse, in tono discorsivo. — Sei stato un cretino a perderla. — Mi sorrise amabilmente. — Però esistono anche altre ragazze deliziose, no? E non so se mi si presenterà mai più un'altra occasione del genere. Prenderò i soldi, bastardo! — Il suo braccio schizzò in avanti, puntato su di me come quello dello Zio Sam nei cartelloni. — Però senti quello che ti dico. Se tu non ti fai vivo con il grano, io sposo Hetty, e tu vai pure all'inferno! Adesso forse ti conviene scappare da qui prima che io decida che ucciderti vale più di duecentocinquantamila dollari.

— Okay. — Annuii, andai alla porta, e la apersi. Sulla soglia mi voltai a guardarlo un'altra volta, con la mano sulla maniglia. — Pensa solo, Cus — dissi — a quanti vermi potrai mangiare quando sarai ricco! — Appena prima

che lui mi raggiungesse, richiusi di scatto la porta ed ebbi il piacere di sentirlo sbattere contro il legno. Accompagnato dalle sue bestemmie, scesi le scale fischiettando *Blue-tail Fly*.

Erano solo nove isolati, e io li percorsi a piedi, dirigendo un'invisibile banda che suonava un inno trionfale (*Pomp and Circumstance*, con splendidi interventi di triangolo e timpani) fino all'incrocio tra la Quarantaduesima e la Lexington. Ma lì mi fermai. La musica svanì, e io rimasi a fissare il traffico, cercando di schiarirmi le idee. Lo stavo facendo per egoismo, nell'ultimo, disperato, e probabilmente inutile tentativo di avere Hetty per me? O lo facevo per il motivo che avevo detto, per il bene di Hetty, non per il mio, semplicemente perché l'amavo? Be', decisi alla fine, probabilmente un po' di tutte e due le cose, e attraversai la Quarantaduesima Strada fingendo indifferenza, lanciando e acchiappando al volo una monetina come George Raft in un vecchio film in bianco e nero.

Era una moneta da dieci cent, la seconda delle due che mi ero trovato in mano l'ultima volta che mi ero recato all'edicola di Herman, all'incrocio di due mondi alternativi. Era il dieci cent di Woodrow Wilson, e dopo avere frugato nel mucchio del *New York Post* sbattei la moneta sul banco, spalancai la bocca e feci per chiedere un giornale. Prima che io potessi parlare, Herman ne aveva raccolto uno, lo aveva piegato in due in un unico movimento, e me lo aveva infilato in bocca di lato. I miei denti si strinsero automaticamente sulla carta. — Torna a casa, vagabondo — disse Herman con tutto il suo umorismo. Io sorrisi, mi girai col giornale ancora in mezzo ai denti, e, con grande sdegno di Herman, finsi di agitare la coda.

Ma di Herman non m'importava nulla. Con la coda dell'occhio, riuscivo a leggere parte della testata del giornale, che diceva *World-Sun.* Sull'altro lato della via c'era il caro, vecchio Doc Pepper Building coi suoi mattoni gialli, e quando attraversai per raggiungerlo, mancò poco che venissi investito da una Hupmobile.

11

È vero che amavo Hetty, però di certo non ero arrabbiato con Tessie; e se per caso pensate che lei non fosse un miglioramento stramaledettamente gradito rispetto all'Ymca, be', allora non comunichiamo proprio. Fu contenta del mio improvviso cambiamento. Ultimamente, mi disse, ero stato un po' indifferente; avevo ricominciato a darla per scontata. Ma quella sera fui di nuovo il vecchio me stesso… Gemelli, Vergine, Betelgeuse, Andromeda: credetemi, era molto meglio del ping-pong coi ragazzi!

Al mattino, però, perfettamente consapevole di dove stessi andando, e perché, mi sentii in colpa con Tess quando le diedi il bacio dell'arrivederci. Lei sorrise felice, ancora stanca e mezza insonnolita, perché il mio bizzarro modo di dormire col corpo piegato a L non le aveva lasciato molto spazio. Ricordai a me stesso che ora dovevo occuparmi di un altro mondo, un mondo nel quale non sapevo nemmeno che fine avesse fatto Tessie. Dovevo fare ciò che dovevo fare, e lo feci: in strada, presi un taxi per l'ufficio di Custer.

Mi fu difficile non ridere quando entrai e lo vidi sollevare la testa dalla scrivania e sorridere, poi alzarsi tendendo la mano a stringere la mia. A parte i capelli biondi e gli occhi azzurri, era perfettamente identico al Custer Huppfelt di un altro mondo, il Custer che avrebbe voluto uccidermi.

Ci dedicammo ai preliminari. Costringendo le mie labbra a muoversi, gli chiesi come stesse Hetty; era via per una settimana o due, in visita dalla madre, disse lui, e per un attimo in me nacque la speranza. Problemi? Un divorzio imminente? Ma era troppo presto, e lo sapevo. Cus chiese di Tess, io mi informai sulla sua salute, lui sulla mia, e scambiammo una battuta sul bridge. — Allora — disse lui a quel punto — cosa posso fare per te, Ben?

— Qualcosa che va contro ogni logica degli affari. Ti ripugnerà. So che potrei diventare ricco sfruttando personalmente la mia invenzione, ma la ricchezza non ha importanza. Voglio vendere. Alla fabbrica di spille di sicurezza che si era offerta di comperare la settimana scorsa. Non voglio trattare, mercanteggiare. Accetterò i duecentocinquantamila dollari che hanno offerto appena riuscirai a concludere l'accordo.

Cus aggrottò la fronte come se non capisse. Mi illusi di sapere cosa stesse per dire. Ero convinto che mi avrebbe invitato a non lasciarmi prendere la mano dalla fretta, ma mi sbagliavo. Custer disse: — Quale invenzione?

Anche mentre sorridevo con fare tollerante alla sua dimenticanza, sapevo già quello che voi sapete; sapevo quello che tutti sanno; sapevo quello che non avrei mai dovuto dimenticare: un Custer Huppfelt è sempre un Custer Huppfelt, in qualunque mondo. — La cerniera lampo, ovviamente — dissi,

continuando a sorridere, ma il sangue mi si stava trasformando in un blocco di ghiaccio perché sapevo cosa avrebbe detto lui.

Si mise a scuotere la testa come fosse stupefatto, ma negli abissi di quegli occhi da serpente brillò un puntolino di malvagità allo stato puro. — La cerniera lampo? — disse. — Ben, non ti capisco. Non è una tua invenzione. È la mia invenzione.

Non fu il passato a corrermi nella mente in un lampo; fu il futuro. Anche mentre aprivo la bocca per ribattere, vidi tutte le litigate, la rabbia, le minacce di cause legali e d'omicidio, i calmi dinieghi, e la completa inutilità di tutto ciò che stava per accadere. Lo feci lo stesso; non riuscii a frenarmi. Strillai, battei i pugni sulla scrivania di Custer, feci fuoco e fiamme nel suo ufficio, minacciai di ucciderlo; e lo avrei ucciso, solo che in quel mondo lui era molto più grosso, pesante e robusto di me. Ma sapevo perfettamente quanto tutto ciò fosse inutile; non avevo un solo straccio di prova per dimostrare di essere l'inventore della cerniera lampo. Ridendo di me nel profondo degli occhi, Custer si dimostrò molto sollecito. Preoccupato per me, mi fece presente che forse lavoravo troppo. Naturalmente, in realtà mi stava prendendo in giro. Mi informò che *lui* avrebbe accettato l'offerta il venerdì successivo, non appena il suo brevetto fosse stato depositato. Si divertì un sacco nel derubarmi, e mi fece imbestialire sempre più.

Di colpo fui costretto a girare sui tacchi e scappare dall'ufficio. Se non lo avessi fatto, qualcosa sarebbe esploso nella mia testa. Quell'innominabile… ogni parola o frase che io conoscessi era comunque troppo blanda… quel *Custer*, quell'*Huppfelt*, mi aveva rubato Hetty in quel mondo, e adesso mi aveva rubato l'unico mezzo a mia disposizione per impedirgli di rubarmela in un altro. Fuori, sul marciapiede, avrei voluto alzare la testa al cielo e mettermi a ululare come un cane; avrei voluto rotolarmi nel canale di scolo, strappandomi abiti e capelli.

Camminai. Percorsi isolati su isolati, senza sapere dove andassi. Ancora oggi non lo so. Poi, per quello che posso giudicare solo un miracolo, il semaforo scattò davanti a me. Mi fermai all'incrocio, e una Rolls-Royce color lavanda sfilò davanti ai miei occhi lucidi. Sull'auto, col mento e le mani appoggiati sul diamante grosso come una palla da golf che formava l'impugnatura del suo bastone, sedeva la figura meditabonda, misteriosa, in cilindro di seta, di Nate Rockoski. Intravvidi di nuovo un abito incredibilmente costoso (questo, su uno sfondo giallo oro stile pescecane

della finanza, era decorato da enormi quotazioni di Borsa), e sentii il ghiaccio nelle mie vene sciogliersi; poi l'acqua si trasformò in vapore.

Quel plutocrate piccolo e magrolino era fonte d'ispirazione per la gioventù americana; era il simbolo stesso della costanza. Come sapevo, e come ormai il mondo intero sapeva grazie alle edizioni in lingue straniere del *Reader's Digest*, quell'uomo aveva continuato a insistere dopo l'amarezza della fotografia in movimento, dell'ombrello gonfiabile, dei ritratti fotografici a cilindro, e alla fine aveva inventato la Coca-Cola. Ispirato da lui, toccato dalla fiamma del suo genio, ricordai a me stesso che ero stato *io* a inventare la cerniera lampo, anche se in quel mondo nessuno lo avrebbe mai saputo. E mi sentivo di nuovo ispirato. Gli occhi finalmente calmi, con un sorriso, per quanto vagamente cupo, sulle labbra, capii cosa dovevo fare. Invertii la rotta e tornai in direzione dell'ufficio.

Passando nella Grand Central Station a passo rapido e sicuro, per abitudine lanciai un'occhiata all'angolo della macchina con la tendina, ma non c'era più. Al suo posto si trovava una macchina in cromo e smalto alta fino alla vita, all'incirca delle dimensioni e della forma di un distributore di sigarette. Il colore era un gradevole verde foresta, e sul davanti grosse lettere bianche dicevano: PROVAMI! Mi avvicinai, e nell'angolo in basso a destra un'artistica freccetta bianca indicava una fessura. Le lettere verdi sulla freccetta dicevano SOLO 50.

Incuriosito, inserii una moneta da mezzo dollaro, e un bottoncino di vetro prese a lampeggiare d'un rosso acceso, sempre più in fretta; poi attaccò un ronzio. Poi le pulsazioni del bottoncino passarono al verde, ci fu un gorgoglio interno di meccanismi, e nella vaschetta sotto la fessura scese un cartoncino. La luce si spense e la macchina diventò muta. Raccolsi il cartoncino e lo lessi. Diceva: *Grazie, e che dio la benedica, signore! Il vostro buon Accattone Automatico*, e io ripresi la strada dell'ufficio con quel dolce calore interiore che Custer, lo sapevo, non aveva mai provato; il calore che sente solo chi accetta di dare una mano ai più sfortunati.

Nel mio ufficio, premetti un pulsante sulla scrivania, poi andai a guardare fuori da una finestra. Alle mie spalle, sentii aprirsi piano la porta dell'ufficio, senza quasi fare rumore; poi ci fu lo scricchiolio di un paio di scarpe da poco prezzo. Il rumore si interruppe, e quasi in un sussurro il piccolo Bert Glahn disse: — Sì, signore?

Senza voltarmi, risposi: — Bert, verrò subito al sodo — e lo sentii ansimare. Poi mi girai a fissarlo. — Non ho bisogno di dirti che ultimamente hai combinato parecchi pasticci.

— Sì, signore, mi dispiace, signore, ma ho avuto delle preoccupazioni.

Restai a guardarlo, ma proprio non mi riusciva di decidere di ridurgli lo stipendio. — Cose della tua vita ancora più importanti di Ombelì-No? — dissi, in tono di pacato rimprovero. — Sull'attenti! — Lui scattò come una molla, batté i tacchi delle scarpe, allungò le mani sui lati dei calzoni, puntò gli occhi in avanti. Gli girai attorno, lo ispezionai, ma non trovai il minimo difetto.

— Ti offrirò un'occasione di riscatto.

— Grazie, signore!

— Se vuoi offrirti volontario — aggiunsi piano.

Lui impallidì un po', ma disse: — Sì, signore.

— Per la prossima settimana o giù di lì, Glahn, lascio tutto nelle tue mani. Come test! O la va, o la spacca. Di tanto in tanto verrò a controllare, e se proprio sarai assolutamente costretto, potrai telefonarmi a casa. Però voglio vedere cosa riesci a fare da te. Quindi, dacci sotto! Fai del tuo maledetto meglio! Io penso ancora che ci sia del buono in te. — Gli lanciai un saluto, per congedarlo.

Lui mi rispose col saluto militare. — Sissignore! — disse. Gli brillavano gli occhi. — Sarò all'altezza! Aspetti e vedrà! — Fece dietrofront, marciò fuori, e io sollevai il ricevitore del telefono, chiamai Perce Shelley all'agenzia pubblicitaria, gli dissi che volevo che mi fissasse un paio di appuntamenti importanti per il lunedì della settimana successiva, sfruttando l'influenza dell'agenzia. Poi lasciai l'ufficio.

Tornato a casa, con un investimento di duecento dollari convinsi il custode del palazzo a lasciarmi usare nel weekend la sala della caldaia e il vario assortimento di utensili che teneva lì. Lui si sarebbe preso qualche giorno libero. Mi spiegò cosa fare per la caldaia, la spazzatura, e le lamentele degli inquilini; per queste ultime, dovevo solo rispondere al telefono alla parete, restare ad ascoltare, dire: — Verrò da lei appena posso — e dimenticarmene. Mi restava un sacco di tempo per lavorare, e mi misi all'opera sabato mattina. Spiegai a Tess che era un mio nuovo hobby.

Ovviamente, ebbi dei problemi. Le uniche ruote che riuscii a trovare il sabato erano due affari coi raggi di legno e il cerchione di metallo; in effetti,

erano un vecchio paio di ruote di calesse, un po' più grosse di quanto avrei voluto, che rintracciai in un negozio d'antiquariato. D'altro canto, trovai e comperai senza problemi i tubi di metallo, e noleggiare tutto il necessario per la saldatura fu facile. Però, scopersi che saldare non è semplice come sembra, e a produrre saldature fatte come dio comanda non arrivai mai. Ma avevo una fretta del diavolo, e assicurai a me stesso che l'unica cosa che contasse era *l'idea*; le rifiniture sarebbero venute dopo.

Nel tardo pomeriggio di domenica, vestito della tuta del custode, completai il lavoro. Il telefono alla parete squillò, e risposi fingendo un accento polacco. Qualcuno si lamentava di avere il bagno allagato, e io assicurai che sarei passato il lunedì mattina di buon'ora. Poi mi rimisi all'opera; usai una bottiglia ricaricabile di seltz e due chili di zucchero che avevo portato con me. Cambiando miscela, bottiglia dopo bottiglia, alla fine ottenni all'incirca il sapore che volevo. Poi mi misi a disegnare, dapprima a matita, con una certa approssimazione; poi diedi le prime rifiniture; e verso mezzanotte, completai l'opera con gli inchiostri colorati, in modo molto meticoloso.

Lunedì mattina alle dieci mi presentai per il primo appuntamento, a Long Island, con una mezza dozzina di pezzi grossi del quartier generale della Mitsuhashi in America. Ci incontrammo nel parcheggio dell'ufficio, dove era stato sgomberato uno spazio per la mia dimostrazione. Rimasero a guardarmi salire in sella, con sorrisi cortesi ma scettici. Si dice che sia una di quelle capacità che non si dimenticano mai, e in effetti non l'avevo dimenticata. Però ovviamente ero abituato a ruote di gomma, con un'aderenza molto maggiore al terreno, e cominciai a sbandare pericolosamente. Una saldatura si spezzò; non istantaneamente, ma nel corso di quattro o cinque lenti e terribili secondi, la ruota anteriore e quella posteriore si allontanarono sempre più l'una dall'altra, e io scesi verso il suolo. Poi mi ritrovai seduto sull'asfalto. Ancora stringendo fra le mani il rozzo manubrio ricavato da un tubo per idraulici, guardai le due ruote della prima e ultima bicicletta di quel mondo correre diritte verso il gruppo dei miei osservatori, disperdendolo.

Purtroppo, non è molta la gente che abbia forti facoltà immaginative, e quelli di certo non le avevano; però… Furono cortesi, comprensivi, e mi sollecitarono a ritentare e tornare da loro; ma era chiaro che non credevano, e mai avevano creduto in qualcosa di assurdo come un veicolo con due sole ruote. E quando cercai di descrivere una rifinitura che avrebbe, assicurai loro

forse con troppa eccitazione, messo il mondo ai loro piedi (sarebbe bastato aggiungere un motore, dissi, e chiamare la bicicletta Honda), quelli annuirono e sorrisero ancora di più, stringendosi a gruppo per sentirsi più protetti.

Non c'era tempo per l'autocommiserazione. Alle due del pomeriggio (Perce Shelley aveva fatto bene il suo dovere) sedevo nell'ufficio del presidente di una grande e importante azienda. Lui mi ascoltò, annuendo cortesemente; poi io presi il bicchiere dal vassoio sulla sua scrivania e lo riempii versando dalla bottiglia che avevo portato con me. — Sembra acqua — disse lui, dubbioso, alzando il bicchiere alla luce; poi assaggiò e scrollò le spalle. — E lei come chiamerebbe questa bibita? — chiese.

Era il grande momento, e io ero pronto. Avevo montato su cartoncino il mio disegno a colori, coprendolo con un grosso foglio di carta bianca, come si usa nelle agenzie pubblicitarie. Alzai il cartone; poi, con fare lento e vagamente melodrammatico, lo ammetto, sollevai la carta e mostrai il marchio che avevo schizzato. Lui lo fissò per diversi secondi, poi si girò verso di me. — *Seven-Up?* — disse. — E che cavolo di nome sarebbe?

Tentai di spiegargli che era un *buon* nome, che gli garantivo il successo, ma lui non mi lasciò nemmeno finire. — Cosa *significa,* cosa *significa?* — continuava a ripetere, e quando gli dissi che non significava proprio niente, lui guardò me, poi l'orologio al suo polso, e io capii di essere finito. Raccolsi la mia roba.

Appena prima di uscire, mi girai sulla soglia e dissi, cattivo: — Che diavolo significa *Coca-Cola*?

— Ma ovviamente, di nuovo, nessuna immaginazione. Quella battuta non servì.

Mancavano *quattro giorni* al matrimonio! Quel pomeriggio, seduto a lavorare febbrilmente davanti alla fornace (la palpebra di un occhio era ormai in preda a un tic nervoso), tagliai fogli e fogli di cellophane in strisce larghe un centimetro e mezzo. Poi grattai via la superficie appiccicosa da una dozzina di carte moschicide.

Il mattino dopo, per la prima volta, negli uffici della Minnesota Mining Company trovai vero entusiasmo! Strappai un paio di centimetri dal rozzo nastro che avevo preparato, li usai per appiccicare un pezzo di carta alla parete, e il presidente restò a fissarla. — Nastro adesivo Scotch! — dissi, e lui sorrise e cominciò ad annuire. Si avvicinò alla parete, tese la mano verso la carta, e intanto mentalmente io alzavo il prezzo a trecentomila dollari; e poi

(accidenti alla carta moschicida!) il foglio scivolò lentamente dal muro alla moquette, e quando io tornai a guardare il presidente, trovai occhi da pesce lesso.

Battei a macchina l'intera notte, nella sala della caldaia. Quando, all'alba, andai ad alimentare la caldaia, le mie dita sanguinavano, letteralmente. Ma alle nove in punto avevo consegnato il dattiloscritto. Poi passeggiai per le vie di Manhattan, sedetti nei parchi, bevvi una decina di tazze di caffè in una decina di posti, fino a che non arrivarono le quattro del pomeriggio, l'ora del mio appuntamento. — Di solito non leggiamo i dattiloscritti così in fretta, se non lo sapesse — disse il mio uomo, in ovvio rimprovero — ma siccome Manny me lo ha chiesto come favore personale…

— Scrollò le spalle e si appoggiò allo schienale della poltroncina girevole. Era sulla quarantina, giudicai, ma dimostrava ventisei anni. Indossava un tweed grigio e una pipa. — Comunque, ho letto i suoi primi capitoli e le scalette. Questo qui, il primo… — Scorse i fogli col pollice. — Come si intitola?

— Huckleberry Finn.

— Be', mi creda — disse lui, ridacchiando — è un titolo da cambiare! Si renderà senz'altro conto che è un po' troppo… be', *leggero*, temo di doverle dire. Se non erro, da quanto vedo dalla sua scaletta parla solo di un ragazzo che percorre un fiume su una zattera?

— Più o meno.

Per un attimo, lui non aggiunse nulla; restò solo a fissarmi. Poi scosse la testa, senza fretta. — Cosa diavolo l'ha spinta a pensare… Okay, lasciamo perdere. Non c'è sesso nel libro, signor Bennell? Non ne ho visto traccia nella scaletta.

— Temo che non ci sia.

— Niente di niente?

Scossi la testa.

— Molto francamente, penso proprio che dovrebbe aggiungerne un po'! Grosso modo, è la sua unica speranza. Supponga, e sto solo riflettendo ad alta voce, supponga che zia Polly e la vedova Brown siano tutte e due molto più giovani, Huck un po' più vecchio, e…

Io continuavo a scuotere la testa.

Lui scrollò le spalle. — Allora temo proprio che non faccia per noi. Francamente, dubito che anche una casa editrice amatoriale possa accettarlo.

In quanto all’altro, lei come lo ha intitolato?

— Via col vento.

— Cerchi di abbreviarlo. Ed elimini una buona metà dei personaggi. Rhett Butler, tanto per cominciare. Non è credibile. Nel frattempo… — Si alzò. — Non lasci il suo lavoro. Lei di cosa si occupa? Pubblicità? — Spinse sulla scrivania, verso me, il mio materiale. — È stato molto gentile, immagino, a darci in visione la sua opera.

Due giorni al matrimonio! Ero ancora convinto che con un pizzico di tempo in più… Ma di tempo da perdere non ne avevo. Alla sede del sindacato, fui praticamente costretto ad assumere i primi tre uomini coi quali parlai, e il lavoro sui costumi fu, per necessità, ridotto al minimo. Però facevamo la nostra figura, o così mi sembrava, e dopo una sola mezza giornata di prove, il nostro affiatamento era sorprendente.

Nutrivo serie speranze quando ci presentammo all’appuntamento, anche se entrare nello studio fu un tantino difficoltoso. Una volta dentro, però, il tizio che doveva vederci (Fred Qualcosa) ci scrutò per un po’, senza aprire bocca. Poi scrollò le spalle e disse: — Okay. Siete qui. Fate pure.

Girai lo sguardo sul mio gruppo, annuii, e smack-bang-boom! ci lanciammo in un rock duro, veloce, martellante: chitarre elettriche a tutto volume, batterie pestate senza pietà. Le nostre parrucche da capelloni ondeggiavano a tempo, gli occhiali a lenti scure rimbalzavano sui nostri nasi. Poi, nell’esatto ululato dai toni alti, io cominciai a cantare le parole, usando un misto di gemiti e farfugliamenti, come si conviene.

Chiudemmo su un’ultima nota capace di spappolare la carne a livello atomico. Il silenzio che seguì fu doloroso per l’orecchio. Fred ci guardò. Studiò i miei pantaloni dorati e l’immensa cintura, guardò i piedi nudi dell’uomo coi tamburelli, fissò il gigantesco, informe cappello del batterista, puntò lo sguardo sull’unico occhio visibile sotto la zazzera del chitarrista; poi disse, calmo:

— E come si intitolava?

— L’amore è un sandwich — risposi.

— Dolcissimo — mormorò lui.

— Delizioso. Ti prende.

— Lieto che le piaccia! — dissi io, e lui fece per rispondere, ma noi avevamo già attaccato *Yowl*, schitarrando, pestando, cascando; però, quando

io cominciai a cantare, Fred abbassò un interruttore, e i nostri strumenti rimasero senza amplificazione: un effetto strano, globalmente sgradevole.

Nel rinnovato silenzio, Fred chiese dolcemente: — E come vi fate chiamare?

— The Grateful Dead.

Lui annuì. — I morti riconoscenti. Molto appropriato — disse calmo; poi ringhiò: — Perché voi siete *morti*, come no, *assolutamente* morti! E credetemi, io sono riconoscente! Fuori! — Puntò il pollice sulla porta.

In strada, un gruppo di musicisti stava scaricando gli strumenti dal bagagliaio di una corriera. Erano circondati da un gruppetto di teen-agers strillanti, GUY LOMBARDO, JR., lessi sul fianco della corriera, AND HIS ROYAL CANADIANS. Mi tolsi la parrucca e tirai dritto.

Restituiti gli strumenti e le parrucche presi a nolo, pagati i musicisti (uno disse che gli piaceva quella musica così nuova, e mi chiese se poteva tenersi il cappellino), riemersi sulla Quarantaduesima Strada e cominciai a percorrerla, senza meta. *Mancava un giorno*: l’indomani, a quella stessa ora della sera, Hetty avrebbe indossato l’abito da sposa e, ormai, io sapevo che non potevo fare nulla per impedirlo. *Kleenex?* pensai, disperato. *Segreteria telefonica? Bloody Mary?* Ma scossi la testa. La mia fede nelle invenzioni era svanita.

A Bryant Park, il piccolo quadrato di verde affamato d’ossigeno dietro la Biblioteca Pubblica, mi buttai su una panchina, disfatto. Stavo per perdere Hetty in *entrambi* i mondi, e se anche non ero ancora in grado di guardare in faccia quella realtà, per lo meno potevo sbirciarla di sbieco. Sedetti sotto un albero dalle foglie che penzolavano come lingue inerti; e mi resi conto che, come Leonardo da Vinci di fronte al suo carburatore del quattordicesimo secolo, ero in anticipo sui tempi.

Perderai Hetty! ripetei a me stesso; poi, costringendo la mia mente a seguire un percorso logico, mi domandai: *Perché?* La risposta era chiara: *Perché non ho più il quarto di milione di dollari che mi ha rubato Custer.* Dopo di che, grazie alla potenza del pensiero logico, la timida soluzione si presentò da sé: *E allora tu ruba il quarto di milione di dollari a Custer*…

Mi piaceva! Mi misi a sorridere perché avevo sempre voluto commettere un Grande Crimine: mappe minuziose… piano impeccabile… orologi sincronizzati… perfezione di tempi al millesimo di secondo… esecuzione

impeccabile… — Okay, ripassiamo il piano un’altra volta… — Gesù, boss, ma quante volte… — Finché sarai in grado di eseguirlo dormendo!

Tirai fuori un taccuino che portavo con me, e in cima alla pagina scrissi, con meticolosa cura, PIANO: RUBARE 250.000 DOLLARI A C….R H T. Sotto, scrissi: 1) *Difficoltà:* (a) MORALI. Più sotto ancora, il numero romano I: È SBAGLIATO RUBARE? (a) (maiuscola!): NO. MORALMENTE PARLANDO, I SOLDI SONO TUOI, (b): IN OGNI CASO, RESTITUIRAI I SOLDI A C. (b): DIFFICOLTÀ CONCRETE, I: C. È PIÙ GROSSO DI TE. II UCCIDERLO? ECCELLENTE! MA RISCHIOSO. Non ero certo della voce successiva. Il numero romano III o (d)? Tentai di evocare i ricordi delle lezioni della signorina Wunderlich, la mia insegnante di inglese delle medie. Ma non ricordavo niente all’epoca della scuola, figuriamoci se potevo ricordare in quel momento. Dopo il lancio di una monetina mentale, scrissi (d): MODUS OPERANDI: FURTIVA FRODE.

Per adesso, tutto bene, pensai. Spaparanzato sulla panchina, ammirai il PIANO. Il *Modus Operandi* mi diventò chiaro molto in fretta, anche se ebbi qualche problema col numero romano diciannove. Come si scrive? Una X, una V, e quattro I? Oppure una I e due XX, il che significherebbe sottrarre I da XX? Secondo me, nemmeno gli antichi Romani lo sapevano di preciso, così scrissi un semplice 19, e al diavolo la signorina Wunderlich, che comunque aveva un debole per le ragazze.

In breve, il *Problema,* o *P,* che il *Modus Operandi,* o *M.O.,* doveva risolvere (scrissi *Modus Operandi: Problema, o Mop*) era questo: senza dubbio Custer sarebbe stato pagato con un assegno, ma un assegno intestato a Custer a me non serviva proprio a niente; inoltre, gli sarebbe stato consegnato in un ufficio, il suo o un altro, colmo di sconosciuti e pericoli; e se Custer mi avesse riconosciuto, sarei finito in galera.

Ero estasiato. *Volevo* che fosse una cosa difficile; avrei voluto essere costretto a calarmi in un edificio con una fune, come facevano in quel film, ricordate?, quello in cui rubano lo smeraldo dal turbante chiuso nella vetrina di un museo. Sapevo di dover agire in fretta. L’indomani era venerdì (V). Da un muretto in pietra saltai sul marciapiede della Quarantaduesima Strada e passai immediatamente alla *Fase Uno.* Mentre attraversavo la via per raggiungere la cabina telefonica, masticai e inghiottii il PIANO, che avevo mandato a memoria. Sorprendentemente, la pagina aveva un sapore alla menta piuttosto gradevole, e me ne mangiai un’altra.

Nella cabina eseguii il *Passo Uno: Inserire Monetina,* e venni messo in

comunicazione col signor Swanson della E-Z Pin Co. Ho un udito eccellente e sono un ottimo imitatore; dovreste sentire il mio Edward G. Robinson. Con la voce del vecchio Cus, dissi: — Sono Custer Huppfelt. Come sta, signor Swanson?

Lui mi informò: aveva avuto un po' di raffreddore ed era rimasto a casa per un paio di giorni, ma adesso era tornato in ufficio; si sentiva ancora un po' intasato, ma stava decisamente meglio. Cosa poteva fare per me? Gli dissi che avevo un favore molto importante da chiedergli. Se fosse stato possibile, gli sarei stato grato se mi avesse pagato in contanti l'*indomani.* In pezzi relativamente piccoli, diciamo da cento dollari. E gli sarei stato riconoscente se la transazione si fosse svolta alla presenza di noi due soltanto; a casa mia, magari. Abbassai la voce a un tono da cospiratore: una faccenda di tasse, dissi; ero certo che avrebbe capito. Lui rispose, col risolino dell'uomo d'affari, che capiva, come no, e sarebbe stato lieto di accontentarmi. Gli diedi l'indirizzo di Custer, proponendo le diciotto e trenta del giorno dopo.

Fase Due: percorsi mezzo isolato fino a un'altra cabina, in modo che le mie telefonate fossero irrintracciabili. Non sapevo di preciso chi potesse volerle rintracciare, o come potesse fare, ma mi parve meglio non correre rischi superflui. Avevo ascoltato con estrema cura la voce di Swanson, e quando Custer rispose, gli dissi: — Ed Swanson, signor Huppfelt — e capii che la somiglianza della voce era perfetta. Lui mi chiese come andasse il mio raffreddore, e io gli dissi che stavo meglio, anche se ero ancora un po' intasato; ero rimasto a casa un paio di giorni perché avevo scoperto che se col raffreddore ci si mette a letto, a conti fatti si risparmia tempo. Lui chiese cosa potesse fare per me, e io gli dissi che dovevo chiedergli un favore molto importante. Avrei preferito pagarlo in contanti il giorno dopo, in pezzi relativamente piccoli, diciamo biglietti da cento dollari. E gli sarei stato grato se solo noi due avessimo preso parte alla transazione. Pensavo che casa sua fosse il posto migliore. L'indomani alle diciotto e trenta? Abbassando la voce, dissi che si trattava di una questione di tasse, e che sapevo che avrebbe capito. Dubito possa esistere un uomo d'affari con l'anima talmente morta da ammettere di non capire una cosa del genere, e Custer fece il risolino dell'uomo d'affari e disse che capiva, come no. Per lui andava benissimo a casa sua; aveva una cassaforte a muro nello studio. Quando uscii dalla cabina telefonica, non mi importava niente sapere se il delitto paghi o no, era divertente!

Dalle mie ampie letture di libri della biblioteca circolante mi venne la consapevolezza del passo successivo: Seguire Il Soggetto. Ero praticamente certo che Custer sarebbe tornato direttamente a casa dal lavoro. Era sposato da troppo poco tempo per avere già iniziato i sordidi amorazzi che, mi diceva l'istinto, erano inerenti alla sua natura. Ovviamente sapevo dove abitasse, però non mi sembrava giusto recarmi direttamente là ad aspettarlo. Annotai tutti i tempi sul mio taccuino, com'è giusto e doveroso.

17,11 e… oh, 5 secondi circa: Il Soggetto uscì dall'atrio del palazzo: prese un taxi. Previdente, ero seduto ad aspettarlo in taxi un poco più avanti. Per evitare i cliché, non dissi: — Segua quel taxi! — Dissi: — Stia dietro a quel tizio! — Il tassista chiese: — Come? — Risposi: — Stia alle calcagna del tipo su quell'auto gialla! — Il tassista disse: — Come sarebbe a dire, amico? — Io dissi: — *Segua quel taxi!*

17,43, sul traghettò per Jersey: Il Soggetto legge il giornale. Io mi nascondo nell'ombra, tesa del cappello giù, bavero all'insù. Non vedo niente. Abbasso il bavero, alzo la tesa del cappello. Adesso va molto meglio.

17,43: Si è fermato l'orologio. Comunque, Cus tornò a casa. Percorse in autobus i dieci o dodici chilometri fino a Whipley, New Jersey, poi percorse a piedi tre isolati dalla fermata del bus. Mentre, come si dice, lo pedinavo, lo invidiai un poco: quella era una bella città, vecchio stile, con strade tranquille e un sacco di alberi. Come altre case che superammo, quella di Custer occupava l'equivalente di un ottavo di isolato metropolitano. Sorgeva a un angolo della via, circondata da un muro ad altezza di spalle umane in cari, vecchi mattoni; in cima al muro correva una barriera difensiva in ferro battuto alta una trentina di centimetri. L'alto cancello in ferro battuto si apriva su un sentiero di mattoni che portava alla casa, sistemata a una distanza notevole dalla strada. La casa era un bell'esemplare di costruzione in stile vittoriano a tetti spioventi, con frontoni, lucernari e motivi decorativi attorno alle grondaie; in un angolo c'era una torre rotonda con un tetto a muso di missile. La veranda era molto ampia, e il tutto era dipinto con grazia in marrone e bianco.

Ero più indietro di Custer di un buon isolato, come minimo, e quando raggiunsi la casa mi limitai a dare un'occhiata e proseguire sull'altro lato della via. Dovevo lasciare a Custer il tempo di mettersi tranquillo prima di spingermi in ricognizione. Dopo un po' tornai indietro, questa volta sul lato della via di Custer. Tutt'attorno a me, strade e marciapiedi erano deserti,

perché era l'ora dei cocktail. Abbassandomi un poco, in modo che dalla casa fosse visibile solo il mio cappello, camminai a passi lenti lungo il muro esterno, e quando passai davanti al cancello in ferro battuto guardai di nuovo dentro: non si vedeva nessuno, né in cortile né a una qualunque delle finestre. Tornai indietro; mi fermai; scrutai il lungo, ampio prato che arrivava alla casa, e presi nota dei molti cespugli e alberi. Cosa stava facendo il Soggetto? Quali erano le sue Abitudini? Guardai su e giù per il marciapiede. Nessuno. Apersi il cancello, entrai di corsa, richiusi il cancello senza fare il minimo rumore.

Guizzando di albero in cespuglio, procedetti a zig-zag verso la casa. Sempre all'erta, vidi un San Bernardo grosso quanto un pony Shetland emergere dal retro della casa. Sbirciando fra i rami di un piccolo pino in stile natalizio dietro il quale ero acquattato quando era apparso il cane, e che per prudenza continuavo a tenere fra noi, lo guardai trotterellare sul sentiero di mattoni e coricarsi in un laghetto di luce solare. Si era sistemato esattamente fra me e il cancello. Guardai alzarsi la sua gigantesca testa. Il naso nero e gommoso si arricciò, mentre la belva fiutava sospettosa l'aria; se fosse stata dotata di corna, avrebbe potuto combattere con un toro. Poi sbadigliò, sfoggiando una caverna che avrebbe potuto inghiottire senza problemi una palla da bowling, mise la testa per terra, e restò a fissare il cancello chiuso, apparentemente per l'eternità.

Sull'albero non potevo arrampicarmi; era poco più alto di me. Così restai accoccolato lì, immobile, cercando con la sola forza di volontà di non trasudare aromi che potessero risvegliare l'interesse di un San Bernardo. Trascorsero quindici minuti, nel corso dei quali ideai e scartai, perché vagamente implausibili, molte ingegnose spiegazioni da dare a Custer sulla mia presenza lì. Davanti al cancello passò un ragazzo. Aveva a tracolla una borsa di tela piena di copie ripiegate di *The Whipley Whig*. Ne tirò fuori una, la lanciò sopra il cancello, e scomparve prima che il giornale toccasse i mattoni. Il giornale atterrò. Il cane lo prese fra i denti, e con la coda fieramente eretta, scodinzolando, trotterellò su per il sentiero e grattò la porta. Diversi attimi dopo Custer lo lasciò entrare, chiuse la porta. Io corsi a un lato della casa, a corpo chino e testa in avanti, alla Groucho Marx, e sbirciai dentro.

Soggiorno: deserto. Studio: entrò Custer, in maniche di camicia, col drink in una mano, il giornale nell'altra, il cane alle calcagna. Si buttò su una

poltrona, depositò il bicchiere sul tavolo al suo fianco, e aprì il giornale. Si guardò attorno, impaziente, e il cane aspettava davanti a lui, con le ciabatte in bocca. Cus prese le ciabatte e disse qualcosa al cane, che in risposta agitò la coda: l'albero maestro di una barca a vela in un mare in tempesta. Dopo che Custer ebbe infilato le ciabatte, il gigante canino si sdraiò su un cesto di vimini più grosso del mio letto. Poi, per una dozzina di minuti, Custer restò a leggere il giornale e sorseggiare il drink, grattando le orecchie e il collo del cane con una mano.

Poi Cus si alzò e uscì dalla stanza. Appiattito a un lato della finestra, lo vidi passare in corridoio, stagliarsi sulla soglia di una porta, salire una rampa di scale. Il cagnolino restò dov'era, come me; cinque minuti dopo, Custer ridiscese in un costume da bagno blu sbiadito, con una salvietta sulla spalla.

L'unico posto dove potesse trovarsi una piscina era sul retro, al lato opposto della casa. Partii dal presupposto che il cane rimanesse in casa, anche se mi tenni ben appiattito contro le mura, pronto a balzare via. Mi spostai sul retro e vidi la piscina all'angolo opposto dell'appezzamento di terreno. Custer gettò la salvietta, percorse il trampolino, e si tuffò; in maniera un po' goffa, fui lieto di notare. Fece una decina di vasche (io sarei riuscito a farne molte di più, con un pizzico d'allenamento), salì la scaletta in un angolo della piscina, e rientrò in casa, asciugandosi il corpo sgradevolmente snello e abbronzato.

Di nuovo vestito, questa volta di una di quelle ridicole tute di nylon, Custer passò in cucina, dove fece cuocere qualche hamburger. Il cane era presente come osservatore. Cominciava a fare buio, io non riuscivo più a vedere tanto da poter scrivere sul taccuino, ed ero stanco e affamato. Me ne andai. Tornai alla fermata d'autobus, e dopo soli quarantacinque minuti d'attesa salii sul bus e arrivai al traghetto, che ripartì mezz'ora dopo.

Restavano dodici ore. Il mattino dopo, mi misi in cerca di un farmacista di pochi scrupoli, e ne trovai uno immediatamente; a dire il vero, ne trovai in tutte e tre le prime farmacie in cui entrai. Però avevano ancora un briciolo di etica in corpo; chiedevano dai dieci ai venticinque dollari per scordarsene. Così passai in una quarta farmacia con etica a prezzi stracciati, e ottenni ciò che volevo con un extra di soli dieci dollari. Chiesi il prodotto col suo nome generico, senza nominare marche particolari, come raccomanda il Manuale del Consumatore.

Le manette le trovai in un banco dei pegni molto etico. Il proprietario disse che non avrebbe potuto vendermele; era piuttosto illegale. Ma io spiegai

che mi servivano solo per fare uno scherzo a un amico, e lui prese i quindici dollari extra e disse che in quel caso era tutto okay.

Un paio di altre soste perfettamente legali, in un negozio di articoli sportivi e una macelleria, e arrivò l'ora di un pasto di buon'ora, al banco di una tavola calda. Ero in vena di mangiare rilassato, visto che mi attendeva una giornata impegnativa; così sborsai i Settantacinque cent del coperto super, il che mi diede diritto ad aggrapparmi a una maniglia che pendeva dal soffitto, e ordinai carne di manzo affumicata con fette di pane tostato. Poi cominciai il giro dei negozi che noleggiano e vendono costumi, giro che richiese quasi l'intero pomeriggio.

Comunque ne valse la pena, perché trovai esattamente quello che cercavo in un negozietto al primo piano d'un palazzo. Il proprietario indossava uno dei costumi da Bela Lugosi che stava svendendo in saldo a 19,95 dollari. Quando entrai, era sdraiato in una bara a leggere il *World-Sun.* — Berrò il tuo sangue! — disse a mo' di saluto, senza alzare gli occhi. Finì di leggere l'articolo, poi si tirò su e aprì il mantello simulando ali da pipistrello. — Resistente alle macchie di sangue! Trattato chimicamente! — disse; ma io risposi di no, gli spiegai cosa volessi e lui tirò fuori proprio quello che mi interessava. Una meraviglia assoluta. Alle 17.03 (restavano meno di tre ore!) prendevo il traghetto per Jersey.

12

A Whipley noleggiai un’automobile. Poi, parcheggiato a una dozzina di metri dal cancello di Custer, tolsi dalla carta i miei sei etti e mezzo di hamburger di prima qualità e il flacone della farmacia.

Mi guardai attorno. All’altro lato della strada, un uomo camminava verso l’angolo, e io aspettai che sparisse. Poi scesi dall’auto e raggiunsi il cancello in ferro battuto. Il cagnone era lì, sdraiato sui mattoni riscaldati dal sole. Si alzò e trotterellò verso di me, come un bulldozer ricoperto di pelo. — Bel cagnolino — dissi. Guizzai dentro dal cancello e depositai il grosso mucchio di carne sul sentiero, ritirando immediatamente la mano nel caso il cucciolo fosse un po’ miope. *Ci siamo!* pensai. Era strano stare lì e rendermi conto che il mio intero futuro dipendeva dal fatto che a un cane piacessero gli hamburger.

Lui fiutò la carne, poi mi guardò, puntò lo sguardo nei miei occhi per cercare di capire se fossi un tipo affidabile, e io sorrisi con franca e infantile cordialità, come una star del cinema che si candidi al ruolo di Presidente degli Stati Uniti. Funzionò anche col cane. Mi credette, annuì per ringraziare, poi mandò giù la carne in un solo enorme boccone, assieme a un pezzo di mattone. Si leccò la bocca, usando la lingua come tovagliolo. Si girò, agitando la coda in statuaria gratitudine, e si sdraiò di nuovo.

Io aspettai venti minuti in auto, poi mi tolsi giacca, cravatta e scarpe, tornai al cancello col mio fagotto sotto il braccio, e il mio amico era sempre coricato sul sentiero di mattoni, a occhi chiusi. Fischiai sottovoce, ma quello non si mosse. Socchiusi il cancello, pronto a chiuderlo di scatto; il cane continuò a non muoversi. Entrai, preparato a uscire di corsa, aspettai, poi fischiai un’altra volta. Lui sollevò di un millimetro una palpebra, mi guardò senza interesse, poi riabbassò la palpebra, e io capii che i sonniferi nascosti nella carne avevano fatto il loro lavoro.

Trascinare un San Bernardo da quarantacinque chili (la mia stima minima) per venti metri di prato, con le braccia sotto le sue zampe, le mani strette sul petto peloso, con le sue zampe posteriori inerti come la gigantesca testa da cui penzola la lingua, mentre il cane russa piano, è un’esperienza notevole! Lo lasciai sdraiato dietro una macchia di fiori, perfettamente comodo, e aspettai. Cinque minuti più tardi, Custer e Swanson entrarono dal cancello, chiacchierando. Swanson, che reggeva in mano una valigetta ventiquattro ore, era un uomo sulla cinquantina, alto, dal petto magro ma dalle spalle abbondanti; sembrava un tipo robusto. Se qualcosa fosse andato

male, sapevo già che avrei rimediato un po' di ammaccature, e magari un cranio fracassato.

Non appena i due entrarono in casa, apersi il fagotto e mi infilai nel costume che avevo noleggiato. Poi, ricordandomi dell'aspetto che avevo nello specchio del negozio, studiai il cane che dormiva ai miei piedi. Forse la sua coda era un po' più bella della mia, quello dovevo ammetterlo, ma tutto sommato la somiglianza era considerevole. Il noleggio del costume costava Settantacinque dollari al giorno, e li valeva tutti. Il pelo era vero, ne ero certo, e dentro la testa da San Bernardo abilmente modellata in cartapesta, i miei occhi premuti contro i visori circondati dall'imbottitura di gommapiuma scrutavano il prato dietro i finti occhi in vetro marrone. Tutto era tranquillo, e io staccai gli occhi dai visori.

Sopra il pannello dei comandi in miniatura, che si trovava all'altezza della mia bocca, era accesa una lucetta. Come un pilota appena prima del volo, mi misi a provare i comandi. *Scodinzolio*, diceva la targhetta sopra il primo interruttore. Lo abbassai con la lingua, sentii la coda a molla cominciare a muoversi sul sedere del costume, poi la fermai per risparmiare energia: il motore della coda andava caricato come una sveglia, e garantiva un'autonomia di appena una quarantina di scodinzolate. Stavo per provare *Bocca aperta/chiusa* quando udii un *plop*, e accostai gli occhi ai visori imbottiti come il comandante di un sottomarino che scruti l'orizzonte. Un giornale piegato scivolava sul sentiero di mattoni e stava per fermarsi; la mia avventura era cominciata.

I pensieri si affollavano nella mia mente. Cosa mi attendeva? La felicità? Il disastro? Scossi la testa per schiarirmi le idee, il mio mento sbattè sull'ultimo interruttore, e le minuscole bobine del registratore a transistor, nel grande petto concavo del mio costume, si misero a girare, e nell'aria risuonò un robusto abbaiare. Mi girai di scatto, ma estrassi la lingua troppo presto, e per sbaglio diedi un colpo agli interruttori di *Scodinzolio* e *Bocca aperta/chiusa.*

Mentre la grande bocca si apriva e richiudeva lentamente, e la coda ondeggiava maestosa, risuonò un altro latrato canino. Ormai in preda al panico, mi lanciai verso *Abbaiare*, esagerai con la lingua, e toccai contemporaneamente *Sospiro* e *Orecchie su.* Abbaiando, sospirando, scodinzolando, aprendo e chiudendo lentamente la bocca, rizzando le orecchie sul chi vive, mi costrinsi a una concentrazione mentale ferrea (il

comandante del sottomarino alle prese con un attacco negli abissi); e in fretta e furia alzai un interruttore dopo l'altro proprio mentre si apriva la porta di casa e Custer si affacciava a guardare fuori. Fischiò, ma io rimasi dietro i miei fiori, sudato, tremante, speranzoso. Dopo, qualche lungo istante, Custer tornò dentro.

Mi sarebbe piaciuto poter rimandare tutto di diversi giorni, ma non potevo, e lo sapevo. Sforzandomi di "pensare da cane" (era la cosa più importante in assoluto, aveva detto il proprietario del negozio) mi avviai verso il giornale, facendo del mio meglio per imitare un ginnico trotto canino. Ebbi l'impressione di cavarmela bene, e azionai *Orecchie su*, poi mi resi conto che avevo dimenticato di mettermi a quattro zampe. Veloce come il lampo, mi accucciai, allungai le braccia, ma riuscii solo a ottenere l'effetto globale di un cane che si stesse allenando a camminare sulle zampe posteriori. Nello stesso tempo, girai su me stesso e tornai ai miei fiori, al trotto.

Un attimo dopo, affacciai il muso con cautela e scrutai da una parte e dall'altra: nessuno in giro, nessuno che mi avesse visto. Uscii a quattro zampe, mi chinai sul giornale, abbassai *Bocca aperta/chiusa*, spinsi giù il muso. I denti del costume si serrarono sul giornale, e io mi sentii meglio. Camminai verso il portico, cercando di tenere basso il sedere, e fui lieto che nessuno potesse vedermi: avevo la netta sensazione di non essermi ancora perfettamente impadronito del movimento a quattro zampe ben coordinato.

— Pensa da cane — dissi a me stesso quando affrontai i gradini, e me la cavai piuttosto bene; cascai giù una sola volta. — Padrone… vuole… giornale. Lui buono. Aug! — dissi a me stesso, poi realizzai che quello era pensare da indiano, non da cane. Adesso ero sulla veranda, col sedere per terra. Chinando la testa, guardai sotto le mie zampe posteriori e vidi la mia coda perfettamente spaparanzata dietro di me sulla veranda. Stavo andando alla grande. Col giornale in bocca, grattai la porta.

Non apparve nessuno. Grattai di nuovo, e aspettai. Ma di Custer non c'era traccia, e io capii che preso com'era dalla conversazione con Swanson, non aveva sentito. Dovevo entrare, e in fretta; la cosa era vitale. Le situazioni disperate richiedono rimedi disperati, così mi alzai e suonai il campanello.

Rimettendomi subito a quattro zampe, controllai un'altra volta la coda, poi puntai uno sguardo adorante verso l'alto, col giornale fra i denti. Custer aprì la porta, guardò diritto davanti a sé, e non vide nessuno; poi abbassò gli

occhi e disse: — Ah, sei tu. Entra — e tenne aperta la porta. Mentre io mi introducevo, lo vidi aggrottare la fronte e passare lo sguardo dal campanello a me, avanti e indietro. Ma la sua mente era concentrata sui duecentocinquantamila dollari, non sui piccoli misteri della vita o sui cani. Chiuse la porta e corse in corridoio. Meno mi vedeva camminare, meglio era; così, per prudenza, aspettai che Custer mi superasse, poi mi misi a trotterellare alle sue calcagna.

Svoltammo nello studio. Swanson sollevò gli occhi dal foglio dattiloscritto che teneva in mano. Io ero ancora direttamente alle spalle di Custer, nascosto il più possibile dalle sue gambe, e mi sdraiai davanti alla sua poltrona il più in fretta possibile; d'istinto, avevo capito che quella era la mia posa più canina. Swanson era seduto su una poltroncina in pelle. Fra la sua poltrona e quella di Custer c'era un tavolino, e lui sorrise quando vide il giornale che tenevo in bocca. Compiaciuto, attivai *Orecchie su*, piegai la testa con aria molto intelligente, e il sorriso di Swanson aumentò un poco. — Molto carino — disse a Custer, che si era buttato sulla sua poltrona.

Custer annuì, soddisfatto del complimento. Per fare sfoggio del suo cane, disse: — Qui, ragazzo mio. — Tese la mano verso il giornale, e prima che io potessi azionare *Bocca aperta/chiusa*, lui se n'era già impadronito. Ma la mia bocca stringeva il quotidiano in una morsa ferrea. Custer tirò, poi aggrottò la fronte, guardando Swanson. La mia lingua schizzò fuori, e (quanto sarebbe stato bello avere il tempo di *allenarmi!*) abbassò l'interruttore di *Abbaiare*. Il suono fu piuttosto forte nel piccolo studio, e leggermente bizzarro, dato che la mia bocca canina era sempre chiusa. Swanson ebbe un sussulto e Custer si arrabbiò. Questa volta, la mia lingua trovò l'interruttore giusto. La grande bocca si aprì lentamente, Custer tese di nuovo la mano verso il giornale, e appena prima che arrivasse a toccarlo (mi ero dimenticato di disattivare *Abbaiare*, porca miseria!) risuonò un altro tremendo *wuff*. Lui ritirò la mano di scatto, e il giornale cadde sul pavimento. Riuscii a disattivare *Abbaiare* e attivare *Scodinzolio*. Custer mi fissò duro, poi raccolse il giornale, restò a guardarmi accigliato, e alla fine disse: — Allora?

Non sapevo cosa intendesse. Avevo già usato diciassette scodinzolio stando al piccolo contatore del quadro comandi, e cominciavo a preoccuparmi, però non avevo ancora il coraggio di fermare la coda. Azionai *Orecchie su* diverse volte, facendo salire e scendere le mie orecchie in tutta la loro vivacità, e piegai la testa in una posa intelligente, fino al punto di farla

quasi cascare per terra. — Le mie *ciabatte,* idiota! — disse Custer, e io annuii subito. Mentre trotterellavo all'angolo della stanza, fermai *Scodinzolio*.

Col muso direttamente sopra le ciabatte, azionai *Bocca aperta! chiusa* e abbassai la testa. Le grandi fauci si chiusero, ma mancarono le ciabatte di pelle. Premetti un'altra volta l'interruttore, e di nuovo le grandi fauci si aprirono, si chiusero; sfiorarono le ciabatte, le spostarono, ma non le afferrarono. — Alcuni di questi cani così grossi non sono molto ben coordinati — disse gentilmente Swanson, e io diedi un colpetto di *Scodinzolio,* poi lo disattivai per concentrarmi. Questa volta, quando le fauci si spalancarono, abbassai del tutto il muso, fin sul tappeto, su entrambi i lati delle maledette ciabatte; e le zanne si chiusero, e per poco non trinciarono in due le ciabatte.

Mi girai verso la poltrona di Custer così in fretta che inciampai, e finii riverso davanti a lui; però mi tirai su in fretta, abbassai *Bocca aperta/chiusa,* e le ciabatte caddero sul pavimento nel momento esatto in cui Custer si chinava a prenderle. Fissandomi con occhi cattivi, lui le raccolse, e io mi infilai nel grande cesto di vimini a fianco della sua poltrona. Cus si risistemò a sedere, sorrise a Swanson, e (io mi trovavo sul lato della poltrona che Swanson non poteva vedere) abbassò la mano. Fingendo di accarezzarmi, mi assestò un tremendo colpo di judo dietro le orecchie. Io accesi e spensi subito *Ringhio* e restai lì coricato, col mento sull'orlo del cesto di vimini, che puzzava parecchio.

Non impiegarono molto a concludere la transazione. Swanson passò a Custer il foglio dattiloscritto; disse che era una ricevuta. Custer lo lesse in fretta e firmò. Swanson lo ripiegò, lo ripose in un portafoglio di pelle nera che teneva nella tasca interna della giacca, poi sfregò le mani, con un sorriso. — E adesso, il piatto forte — disse, e a me venne una mezza voglia di morderlo. La valigetta ventiquattro ore era sul tavolo. Swanson aprì la serratura a combinazione e sollevò il coperchio.

Fu più forte di me: anch'io mi alzai a guardare, ricordandomi di piegare la testa di lato e di fare andare su e giù le orecchie. Ormai, "pensare da cane" mi veniva facile. I due non se ne accorsero. Anche loro stavano fissando i soldi, e come scopersi, la dura realtà è che duecentocinquantamila dollari in contanti non sono poi uno spettacolo troppo impressionante. I soldi occupavano solo metà della valigetta; il resto erano giornali. C'erano venticinque mazzette di pezzi da cento dollari l'uno. Custer li contò

velocemente, poi si alzò, coi soldi in mano, raggiunse un quadro appeso alla parete e lo tolse. Dietro apparve lo sportello rotondo, a combinazione, di una piccola cassaforte a muro.

Era il momento dal quale tutto dipendeva; il momento che io avevo voluto, per il quale avevo lavorato. Ero partito dall'ipotesi (esatta) che Swanson avrebbe occupato la poltroncina sulla quale era seduto, non la poltrona di Custer. La cassaforte si trovava nella parete alla destra di Custer, e conoscendo l'innata sospettosità di Custer, avevo anche immaginato, senza sbagliare, che si sarebbe posizionato in modo da mettere la propria schiena tra Swanson e la serratura. Sicché, dal mio punto d'osservazione, avrei potuto vedere senza problemi Custer che formava la combinazione, nascondendola a Swanson.

Ero pronto. Lentamente, senza il minimo rumore, mentre Custer si avvicinava alla cassaforte, ritrassi il braccio dalla zampa anteriore del mio costume. Poi, staccando gli occhi dai visori, presi dal taschino della giacca il minuscolo cannocchiale a nove ingrandimenti che avevo comperato quel mattino, e vi accostai l'occhio, poi appoggiai al visore l'altra estremità. All'interno della grande testa c'era appena spazio a sufficienza.

Qualcosa non andava! Vedevo Custer, sì, perfettamente chiaro e nitido, però era alto solo un paio di centimetri, e lontano chilometri! A lampo, rigirai il cannocchiale, e testa e spalle di Custer balzarono in primo piano. Lo sportello della cassaforte era grosso come un vassoio da portata. Ogni numero e solco della combinazione, quando Custer cominciò a far girare la serratura, si stagliava con una chiarezza incredibile. Ero quasi tentato di far ripartire *Scodinzolio.*

Però… Ragazzi, non imparo mai! Un Custer Huppfelt è *sempre* un Custer Huppfelt! Questo qui, sospettoso fino alle marce radici della sua avvizzita anima, *non si fidava nemmeno del proprio cane!* Quando cominciò a far girare il disco della serratura, si portò vicinissimo alla cassaforte, col disco direttamente sotto il naso. Lo nascose in maniera totale non solo a Swanson, ma anche a me. Potevo vedere solo la sua schiena, e quanto mi sarebbe piaciuto saltargli addosso e morderlo! Mi sarebbe piaciuto correre ad azzannare i suoi calzoni e… Ma non avevo un interruttore per quello. Lo sportello rotondo della cassaforte si richiuse. Custer diede un giro al disco della serratura e si voltò verso Swanson, fregandosi le mani. Sorrideva felice, e sbavava un po'.

Con falsa cortesia invitò Swanson a fermarsi per un drink e una nuotata in compagnia, ma Swanson era già in piedi. Mentre recuperava cappello e valigetta, profferiva signorili rifiuti e guardava l'orologio. Cus allora lo accompagnò alla porta, e io restai nel mio cesto, distrutto e disperato. Di tanto in tanto ringhiavo, e serravo le mascelle con un secco scatto: avevo scoperto che abbassando e alzando molto in fretta *Bocca aperta/chiusa*, il ritmo accelerava notevolmente.

Cosa potevo fare? Cosa potevo FARE? Aggredire Custer? *Costringerlo* a darmi la combinazione della cassaforte? Era la mia unica speranza, e non era affatto una speranza: in primo luogo, non ero abbastanza grosso, e poi lui mi avrebbe riconosciuto. Sentii chiudersi la porta d'ingresso, sentii tornare i passi di Custer; lo vidi dirigersi alla scala. All'improvviso, stimolato dalla cupa disperazione, capii cosa potevo tentare!

Le mie zampe erano in nylon coperto di pelo, con imbottiture in spugna; molto flessibili. Mi rizzai sulle zampe posteriori e presi una biro dalla scrivania di Custer. Vicino alla penna c'era un portablocco a molla con un foglio bianco. Lo sistemai sotto la zampa anteriore destra e corsi fuori dalla porta sul retro, attento a non fare sbattere la zanzariera; poi mi lanciai sull'erba e raggiunsi la piscina. Momentaneamente al sicuro dietro il recinto che in parte nascondeva la piscina alla casa, mi misi freneticamente a cercare qualcosa che mi potesse servire: un tubo per innaffiare sarebbe andato benissimo! Non ce n'erano, però vidi un attrezzo per la pulizia della piscina: una larga rete attaccata con un gancio metallico all'estremità di un palo d'alluminio lungo tre metri. Sporgeva fino a metà della piscina.

Chiusi le fauci sulla rete, diedi uno strattone. Il gancio metallico si staccò dal manico d'alluminio, e lo gettai in un cespuglio. All'altra estremità del palo c'era un coperchietto di plastica gialla, che tolsi senza problemi. Adesso avevo un tubo vuoto d'alluminio lungo tre metri, leggermente ricurvo all'estremità dove prima si trovava la rete. Sistemare l'estremità diritta del tubo all'interno di un salvagente che galleggiava vicino alla scaletta della piscina fu questione di un momento; l'estremità opposta affondava diritta nell'acqua. Trattenendo il fiato, stringendo le mie cose sotto una zampa, scesi la scaletta e raggiunsi il fondo della piscina. Sotto il trampolino, l'acqua era alta, e quando finalmente mi rizzai in piedi sul fondo, fu un sollievo infilare in bocca l'estremità curva del tubo e respirare una boccata d'aria.

Aspettai, direi, non più di un minuto o due; poi, sopra la mia testa, la

superficie dell’acqua venne oscurata da un’ombra. Udii il sobbalzo improvviso del trampolino, udii il tremendo *splash*, poi apparve Custer. A testa e braccia proiettate in avanti, nuotava sul fondo della piscina, in una scia di bolle e acqua turbolenta, diretto alla scaletta, dove io attendevo immobile nell’ombra. Le mani tese di Custer trovarono e afferrarono la scaletta. Lui mise il piede sul primo piolo, e *clic!*, chiusi sulla sua caviglia nuda uno dei due cerchietti delle manette. L’altro era già fissato alla scala. Le bolle create dai suoi movimenti salirono in superficie, l’acqua si calmò e si schiarì, e Custer restò immobile con un piede sul fondo della piscina, l’altro ammanettato al piolo della scaletta; e finalmente, mi vide.

Nella mia mente sono registrate una manciata di scene che avrò sempre care: una madre che un giorno ho visto guardare il volto del figlio appena nato; una bambina che fissa il suo primo albero di Natale; un ragazzino che cammina a passi lenti verso la sua bicicletta nuova di fiamma. Ma più di tutte, mi sarà sempre carissima la faccia di Custer legato da un paio di manette alla scala della piscina; i suoi occhi sgranati, impazziti, che vedono il suo cane e si rendono conto che era stato il cane ad ammanettarlo.

Con le orecchie fradice d’acqua che ondeggiavano negli ultimi residui di bolle in salita, col tubo di metallo infilato tra le zanne, me ne stavo lì, eretto sulle zampe posteriori, a scrivere in fretta e furia sul foglio del porta-blocco: *Voglio 250.000 dollari per liberarti.*

Devo dare a Custer quel che è di Custer: aveva grinta! Aveva il coraggio della propria mancanza di convinzioni! Anche se, inesplicabilmente, era tenuto prigioniero dal suo cane quattro o cinque metri sott’acqua, e la sua bocca era serrata su quello che poteva benissimo essere il suo ultimo respiro, la natura di Custer non cambiò. Gesticolando in fretta, mi invitò a passargli penna e portablocco. Io glieli tesi, tenendomi ben al di fuori della portata delle sue mani, e Custer scrisse con foga frenetica: *No. Però ti darò tutte le ossa che riuscirai a mangiare, a vita!*

Io scossi la testa, ripresi in zampa il portablocco e scrissi: *Le ossa me le compero io, coi 250.000 $.*

Custer riacchiappò penna e portablocco e scarabocchiò: *100.000. Ultima offerta!*

Ripresa l’attrezzatura, mi chiesi per un attimo se fosse il caso di proporgli una divisione a metà degli altri centocinquantamila dollari; però a me ne

occorrevano duecentocinquantamila, e non mi pareva proprio che Custer fosse nella posizione migliore per trattare. *250.000 o niente!* scrissi.

Secondo me, lui prese in considerazione tutte e due le alternative. Alla fine si fece ridare penna e portablocco e scrisse, con estrema rapidità: *D'accordo. Ti va bene un assegno?*

Non essere assurdo. Voglio la combinazione della tua cassaforte.

È difficile a credersi, ma accadde sotto i miei occhi: Custer impallidì, lì sott'acqua. Meditò un attimo, emettendo qualche altra bolla d'aria dalla bocca, poi abbrancò il portablocco e scrisse a razzo: *53 a sinistra, tutto a destra fino a 14, 36 a sinistra. Adesso apri queste manette!*

Non sono così fesso! Tu resti qui finché non avrò provato la combinazione.

Cus afferrò il portablocco e cambiò il 53 in 71. A quel punto, gli passai il tubo d'alluminio, che lui accettò di tutto cuore; e nuotando a cane, risalii in superficie.

La cassaforte si aprì al primo tentativo. Ero talmente eccitato che mi ero scordato di togliermi il costume, e gocciolai sul tappeto di Custer, e far ruotare il dischetto della serratura mi diede qualche problema. Ma riuscii ad aprire la cassaforte, raccolsi i duecentocinquantamila dollari, e trotterellai fuori coi soldi stretti fra le zampe anteriori.

Sul prato, dietro un cespuglio, mi tolsi il costume da cane. Era un buon costume, quasi perfettamente impermeabile. Ero solo leggermente umidiccio. Il vero San Bernardo stava sbadigliando, cominciava a socchiudere pigramente le palpebre. Arrotolai i soldi nel costume e tornai all'automobile, pensando a Custer. Doveva essersi seduto sul primo piolo della scaletta della sua piscina, e quanto dovevano essere amare le sue riflessioni sulla vera natura del miglior amico dell'uomo!

Appena prima della partenza del traghetto, chiamai la polizia di Whipley da una cabina del molo. Diedi nome e indirizzo di Custer, e spiegai che Cus stava tentando di suicidarsi ammanettandosi a un piolo della scaletta della sua piscina; dissi che era folle e pericoloso. Calcolai che quando gli agenti fossero arrivati a casa di Custer, il vero San Bernardo, perfettamente sveglio, si sarebbe messo alle loro calcagna. Così, quando mi chiesero di identificarmi, abbaiai diverse volte e riappesi. Il mio fu un gesto odioso, perché quello era un bravo e fedele cane; ma ero certo che prima o poi

sarebbe riuscito a dimostrare la sua innocenza, e a quel punto io sarei già svanito nel nulla.

13

A una decina di metri dall’angolo sudest dell’incrocio tra la Quarantaduesima e Lexington, scesi dal taxi, misi parecchi dollari nella mano dell’autista, e partii di corsa verso l’edicola di Herman, guardando l’orologio. Mi fermai di scatto appena prima dell’edicola, frugai in tasca con la mano, e tirai fuori un nickel, un penny, e due monete da dieci cent. E mi ritrovai sul punto di scoppiare a piangere come non mi succedeva più da quando avevo dodici anni: entrambe le monete da dieci cent, ovviamente, avevano inciso il profilo di Woodrow Wilson.

Non sapevo cosa fare. Avanzai di un passo in una direzione, girai sui tacchi e percorsi due passi velocissimi nella direzione opposta, mi fermai, restai a guardarmi attorno in preda all’impotenza. Poi eseguii un altro dietrofront, corsi all’angolo, e non appena il semaforo passò al verde, attraversai di corsa, guizzando in mezzo ai pedoni. Mi catapultai nel drugstore del Doc Pepper Building. Con un ringhio d’odio, Paul Newman mi cambiò un dollaro in monetine da dieci cent. Io mi acquattai in un angolo, le passai in rassegna con indice fremente, poi le gettai per aria e uscii.

Questa volta non aspettai il verde. Non attraversai nemmeno all’incrocio. Mi misi a correre al centro della strada, in un coro rabbioso di clacson, e raggiunsi la Grand Central Station, a due passi da lì. Ottenni altre dieci monete da dieci cent e una bestemmia borbottata sottovoce all’edicola. Dopo avere controllato freneticamente tutte le monete, le regalai a un ragazzino che stava entrando in stazione con la madre. — Buttale via *immediatamente!* — disse la donna al figlio. — Quelle monete devono avere *qualcosa che non va!* — Il ragazzino buttò le monete in un posacenere colmo di sabbia, come fossero arroventate; ma notai che riuscì a farne astutamente sparire la metà nella manica della giacca. Sotto gli sguardi sospettosi dei passanti, io girai un angolo, rosso di vergogna.

Lì c’era una fila di una mezza dozzina di cabine telefoniche. Passai in fretta da cabina a cabina, ma non c’era la minima traccia di monete restituite. Quando uscii dall’ultima cabina, una vecchia mi fissava. — Hai così tanta fame, figliolo? — mi chiese, triste. — Tieni. — E mi diede un dieci cent di Woodrow Wilson.

Era un’idea. Corsi fuori, mi appoggiai alla parete della stazione, abbassai gli angoli della bocca e rialzai il bavero, risucchiai in dentro le guance per assumere un’aria emaciata, e tesi la mano. Mi ritrovai con tre dieci cent di Woodrow Wilson, un nickel canadese, e una gomma da masticare usata avvolta nella carta. Poi vidi un poliziotto incamminarsi verso di me e rientrai in stazione.

Un facchino appoggiò a una parete un carrello e se ne andò. Tre secondi dopo, io spingevo il carrello nella direzione opposta, sul pavimento in marmo della stazione. Avevo la faccia annoiata e indifferente di chi sta facendo il suo lavoro; nessuno mi degnò di uno sguardo. Un minuto più tardi, col carrello carico, ero nel seminterrato, dove la folla era molto più scarsa. Attorno a me, file e file di cassette per il deposito dei bagagli, e in giro non c'era anima viva. Nessuno di noi sa a quali abissi possa portarci la spinta della necessità. In vita mia, mai avevo sognato di potermi abbassare a rubare ai poveri. Eppure, in quel momento non esitai. Tutta colpa della società. Usando come piede di porco l'appuntita forca del carrello, scassinai il retro del buon accattone automatico e mi riempii di monetine tutte e due le tasche della giacca. In un bagno, tre minuti e diverse centinaia di monete più tardi, trovai quello che cercavo: un dieci cent vecchio, logoro, assolutamente meraviglioso, di Roosevelt. Corsi su per la scala, verso il pianterreno, e incontrai di nuovo la signora col ragazzino. Passando, regalai al ragazzo due manciate di monetine, e la madre tentò di assestarmi un colpo alla testa con la borsetta.

Mi scaraventai fuori dalla stazione e continuai a correre. Attraversai Lexington Avenue, scatenando la folle ira degli automobilisti e dei loro clacson. Arrivai all'edicola di Herman e gli sbattei sul banco *Fdr,* a faccia in su. Poi, dopo una sola occhiata al Chrysler Building all'altro lato della strada, e alla testata del *New York Post* che Herman mi aveva scherzosamente infilato nella cintura dei calzoni, schizzai su un taxi all'angolo e cominciai a sventolare sotto il naso dell'autista un biglietto da cinquanta dollari. Il naso si arricciò, riconoscente. Gli dissi che quei soldi erano suoi, se fosse riuscito a portarmi all'incrocio fra Cinquantunesima e Terza in meno di cinque minuti; e l'accelerazione mi scaraventò contro il sedile. Circondati dal puzzo di bruciato dei pneumatici, frenammo davanti a casa di Custer quattro minuti più tardi. Il tassista si girò a strapparmi di mano il biglietto da cinquanta dollari, e io scesi a missile.

Lui era in casa. Il mio pollice si fiondò sul campanello, e Cus spalancò la porta. Indossava camicia bianca, cravatta nera, abito blu scuro, garofano bianco all'occhiello: vestito per il matrimonio! Mi fissò, poi cominciò a scuotere la testa ricca di capelli neri. — Troppo tardi, troppo tardi, troppo tardi! — continuava a ripetere, ma io lo superai e raggiunsi il tavolo del soggiorno.

Non dissi una parola. Dalla tasca interna della giacca estrassi una mazzetta di dollari, la depositai sul tavolo, e indietreggiai. Aprendo lentamente la bocca, Custer guardò il delizioso colorito verde del biglietto di banca più in alto, e le meravigliose cifre che in ogni angolo dicevano 100.

I soldi parlano, e quelli dicevano: — *Toccaci, Custer*. — Lui, ipnotizzato, tese un indice, premette l'altra mano sulla mazzetta, e cominciò a fare scorrere i biglietti di banca, contando: cento. Mentre un lampo vibrava negli occhi castani, l'indice aritmetico di Custer scese sul lato della mazzetta e sfiorò, con somma reverenza, le fascette di carta che tenevano assieme ogni mazzetta. Venticinque. Un mucchietto di carta alto solo pochi centimetri, ma Custer mormorò con voce strozzata: — Mio dio… Un quarto di milione di dollari. — Poi si girò a scrutarmi. — Dove eri *finito?* — strillò, roso dall'angoscia.

— Sei arrivato *troppo tardi! Troppo tardi!*

Io stavo annuendo a lenti cenni del capo, improvvisamente stordito. — Lo so… Avrei dovuto capirlo… Ma non pensavo! Il matrimonio è fra un'ora, *meno* di un'ora. Non sarebbe giusto, non *adesso…* — Feci per riprendermi i soldi. — Fare una cosa simile a Hetty!

— Vada al diavolo, Hetty! — Lui allontanò con un ceffone la mia mano. — Sto parlando del mio boss! — Afferrò il telefono, compose il numero a velocità supersonica, poi sgranò gli occhi.

— *Al!* Mio dio, credevo fossi già partito! *Li ho,* Al! I soldi! Ho ancora tempo per… — Rimase in ascolto, trattenendo il fiato; poi nei suoi occhi avvampò una luce demoniaca. — Sia ringraziato iddio! Non muoverti! Aspettami!

Sto arrivando! — Raccolse le mazzette di dollari e guizzò alla porta, infilando i soldi in ogni tasca disponibile.

Avrei dovuto sentirmi trionfante, esultante. Invece, quando uscii a passi lenti e riemersi in strada, ero spaventato. Avevo agito per il meglio? *Sì!* continuai a ripetermi. Ogni eventuale shock che Hetty potesse provare quella sera sarebbe stato sempre meglio del matrimonio con un uomo pronto a venderla per soldi. Avevo fatto la cosa migliore, lo sapevo; ma mentre percorrevo, lemme lemme, la via, non potevo smettere di pensare a ciò che avrebbe provato lei. E dopo un po' (mi ero detto che stavo gironzolando alla cieca, ma in realtà sapevo benissimo dove stessi andando) mi ritrovai davanti al mio vecchio condominio. All'esterno del piccolo appartamento dove, se

solo lo avessi saputo, avrei potuto trovare la felicità con Hetty. Mi dissi che forse lei aveva bisogno di me, ed entrai.

— Sua moglie è uscita, signor Bennell — disse il portiere. — È andata a sposarsi. Probabilmente tornerà presto. Vuole lasciare un messaggio?

— Niente di speciale. Le dica solo che suo marito è passato a trovarla. — Hetty era partita per la chiesa. E se avesse avuto la notizia lì? Corsi fuori, mi precipitai nella Lexington, urlai per dieci minuti ai taxi che passavano, e quando riuscii a fermarne uno, l'autista non sapeva dove fosse la St. Charley. Dopo un po' trovammo una cabina telefonica e rintracciammo l'indirizzo della chiesa. Era in centro. Arrivammo. La chiesa era illuminata, il portone chiuso. Entrai in punta di piedi, e… Un incubo ricorrente!

Di nuovo, una chiesa affollata, un sorridente sacerdote in alta uniforme. Di nuovo, Hetty di fronte a lui, anche se questa volta il vestito era diverso. E di nuovo… Ma certo, *voi* lo sapevate fin dall'inizio, ma *io* no! Io non imparo mai!… Di nuovo, a fianco di Hetty, Custer, adesso coi capelli neri e gli occhi castani, ma sempre lo stesso, sempre lo stesso! Di nuovo, in questo mondo, e probabilmente in ogni mondo, aveva rubato i miei soldi, e adesso mi stava rubando la moglie!

E di nuovo, con mostruosa ineluttabilità, le terribili parole ebbero inizio: — Se qualcuno ha motivo di parlare… — Di nuovo, come in tutti gli incubi che si rispettino, la mia bocca si aprì per urlare, e di nuovo non riuscii a emettere una sola parola. — Se qualcuno ha motivo di parlare per impedire questa unione, parli adesso — concluse il sacerdote; e per un folle, assurdo, stordito momento, mi parve che la mia voce potesse avere risposto.

— Forse un motivo io lo ho — cantilenò una voce dall'altro capo della navata, una voce che chiaramente doveva appartenere a un alto, atletico Ranger. Come tutti gli altri, girai la testa, e vidi camminare al centro della chiesa, diretto all'altare, un tizio piccoletto, tarchiato, calvo, in doppiopetto grigio. Un fan della televisione, quello era ovvio. Pareva calmo, ma l'uomo al suo fianco, più o meno della stessa taglia e vestito di scuro, era furibondo.

— Creda, mi spiace molto, signora — disse il primo ometto, fermandosi a fianco di Hetty; poi si girò verso Custer e aprì la giacca, mettendo in mostra un piccolo distintivo blu e oro attaccato alla camicia. — Lei è in arresto — disse.

— Perché? — *Perché?* — Perché! — PERCHÉ? — dissero Custer, Hetty, il prete, la damigella d'onore, l'organista, il sacrestano, e un centinaio di altre

persone; e fu il secondo ometto a rispondere. Tremante di rabbia, mostrò un pugno al naso di Custer.

— Perché sei un porco! Un imbroglione! Un delinquente! — disse, e io annuii a ogni sostantivo. — Mi hai dato questi! Duecentocinquantamila dollari di questa roba! — Adesso aveva fra le mani un biglietto di banca e lo tendeva verso gli occhi di Custer. Cus era indietreggiato per scrutare il denaro.

— E cosa ci sarebbe che *non va?* — ribatté Custer. Si era voltato per sottrarsi all'ometto furibondo, e adesso stava indietreggiando dall'altare, tallonato dall'ometto che continuava a sventolargli sotto il naso il biglietto di banca. Mi misi in punta di piedi come tutti gli altri e finalmente riuscii a vedere: il verde scuro di un pezzo da cento dollari, le cifre negli angoli superiori, il familiare ritratto ovale di un Presidente degli Stati Uniti al centro.

— Cosa c'è che non va? — ripeté l'ometto, quasi strozzandosi. — Cosa c'è che non va? — Teneva sempre il biglietto di banca davanti alla faccia pallidissima di Custer, spingendolo all'indietro. Adesso erano molto più vicini, e io potevo vedere meglio il biglietto di banca che avevo portato da un mondo alternativo; e all'improvviso scopersi il particolare che anche Custer stava fissando, il particolare che aveva mandato su tutte le furie l'ometto. — Tu dimmi — strillò l'uomo — *dimmi* CHI DIAVOLO È IL PRESIDENTE GEORGE C. COOPERNAGEL! — E per Custer scattarono di nuovo le manette, questa volta ai polsi.

Permettetemi di glissare sui dieci giorni successivi, sulle dieci cupe notti all'Ymca; il pasticcio di maiale del sabato sera alla mensa, con dessert al pan bagnato e salsina piccante, fu l'unico momento gioioso di quelle lunghe giornate. Saltiamo al momento in cui qualcuno bussa alla mia porta, mentre io sono riverso sul mio letto a L e cerco inutilmente di dormire, e la voce di Jose dice: — Telefonata per te!

— Ben — disse la vocina esile, dal ricevitore del telefono nell'atrio — sono Hetty. Potresti venire qui? Mi sento sola! — e cominciò a piangere.

Ero da lei, ancora in pigiama, prima che Hetty avesse il tempo di riappendere, mi pare; e quando vidi sul divano, dove lei si era messa a guardarla, la scatola di carta intestata, la famosa scatola di carta intestata che avevo usato per chiederle di sposarmi, restai a bocca aperta. — Ti ricordi? — disse Hetty, e io annuii, incapace di parlare. Poi ritrovai l'uso della voce. —

Sarebbe un peccato sprecare quell’ottima carta — dissi; e non riuscii più a fermarmi.

Sì, naturalmente ci siamo risposati, però non pensate (la vita è *reale!*) che vivere con Hetty sia diventato un idillio perenne. Esattamente come prima, sono regredito al punto di ignorarla (la vita è onesta!), non vederla, non ascoltare ciò che dice, e quasi non parlarle. Dopo di che, cominciano i pianti, le recriminazioni; a volte persino, dio ci aiuti, le reminiscenze del galante e appassionato Custer. Però le cose non sono ciò che sembrano, e quei periodi non durano poi molto a lungo. Sono presto seguiti da sorrisi, adorazione, complimenti per il mio romanticismo degli ultimi tempi. È come, dice spesso Hetty, se io fossi stato via, e poi fosse tornato il mio vecchio io. Allora le sorrido, resto lì a guardare la mia adorata Hetty con rinnovato amore e piacere; e lancio in aria e afferro al volo il portafortuna (una monetina) che ultimamente porto sempre con me. Ovunque vada.

Ogni tanto, sapete, potrete trovarne uno, se tenete gli occhi ben aperti: quarti di dollaro di Ulysses Grant, nickel di Coopernagel, dieci cent di Woodrow Wilson. Vale la pena trovarli perché l’annuncio che ho letto da ragazzino aveva proprio ragione: Collezionare monete può essere DIVERTENTE! E tutto ciò che posso dirvi nel congedarmi è: Perché non cominciate anche *voi*? Stasera stessa!

FINE

L'autore:
Jack Finney

In libreria

Documenti
Un continente dimenticato:
L'Africa
di Vittorio Cavini

Scrittori di sf si nasce?
Parte prima:
La struttura
di Stefano Di Marino

Il racconto:
Per acqua
di Algernon Blackwood

Jack Finney (il cui nome è in realtà Walter Braden Finney) è nato nel 1911. Sebbene avesse già intrapreso l'attività di scrittore da qualche anno, ha pubblicato il suo primo racconto di fantascienza solo nel 1951, su una rivista non specializzata come il *Collier's Weekly*. La decisione di rivolgersi a un pubblico più vasto che non quello dei lettori di sf parla chiaro: Finney non sarà mai un autore di "genere", lavorerà ai margini dell'editoria popolare e comunque produrrà romanzi di vario tipo: fantastici, fantascientifici ma anche gialli e di narrativa corrente.

Nel campo del giallo è famoso per il romanzo *Five Against the House* (tr. it. *Cinque contro il casinò*, 1953) da cui è stato tratto un celebre film. Nel 1957 esce il suo primo romanzo di fantascienza, *The Body Snatchers* (poi quasi sempre ripubblicato come *Invasion of the Body Snatchers*, il titolo del film che ne fu ricavato e che in Italia è noto come *L'invasione degli ultracorpi).* Diretto da Don Siegel, è la più celebre pellicola sugli extraterrestri degli anni Cinquanta insieme a *La guerra dei mondi* di Byron Haskin e George Pal; e intanto, il libro di Finney era apparso su URANIA col titolo *Gli invasati.*

L'impianto narrativo di quel romanzo - anche se non l'argomento - è tipico delle storie di Finney, il quale non ci trasporta nel futuro o su lontani pianeti, ma insinua i suoi paradossi e i suoi terrori nel presente, nel qui e ora. Questa tecnica, un tempo popolare anche nella fantascienza e poi gradualmente abbandonata, è stata ereditata negli anni seguenti dalla narrativa horror: il cosiddetto "terrore nel quotidiano" tanto caro a Stephen King, discende direttamente dai libri di Richard Matheson e altri autori affermatisi negli anni Cinquanta quali, appunto, Finney; il suo *Body Snatchers* - in versione filmica se non letteraria - è stato tra i capisaldi della "formazione" kinghiana.

Ma se *Body Snatchers* è un libro terribile e dai toni quasi paranoici, la maggior parte della produzione fantascientifica di Finney segue altre strade. Affascinato dal motivo del viaggio nel tempo, che diventerà il suo tema ricorrente, il nostro autore gli dedica molti racconti poi riuniti in due antologie: *The Third Level* del 1957 e *I Love Galensburg in the Springtime:*

Fantasy and Time Stories (1963). Quest'ultima è uscita anche in Italia, nella gloriosa "Galassia" edita dalla Tribuna di Piacenza: intitolata *Storie del tempo*, è stata mirabilmente tradotta da Vittorio Curtoni (che, come vedete, è rimasto fedele a Finney negli anni e ha voluto tradurre per noi anche il romanzo che avete fra le mani).

In seguito, i racconti delle due antologie summenzionate sono stati inclusi nel volume-omnibus *About Time* (1986), ma già nel 1983 era uscita una terza raccolta di racconti, *Forgotten News: The Crime of the Century and Other Lost Stories.*

Dopo il grande successo di *The Body Snatchers*, Finney ha potuto dedicarsi tranquillamente all'esplorazione dei suoi temi narrativi preferiti: il tempo, la memoria, l'evasione da una realtà opprimente, l'amore. Sono così seguiti i romanzi *The Woodrow Wilson Dime* (tratto da un racconto del 1960 e ampliato nel 1968 e che vi offriamo in questo stesso numero), *Time and Again* (1970, un convincente romanzo sul passato di New York da noi pubblicato nella collana "Altri Mondi" col titolo *Indietro nel tempo*), *Marion's Wall* del 1973 e *The Night People* del 1977. Questi ultimi due testi vedranno prossimamente la luce nelle nostre collane, mentre è allo studio la possibilità di tradurre il secondo romanzo del dittico iniziato con *Time and Again*, e che l'autore ci ha appena fatto pervenire.

Lungi dall'essere un autore di "hard sf', Jack Finney possiede autentiche capacità di narratore che adopera con sapienza: i meccanismi del fantastico e della fantascienza, come ha scritto di lui John Clute, gli servono per introdurci in meticolosi mondi della memoria che sono proprio per questo mondi immaginari. Ma il loro interesse è tale che, anche una volta dimenticato il paradosso fantascientifico iniziale, ne rimaniamo avvinti e senz'altro affascinati.

G.L.

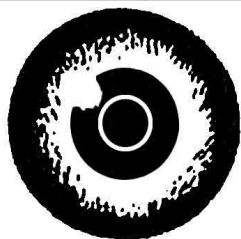
Serra-De Angelis: *Nathan Never - Doppio futuro*, Sergio Bonelli Editore, 240 pagine, lire 7.500.

Tra gli albi speciali giganti dedicati agli eroi più famosi della casa editrice Sergio Bonelli (il “Texone” e il “Dylan Dogone” come li chiamano gli appassionati) questo dedicato all’agente speciale Nathan Never dell’agenzia Alfa è sicuramente il più ambizioso e interessante. Ambizioso perché, al contrario degli altri speciali, non si presenta solo come un’avventura di dimensioni extralarge, ma cerca di creare un’alternativa al prodotto seriale che il lettore trova in edicola ogni mese, battendo la via del fumetto d’autore senza perdere nulla della sua popolarità. Interessante perché vi si ritrovano molti elementi cari al pubblico appassionato di fantascienza mescolati in un contenitore di gradevole lettura che strizza l’occhio all’appassionato a ogni pagina.

È una storia di viaggi nel tempo che chiama in causa Terminator, Star Trek e alcune suggestioni visive di Giger solo per citare gli omaggi più evidenti. Nathan Never viene qui presentato ai lettori come se non fosse il protagonista della serie ma un personaggio come gli altri, meno eroe tutto muscoli e più narratore e ascoltatore di umane e aliene avventure. È evidente l’intento di approdare a un pubblico più vasto anche se il lettore della serie regolare può trovare piacere a seguire l’indagine che porta Nathan a essere narratore e ascoltatore di avventure la cui eco risiede nella memoria di tutti. Ecco, forse è questo l’unico difetto della sceneggiatura di Serra: volere a tutti i costi ammiccare, alludere, informando costantemente il lettore delle sue conoscenze e della sua cultura (notevole!) in campo fantascientifico. La storia si risolve in realtà nel racconto di un racconto di un racconto… episodi che s’incastrano in una grande avventura che forse sarebbe risultata più coinvolgente sulla pagina di un romanzo che sulle tavole di un fumetto. Dotte e ampie introduzioni prendono per mano il lettore forse con la preoccupazione che, di fronte a tanta dovizia di argomenti, questi si perda. Non ce ne voglia Serra per aver sottolineato questo limite, *Doppio futuro* contiene molti episodi intriganti e (a dispetto di qualche incongruenza temporale) risulta una lettura estremamente coinvolgente. Non sarebbe giusto tralasciare il lavoro di De Angelis, il disegnatore che ha affrontato l’impresa senza cedimenti o cadute di tono. Ricordiamo che realizzare 240 tavole è un impegno gravoso per qualsiasi disegnatore e il taglio delle inquadrature unito alla dovizia di particolari meritano un plauso caloroso. In particolare è interessante lo studio dei tecno-droidi, demoni che fondono sembianze umane e metalliche anatomie in un aspetto realmente terrificante. Meno convincente è la necessità della continua citazione visiva fumettistica e cinematografica a

cominciare dalla copertina che richiama sin troppo alcune immagini fantascientifiche di Gimenez. Tra tutte le citazioni quella che ci piace di più è contenuta nelle ultime pagine della storia dove De Angelis si cimenta sulla pagina con un tratto leggero alla Moebius che conferisce a una vicenda cupa e drammaticissima una sfumatura favolistica estremamente gradevole.

Doppio futuro merita comunque una lettura attenta perché riesce nell'impresa non facile di abbinare generi fantascientifici differenti e ci riesce principalmente grazie al tratteggio dei personaggi. Piacerà forse di più a chi la fantascienza la cerca nelle pagine dei romanzi che nelle tavole dei fumetti ma sicuramente, in un panorama dominato dai Super Eroi, rappresenta una proposta italiana cui auguriamo di avere molti e fortunati seguiti.

Stefano Di Marino

Africa, culla della civiltà, e sf: cos'hanno in comune? Forse solo la forma di un sogno, forse un altro inizio.

UN CONTINENTE DIMENTICATO: L'AFRICA

di Vittorio Cavini

Un'altra testimonianza di Vittorio Cavini, tanto innamorato dell'Africa da averne sviscerato miti e misteri in una vita di appassionate ricerche. Il perché del presente articolo, che tocca solo tangenzialmente la sf, è presto detto: sempre alla disperata ricerca di spunti nuovi e di idee poco sfruttate, i giovani aspiranti scrittori, cui nelle pagine a seguire si rivolge il prezioso contributo di Stefano Di Marino, potranno trarre ispirazione per qualcosa di diverso, insolito, fantascientificamente valido. Niente da dire contro le mode correnti (cyberpunk, steampunk, realtà virtuali e così via) ma chi volesse evitare di cadere nelle ovvietà del momento potrebbe trovare nuove fonti d'ispirazione.

Nella fantascienza l'Africa non esiste. O meglio: è presente sì, ma in quantità assolutamente marginale.

Un elenco dei temi fantascientifici che hanno per teatro l'Africa è presto fatto: la battaglia di Timbuctù, il cui esito ha aperto agli arabi i territori a sud del Sahara, è stata il pretesto per immaginare cosa sarebbe successo se…; una casbah di fantasia è la vera protagonista dei romanzi del Budayeen che si svolgono tutti in un'ipotetica città del Magreb; la savana primordiale fa da cornice a un avventuroso viaggio nel tempo che porta i protagonisti sulle rive del lago Turcana quando l'australopiteco muoveva i primi passi su due sole zampe e si accingeva al lungo cammino che lo avrebbe trasformato in uomo.

Tutti a Zanzibar di africano ha ben poco, a parte il titolo. Del resto l'ambiente africano non era davvero essenziale per il romanzo.

Scorrendo l'ormai lunghissimo elenco dei libri di fantascienza, sicuramente se ne troveranno altri, pochi, la cui trama si dipana in Africa, ma è certo che quando devono ambientare le loro storie i nostri autori all'Africa non pensano proprio. Il loro palcoscenico ideale resta ancor oggi quello che

era in origine: lo spazio. Subito dopo viene l’America, o meglio gli Stati Uniti, che abbiano ancora questo nome o no. Poi, a largo margine, viene l’Europa con l’Inghilterra in primo piano.

Ovvio, è quasi inutile sottolinearlo, che ciò dipende (spazio a parte) dalla diffusione del genere nei diversi paesi e dal numero degli autori americani, inglesi, francesi ecc. Analogamente gli scrittori dell’Est prediligono scenari che sono loro più familiari senza avventurarsi mai sulle sconosciute savane africane.

Che poi sui pianeti che ruotano attorno a lontanissime stelle appaiano acacie a ombrello e gialle savane, giganti che paiono baobab in tutto salvo che nel nome e foreste che sembrano prese pari pari dalle rive del Congo, è cosa del tutto secondaria.

Il più africano dei romanzi di sf è stato scritto da un autore che sforna solo best sellers e che certamente rifiuterebbe con sdegno l’appellativo di “scrittore di fantascienza”: Wilbur Smith. Il suo *L’uccello del sole* potrebbe entrare infatti a pieno diritto in una qualsiasi delle collane che trattano questo genere. Wilbur Smith è nato in Rhodesia, l’attuale Zambia, e quindi è ovvio che abbia l’Africa nel cuore e che ne conosca tutti i segreti. Per di più è cresciuto quando la Rhodesia era colonia britannica e i bianchi vi si muovevano da padroni. Gli anni delle dure lotte di indipendenza gli hanno mostrato il volto di un’Africa che non conosceva, ma che certamente era molto più reale. Al sangue dei grandi animali che i bianchi avevano sparso a piene mani durante i loro safari si è aggiunto quello degli uomini bianchi e neri e il colore del sangue era per tutti identico.

A Wilbur Smith l’Africa ha mostrato il suo volto più violento e crudele, non solo i tramonti infuocati, l’allegro cicaleccio delle scimmie, il rassicurante battito di un lontano tam tam.

E tutto ciò lo si ritrova puntuale nei suoi romanzi, quelli di fantascienza e no.

Ma questo avviene solo quando scrive della “sua” Africa, quell’Africa che noi chiamiamo “nera” e che inizia immediatamente a sud del Sahara per finire là dove onde gelate di due Oceani spazzano il Capo di Buona Speranza. È la terra delle impenetrabili foreste del Congo; delle distese di sabbia, sterpi e calore dei deserti del Kalahari e del Namib; dell’erba tagliente del veld e della savana.

L’altra Africa, quella degli arabi, Wilbur Smith non la conosce, o per lo

meno non l’ha mai vissuta. Il suo *Il Dio del fiume,* storia di un medico egiziano all’epoca dei faraoni, sarà sì un best seller, ma in realtà non è che una brutta copia di *Sinhue l’egiziano*, forse l’insuperato esempio di romanzo storico strettamente legato alle vere vicende del periodo.

Si respira invece un’aria ben diversa nei romanzi ambientati nell’Africa nera.

Wilbur Smith ricorre spessissimo alla fantascienza. L’immensa petroliera di *Come il mare* potrebbe trovare ospitalità senza difficoltà alcuna nelle pagine di URANIA e *L’uccello del sole* è fantascienza a pieno titolo, con una scivolata nella fantasy, ma anche gli autori più ortodossi, quando devono fare un balzo nel tempo, ne inventano di tutti i colori.

Un archeologo gobbo e deforme, amico di un miliardario, trova in mezzo al Kalahari i resti di un’antica città costruita, forse, dai cartaginesi. Nell’ultima tomba portata alla luce, due figure mummificate si polverizzano al primo tocco; sono quanto resta dell’ultimo signore della città e del suo amico stregone, anch’egli gobbo e deforme come l’archeologo.

A questo punto - e siamo appena alla metà del libro - la scena cambia: non più l’Africa di oggi, ma quella di 2.500 anni fa e i protagonisti diventano l’antico Re e il suo stregone.

Questo solo per fare un accenno alla trama che si rifà a un episodio storico assolutamente sconosciuto alla stragrande maggioranza dei lettori, il fatto cioè che i cartaginesi nell’Africa più profonda sono arrivati sul serio e vi hanno fondato molte città. Che una di esse si trovasse nel Kalahari (che nel libro era verde e ricco di messi e animali) è però solo frutto della fantasia dello scrittore.

In sostanza: decine di autori di fantascienza sono risaliti al passato facendo riferimento a specifici avvenimenti storici ben documentati. Si va dalle vicende della Roma repubblicana a quelle della Roma imperiale, da Bisanzio all’impero dei mongoli, dai normanni ai vichinghi, per non parlare di fatti molto più vicini a noi. Ben pochi invece si sono avventurati sul continente nero che per la fantascienza continua a mantenere pagine bianche con la scritta “hic sunt leones”.

Eppure proprio il mistero che ancora avvolge (ma solo fino a un certo punto) il suo passato bene si presterebbe a quelle scorribande temporali che sono così care ai nostri autori.

L’episodio al quale si rifà Wilbur Smith risale al 520 a.C. quando

Cartagine era la signora incontrastata del Mediterraneo. Il Mare nostrum aveva allora ben poco di romano. Senza il permesso dei cartaginesi nessuna nave poteva mettersi in mare con la speranza di raggiungere indisturbata la meta.

Fin dalle elementari i libri di storia ci insegnano che Cartagine era un grande potenza marinara che dava fastidio a Roma ed ecco allora in rapida successione le tre Guerre puniche e il “Cartago delenda est”, con Catone che ci viene descritto quasi come un rompiscatole che va in giro ripetendo a tutti sempre la stessa frase, che la vogliano sentire o no.

In effetti Roma non aveva alternative: o distruggere Cartagine, o restare potenza di secondo piano all’interno della penisola.

Come sia finita ormai lo sanno tutti. Per noi però il grande “merito” di Cartagine sta soprattutto, se non esclusivamente, nel fatto di essere stata sconfitta da Roma, il che è profondamente ingiusto per una città che per quasi tre secoli ha dominato tutti i paesi del Mediterraneo.

Cartagine è figlia di quel popolo di navigatori che furono i fenici e i fenici ebbero l’opportunità di affrontare il mare grazie ai grandi cedri che crescevano sulle colline del Libano. Oggi l’unico cedro che resta al Libano è quello che appare al centro della bandiera nazionale: gli altri sono stati trasformati in navi perché tutti coloro che volevano vascelli capaci di tenere il mare non potevano fare altro che rifornirsi su quelle sponde. Lungo le coste del Mediterraneo infatti non esistevano, e non esistono, alberi dal fusto così grosso e così diritto. E andare a cercarli nell’entroterra in territori ovunque ostili non era proprio la cosa più semplice.

I fenici navigarono fino al Mare del Nord e al Mar Nero; percorsero il Mediterraneo avanti e indietro fondando colonie e costruendo città. Una di queste fu Cartagine, eretta là dove oggi si trova Tunisi.

Alle spalle della città si alzano dolcemente le prime pendici dell’Atlante coperte da fitti boschi e i cartaginesi, figli di navigatori, divennero a loro volta navigatori.

È uno straordinario esempio di come le risorse dell’ambiente determinano la vita e i comportamenti di chi in quei territori vive. E proprio la fantascienza si è sbizzarrita centinaia di volte, con maggiore o minor successo, su questo tema.

I cartaginesi ereditarono dai fenici anche la vocazione di fondare città e colonie e di esplorare tutto l’esplorabile. Nel 520 a.C. organizzarono una

spedizione di portata assolutamente eccezionale: una flotta di sessanta navi, ognuna di cinquanta remi, agli ordini di Hanno, aveva il compito di attraversare le Colonne d'Ercole (che ormai non incutevano più il terrore superstizioso del quale ci parlano i poemi omerici), piegare a sud e bordeggiare le coste dell'Africa.

Sulle sessanta navi c'erano uomini, donne, vettovaglie e animali. A ogni approdo possibile la flotta doveva perdere una parte di sé e coloro che venivano lasciati indietro fondavano una città.

A questo punto, avendo tempo e pazienza, bisognerebbe elencare i libri di fantascienza che raccontano la stessa identica storia: flotte di astronavi che partono verso l'ignoto alla ricerca di pianeti abitabili. A una a una le navi lasciano la flotta chi per discendere su Sirio V, chi su Vega VIII, chi ancora su Deneb II. E le restanti proseguono il lungo viaggio verso l'ignoto.

Fu un'impresa eccezionale. Fu ripetuta solo duemila anni più tardi, ai tempi di Enrico il Navigatore, ma mai con una massa di navi così imponente.

Superate le Colonne d'Ercole, i cartaginesi si spinsero fino all'attuale Sierra Leone esplorando accuratamente golfi, promontori, isole e fiumi. Più andava avanti, più la flotta si assottigliava.

La cronaca del viaggio lasciataci da Hanno e giunta a noi attraverso una più tarda trascrizione greca è dettagliata e precisa, così come farà nei secoli successivi ogni esploratore che si rispetti.

La prima città fu costruita al centro di una grande pianura appena due giorni oltre Gibilterra e fu chiamata Thymiaterio. È l'attuale Mahdyya alla foce del Sebon, in Marocco.

“Alla distanza di una giornata di navigazione l'una dall'altra edificammo alcune città sulla costa chiamandole Muro Carico, Gytta, Arca, Melitta e Arambe”. (Si trovavano probabilmente tra Mogadir e Agadir, ma non divennero mai importanti.)

“Arrivammo quindi al gran fiume Lixio (probabilmente l'oued Dra, alcune centinaia di chilometri a Sud di Agadir. Oggi il Dra è completamente secco; 2.500 anni fa evidentemente riusciva a portare fino al mare molta dell'acqua con la quale lo alimentavano le nevi dell'Atlante). Lungo il fiume - prosegue il racconto di Hanno - pascolavano i loro animali alcuni pastori detti Lixiti, coi quali restammo fino a quando si abituarono a noi. All'interno abitavano i negri che non vogliono contatti con nessuno: il loro paese è molto selvaggio e pieno di fiere ed è circondato da monti altissimi dai quali dicono

che discenda il fiume. I Lixiti dicono anche che intorno ai monti abitano vari tipi di uomini che vivono nelle grotte e corrono più veloci dei cavalli.

"Poi navigammo lungo un golfo al cui interno trovammo una piccola isola che chiamammo Cerne e vi lasciammo un certo numero di persone che la abitassero".

Si tratta dell'isola di Arguin in Mauritania, circa 700 chilometri a nord di Dakar.

Il racconto di Hanno prosegue narrando di fiumi immensi (il Senegal, il Gambia), di grandi paludi lungo la costa, di monti altissimi (il Futa Jalon), di pericoli e di paure. "Di giorno non vedevamo altro che boschi, ma di notte molti fuochi erano accesi e udivamo suoni di tamburi e flauti e molti gridi. Questo ci spaventò moltissimo e i nostri indovini ci dissero che dovevamo abbandonare quei posti".

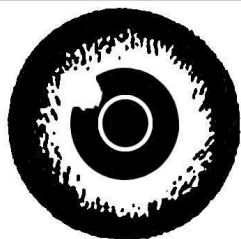
Nel suo giro attorno all'Africa la spedizione di Hanno si spinse fino all'isola Shebro, un paio di centinaia di chilometri a nord-ovest di Monrovia.

"L'isola era piena di uomini selvatici. Noi ne inseguimmo alcuni, ma non riuscimmo a prenderli perché fuggirono verso dirupi scoscesi difendendosi con le pietre. Catturammo invece tre femmine che morsicavano e graffiavano quelli che le tenevano. Per questo, avendole ammazzate, le scorticammo e portammo le pelli a Cartagine dove decidemmo di tornare per mancanza di vettovaglie".

Hanno quindi tornò a casa e una delle più straordinarie spedizioni di tutti i tempi ebbe termine lasciandosi alle spalle una collana di città (per l'esattezza solo villaggi neppure particolarmente grandi), alcune delle quali sono ancor oggi rintracciabili.

Cosa successe ai cartaginesi abbandonati in una terra sconosciuta, circondati da popolazioni ostili e nemici di ogni genere, resterà per sempre un mistero. Per tornare alla fantascienza, sono come quei pionieri di tanti romanzi e racconti abbandonati su qualche "pianeta dimenticato" e dei quali si perde anche il ricordo.

Secondo Wilbur Smith alcuni di essi, forse decine di anni più tardi, ripresero il mare. Arrivarono al Congo e lo risalirono spingendosi poi fino al cuore dell'allora verde Kalahari.

Cosa fecero in realtà i cartaginesi non lo si saprà mai: è certo però che la loro storia ha dato vita a quello che probabilmente è il più africano dei romanzi di fantascienza, che Wilbur Smith sia d'accordo o no.

A quanti vogliono cimentarsi nell'impresa di scrivere un romanzo offriamo preziosi consigli di uno che ce l'ha fatta davvero.

SCRITTORI DI SF SI NASCE?

Parte prima: LA STRUTTURA

di Stefano Di Marino

Il pubblico che acquista romanzi di fantascienza è diviso in due categorie. La prima è composta da tutti quei lettori che non chiedono altro che essere trascinati, per lo spazio di qualche ora, in un mondo fantastico che li sottragga alla routine quotidiana. La seconda categoria è la più paventata dagli editori e dalle redazioni. Si tratta di un gruppo sempre crescente di persone che non si accontentano di sognare fughe su Marte o combattimenti all'ultimo sangue con alieni xenomorfi e replicanti assassini. No, questi lettori tendono a superare la barriera tra lettore e scrittore, non paghi delle visioni fantastiche ricavate dalle pagine dei romanzi. Vogliono di più. Desiderano proporre le loro idee, dar corpo alle loro fantasie, in pratica ambiscono a diventare loro stessi scrittori. Inutile dire che, per redazioni e curatori, questa genìa è perniciosissima. Si tratta infatti di assillanti personaggi, ora ossequiosi ora aggressivi (la timidezza del principiante gioca sempre qualche brutto scherzo…) che inondano le redazioni con manoscritti a volte illeggibili, a volte interessanti ma che, nella maggior parte dei casi, sono destinati alla risposta standard che tutti gli aspiranti autori hanno ricevuto almeno una volta: "Il suo lavoro è interessante ma per i criteri editoriali della nostra casa editrice…". *Blabla bla…* È pur vero che dalla massa di aspiranti a volte emerge un vero talento (un Evangelisti o una Vallorani, tanto per citare due nomi ormai noti al pubblco di URANIA) ma quante parole sprecate, quanti fogli di carta inutilmente imbrattati con dialoghi logorroici e situazioni inconcludenti! Scrittori (di fantascienza) si nasce, dunque? Non è possibile che, oltre alla passione, sia necessario conoscere una tecnica che renda più facile il lavoro creativo e meno tediosa la lettura per l'editore di turno?

I manuali di scrittura sono rari in lingua italiana ma non impossibili da reperire; recentemente l'Editrice Nord ha pubblicato una collanina sull'argomento che raccomandiamo a tutti i lettori. Riteniamo di far cosa gradita a quanti si cimentano nella creazione di opere personali riassumere un piccolo vademecum per lo scrittore (non solo) di fantascienza. Ovviamente

nessuno possiede la formula magica e la semplice lettura di un articolo e l’applicazione di principi generali non assicurano a nessuno una fulgida carriera, ma conoscere qualche trucco del mestiere può essere interessante sia per chi è convinto di poter diventare l’Asimov italiano sia per chi vuol leggere un romanzo rendendosi conto dei meccanismi che ne regolano la strutturazione.

Prima ancora di cominciare è necessario svolgere alcune considerazioni di carattere generale. La fantascienza (come il giallo, la spy-story) viene considerata dagli editori un “genere”, un settore della para-letteratura con fini commerciali e un pubblico necessariamente più limitato, “di bocca buona” rispetto a quello dei romanzi letterari o cosiddetti mainstream. Che questo assunto possa essere discutibile sotto tutti i punti di vista (a mio parere esistono solo romanzi buoni o illeggibili, avvincenti o noiosi) non cambia la realtà. Generalmente gli editori guardano ogni opera dichiaratamente “di genere” con sospetto e, non neghiamolo, con un certo snobismo. Questo conduce a pensare che chi s’incammina per la strada difficile e piena di frustrazioni di questa professione deve essere dotato di sufficiente determinazione per “digerire” rifiuti e discriminazioni al di là del valore del suo lavoro. Lo possiamo affermare senza timore di smentita: la qualità più richiesta per lo scrittore è la perseveranza. Se siete i tipi che si arrestano ai primi dieci rifiuti rinunciando a presentarsi convinti che il mondo non li capisca, scegliete un altro mezzo espressivo per dar voce alla vostra creatività.

Secondo assunto. La fantascienza è un genere (okay, questo l’abbiamo già stabilito!) quindi ci si aspetta che uno scrittore di sf conosca la materia e il suo linguaggio. Una delle cose che colpiscono di più (negativamente) i giurati del Premio Urania è la mancanza totale di conoscenza dell’argomento da parte dei partecipanti. Non è sufficiente scrivere una storia con qualche elemento fantastico per poterla collocare nella collana di quel genere. Spesso con la scusa che nella fantascienza può succedere di tutto arrivano in redazione pastrocchi illeggibili frutto di autori che si sono affrettati a spedire manoscritti sepolti in un cassetto convinti di potersi improvvisare fantascientisti senza magari aver letto neppure un numero di URANIA. Spianato il campo dalle illusioni, veniamo a qualche consiglio concreto. Un romanzo di fantascienza è un romanzo di genere: viene scritto e pubblicato quindi per fornire una lettura d’evasione che, per quanto ben scritta, scivoli

via senza intoppi e incomprensibilità. Una storia astrusa e criptica forse potrebbe essere accettabile in altro ambito ma non sulle pagine di un romanzo d'intrattenimento. E qui l'aspirante scrittore si scontra con il primo ostacolo: la Struttura. Senza una strutturazione precisa nessun romanzo, per quanto ben scritto, regge alla prova del lettore che, dopo un poco, non raccapezzandosi più, lascia il romanzo ripromettendosi di evitare l'autore in questione come la peste. Non credete a quegli scrittori che, alle presentazioni dei loro libri, asseriscono di scrivere senza sapere dove li conduca la trama della loro vicenda, guidati come sono da una musa ispiratrice. Questo forse potrà valere per la narrativa squisitamente letteraria ma non certo per un romanzo di genere. Anzi, più la storia vi sembrerà casuale più potete star tranquilli che quel furbacchione dell'autore ha previsto tutto e, prima della fine del libro, ogni particolare troverà il suo posto lasciandovi soddisfatti e ammirati per il suo estro creativo. La regola da seguire per strutturare bene un romanzo è semplice. Ogni storia dovrebbe infatti potersi dividere in tre momenti fondamentali. L'Inizio, lo Svolgimento e la Fine. Provate a leggere con attenzione un qualsiasi romanzo d'intrattenimento e riuscirete a dividere la vicenda in questi tre momenti basilari. Naturalmente sta all'autore rendere tutto il processo scorrevole e non meccanico. Vediamo di analizzare ciascun momento separatamente. Per esemplificare il processo sceglieremo una storia ben nota a tutti gli appassionati di fantascienza, quella del film *Alien* di Ridley Scott e della sua novelization scritta da Alan Dean Foster che, da vero scrittore, non si è accontentato di riprodurre pedissequamente la sceneggiatura ma ha aggiunto particolari interessanti servendosi con abilità della differenza di linguaggio tra film e romanzo.

L'Inizio. È il momento in cui vengono presentati i personaggi principali, la situazione di partenza nella quale il lettore può già individuare alcuni problemi che costituiranno il blocco centrale del plot. Rifacendoci al nostro esempio possiamo individuare questa prima parte con l'entrata in scena dei vari protagonisti al loro risveglio sull'astronave *Nostromo*. Ripley, Nash, Kane, il capitano Dallas e gli altri membri dell'equipaggio sono presentati a uno a uno, ben caratterizzati e attraverso la loro interazione possiamo intuire quali saranno i loro rapporti/conflitti nel corso della storia. In questa fase veniamo a conoscenza di un'anomalia (il segnale che li ha risvegliati) e affrontiamo, con la contaminazione di Kane da parte dell'alieno in embrione, il problema principale della vicenda. Con la lotta dell'Alieno contro l'uomo e

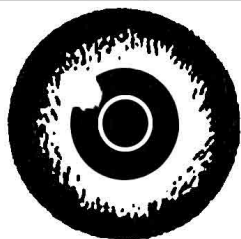
l'eliminazione di tutti i membri dell'equipaggio al di fuori di Ripley entriamo nella fase dello *Svolgimento.* Questo può essere più o meno complesso e permette di inserire nel plot principale (la disperata lotta tra gli umani e lo xenomorfo in un luogo chiuso dal quale è impossibile fuggire) una serie di altri sottoplot che rinforzano la trama senza danneggiarla. Nella storia presa in esame, un tipico sottoplot di supporto è costituito dal contrasto/conflitto tra umani e creature artificiali che culmina nella lotta tra Ripley e l'ufficiale medico Nash che si rivela inaspettatamente essere un androide. Questa trovata ci permette di introdurre una nuova difficoltà per la protagonista e un conseguente colpo di scena che lo spettatore/lettore ha potuto solo intuire nelle fasi precedenti. Nel contempo questo nuovo pericolo non si contrappone a quello principale (l'alieno) ma serve, anzi, a trovare una giustificazione alla situazione di pericolo nella quale si trovano i protagonisti. Scopriamo infatti che il *Nostromo* è stato intenzionalmente diretto dalla Compagnia (dalla quale Nash dipende) verso il pianeta Acheron per permettere all'alieno di infettare un umano e superare in tal modo la quarantena per poter sbarcare sulla Terra. In questo modo un pericolo totalmente estraneo al nostro mondo trova un corrispondente di supporto nelle losche manovre di un ente economico indifferente alla vita umana e che vorrebbe utilizzare l'alieno come arma. È una trovata intelligente soprattutto per agganciare ancor di più l'attenzione del pubblico sempre molto sensibile quando si parla di strutture pseudogovernative che agiscono contro l'interesse del singolo. Quanti di noi non si sono mai sentiti perseguitati dal sistema? L'identificazione tra il lettore e i protagonisti diventa in tal modo sempre più forte. Il sottoplot di solito si risolve in poche battute senza sottrarre spazio alla trama principale. Se la lotta umani/androidi avesse prevaricato il conflitto con l'alieno l'attenzione del lettore si sarebbe distratta rischiando di perdersi. È importante ricordare che il sottoplot non deve mai risultare più intrigante del motivo principale del romanzo, altrimenti, una volta risolto, la suspense tenderà a cadere e ciò costituisce l'anticamera dell'abbandono della lettura. Altra regola importante: tenete sempre il vostro lettore per la gola, se lasciate che si distragga ci sono ottime probabilità di perderlo definitivamente. Per questo, nel romanzo, la scansione dei capitoli è importantissima. Nella fase dello *Svolgimento* l'equilibrio dei pesi e delle misure è fondamentale. La scansione dei capitoli poi dovrebbe sempre essere tale da stimolare il lettore a proseguire nella lettura. A questo punto non solo tutti i personaggi e i problemi sono in scena,

ma gran parte dei sottoplot si sono esauriti lasciando il protagonista (nel nostro caso Ripley) a fronteggiare il problema principale nella *Fine*. In questa fase l'autore deve stare bene attento non solo a collegare tutti i fili lasciati in sospeso ma a creare un crescendo di tensione che deve portare a una conclusione soddisfacente per il lettore, ovverosia una risoluzione del problema e un ritorno alla situazione di normalità iniziale (l'espulsione del mostro dalla navicella e il ritorno di Ripley nell'impianto criogenico) evitando di ricorrere a spiegazioni macchinose o troppo scontate. In molti romanzi e film dell'orrore o fantastici è di moda il *finale aperto*, che dopo una finta conclusione ripropone una situazione di pericolo suggerendo che gli sforzi del protagonista sono stati tutti vani. Non si deve pensare a qualcosa di incompiuto, piuttosto di un nuovo inizio che lasci all'autore la possibilità di cominciare una nuova avventura stimolando l'interesse del lettore. Ovviamente un espediente del genere non deve essere troppo abusato o fine a se stesso. A questo punto, chiariti i punti fondamentali della struttura, affrontiamo un problema che affligge soprattutto i dattiloscritti degli aspiranti autori di fantascienza. Con l'idea che le vicende narrate si svolgono in un reame fantastico, spesso gli autori si sentono autorizzati a far accadere tutto e il contrario di tutto senza rispettare nessun nesso logico o nessuna regola narrativa. Il fatto che si tratti di fantascienza e che molte delle ambientazioni e delle situazioni richiedano una "sospensione dell'incredulità" non significa che al povero lettore debbano essere propinate incongruenze finalizzate solo a creare colpi di scena continuati. Un esempio classico è determinato da quei romanzi che utilizzano l'espediente della realtà virtuale per ribaltare più volte la situazione spiegando ogni incongruenza e colpo di scena con il fatto che comunque si tratta di una realtà virtuale e parallela. In questi casi i protagonisti muoiono e resuscitano, si vanno a cacciare in situazioni che l'autore non riesce a risolvere logicamente per cui l'intervento di un'altra dimensione che rimette tutto a posto diventa obbligatorio, con un conseguente rigetto da parte del lettore che, pur cercando emozioni fantastiche, non ama essere considerato uno stupido. Un esempio (positivo questa volta, chiarirà il concetto appena esposto). Isaac Asimov ipotizza una realtà futura che, secondo parametri strettamente logici, ci sembra piuttosto improbabile soprattutto per la presenza dei Robot. Lo fa però stabilendo delle regole precise (le Tre Leggi della Robotica, per esempio) che non vengono mai disattese. Possiamo sospendere la nostra incredulità (dopotutto stiamo

leggendo un romanzo di fantascienza) ma saremo inflessibili di fronte a ogni incongruenza a quelle regole che lo stesso autore si è autoimposto. In effetti la grande abilità di Asimov sta soprattutto nel far sorgere il dubbio che il meccanismo delle tre leggi sia sempre funzionante a dispetto degli indizi che, inizialmente, ci indurrebbero a credere il contrario. Il rispetto della regola imposta dall'autore fissa un punto fermo che compensa il fatto che il lettore accetti una realtà deformata. Un consiglio fondamentale che ci sentiamo di sottoporre all'attenzione degli aspiranti scrittori è quello di tracciare uno schema ideale del racconto prima di iniziare a scriverlo. Un'idea è quella di compilare una serie di schede dedicate ai singoli personaggi, all'ambientazione e ai problemi che si presenteranno nello svolgimento della vicenda. Una volta a nostro agio con questo materiale potremo metterci al lavoro su uno schema dettagliato dell'avventura. Dividendo la storia nelle sue unità di tempo fondamentali (Inizio, Svolgimento, Fine), organizzeremo il materiale catalogato in maniera ordinata e funzionale alle nostre necessità narrative. Non è necessario che la sinossi sia sotto forma di racconto, in questa fase deve servirci come scaletta di lavorazione. Sergio Altieri (per citare un autore italiano di "genere" di un certo successo) prima di iniziare un nuovo romanzo scompone la vicenda in 100 schede divise tra personaggi, fatti e ambientazioni che gli servono in seguito per ordinare la storia. Una volta ottenuta una scaletta di questo tipo, scrive un riassunto molto dettagliato, non solo dividendo la storia nelle sue fasi principali, ma aggiungendo anche i dialoghi che poi utilizzerà in fase di stesura definitiva. Non si deve pensare che tutto questo sia un procedimento meccanico che sottrae creatività al lavoro. In realtà tutta la fase di preparazione di un romanzo è estremamente creativa e, nella stesura, l'autore avrà sempre la possibilità di apportare cambiamenti arricchendo la narrazione di particolari e osservazioni che solo una conoscenza approfondita della meccanica della vicenda può consentire. Concludiamo questa prima parte della nostra trattazione con un'osservazione riguardante sempre la fase di strutturazione e preparazione del romanzo. Quanto più tempo si passerà nella fase di preparazione, approfondendo i caratteri dei personaggi (per esempio immaginandoli in altri periodi della loro vita o scegliendo le "location" delle varie scene) tanto più facile sarà il lavoro in seguito. Affezionarsi ai personaggi, all'ambientazione e al plot è fondamentale non solo per la

chiarezza e la concisione del racconto ma anche per fronteggiare un avversario sempre in agguato durante la stesura di un romanzo: la noia.

Quanti tra gli aspiranti scrittori hanno iniziato scrivendo la loro storia “di getto”, carichi di entusiasmo per poi arrestarsi a metà, quando lo slancio iniziale è venuto meno oppure la vicenda ha preso una direzione impensata e difficilmente risolvibile? Il lavoro di preparazione vi familiarizzerà con l’universo che voi stessi avrete creato. In questo modo non solo avrete sotto controllo lo svolgimento della trama in ogni sua componente, ma avrete stabilito un legame duraturo coi personaggi che, in qualche modo, ormai saranno proiezioni di voi stessi e quindi più difficili da abbandonare.

Nella prossima puntata affronteremo la caratterizzazione dei personaggi, la documentazione e la creazione di un ambiente avvincente, lo stile di scrittura. Nel frattempo tenete a mente un ultimo consiglio, sempre utile in questi casi. *Leggete, leggete, leggete.* E non solo il vostro genere preferito. Le idee più “originali” in realtà vengono proprio leggendo libri differenti, mescolando generi e situazioni sino a poco prima considerate inavvicinabili. L’originalità totale, ahimè, è solo una chimera. Si è scritto e inventato di tutto. Questo non significa che non si possano trovare soluzioni originali per raccontare le proprie storie. Ma questo è un altro problema, che affronteremo in seguito.

Una storia cupa e malinconica, com'è nella tradizione di questo autore che si identifica sempre con la Tradizione

PER ACQUA

di Algernon Blackwood

La sera prima che il giovane Larsen partisse per l'Egitto per assumere il suo nuovo incarico andò da una chiaroveggente. Ci credeva e non ci credeva; non provava alcun interesse particolare perché conosceva già il suo passato e non gli interessava conoscere il futuro. — Giusto per farmi piacere, Jim — insisté la ragazza. — È davvero straordinaria. Non erano passati neanche cinque minuti dacché ero con lei che mi diceva le iniziali del tuo nome. Così *deve* possedere un qualche potere.

— Ti legge nel pensiero — le disse lui sorridendo con indulgenza. — So farlo anch'io! — Ma la ragazza parlava sul serio e lui si arrese; quella sera andò alla sua cena di addio e le fece il resoconto del suo incontro con la chiaroveggente.

Il risultato fu scarso e poco convincente: gli stava per arrivare del denaro, avrebbe fatto presto un viaggio, e… non si sarebbe mai sposato.

— Vedi quante sciocchezze — le disse sorridendo, perché si sarebbero sposati alla sua prima promozione. Comunque, le fornì tutti i dettagli facendole un piccolo riassunto della faccenda nel modo che a lei piaceva.

— Ma questo è tutto, Jim? — gli chiese la ragazza fissandolo in volto. — Non mi stai nascondendo qualcosa?

Egli esitò un istante e quindi continuò, scoppiando a ridere: — Ci sarebbe qualcos'altro — confessò — ma tu prendi tutto così sul serio; io…

Doveva dirglielo, naturalmente. La donna gli aveva raccontato un sacco di sciocchezze circa gli elementi propizi e non.

— Dice che l'acqua non mi è propizia; che devo stare molto attento all'acqua, altrimenti mi danneggerà. Devo guardarmi solo dall'acqua dolce — si affrettò ad aggiungere, rendendosi conto che la ragazza stava pensando al suo viaggio in nave e a un possibile naufragio.

— Annegamento? — gli chiese a bruciapelo.

— Sì — ammise Larsen con riluttanza, ma continuando a sorridere — diceva proprio annegamento, ma non nel solito modo.

La ragazza si agitò a disagio. — Ma cosa significa “non nel solito modo”? — Trattenne il respiro per un attimo.

Ma questo non poteva dirglielo perché lui stesso non lo sapeva. Gli riferì pertanto le esatte parole della donna: «Annegherai, ma non saprai di annegare».

Era stato poco saggio da parte sua. In seguito desiderò non averle riferito quel particolare, essendo lei impressionabile e credendo a simili cose.

— In ogni modo, sarò al sicuro in Egitto. Sarò fortunato se nel deserto troverò tanta acqua da farmi male!

E per tutto il tragitto da Trieste ad Alessandria ricordò la promessa che la ragazza gli aveva estorto: che non sarebbe mai andato sul Nilo a meno che non glielo imponesse il lavoro. Mantenne la promessa da quell’anima fedele e priva di immaginazione che era, affrontando di buon grado gli occasionali sacrifici che l’amore gli imponeva. A parte il Nilo, praticamente in Egitto non c’era altra acqua dolce, e in ogni modo la ditta per cui lavorava, che si occupava dell’estrazione del natron (ovvero del carbonato di sodio) aveva i suoi uffici a qualche distanza dal fiume, in pieno deserto. Il Nilo, con le sue verdi e fresche rive, non era neanche visibile.

I mesi passarono in fretta e si avvicinava il tempo di far ritorno in patria. Nel lungo intervallo la fortuna aveva giocato buone carte per lui, s’erano liberati alcuni posti, una promozione sembrava imminente, e le lettere di Larsen erano piene di progetti circa l’andare a vivere con la ragazza in una casa di loro proprietà. La sua salute, tuttavia, non migliorò: il clima secco non faceva per lui; anche in quel breve lasso di tempo aveva continuato a dimagrire, il suo sangue non ne aveva tratto giovamento, il suo sistema nervoso ne aveva risentito e, a dispetto delle previsioni del suo medico, l’aria secca non aveva favorito il sonno.

Un clima umido sarebbe stato molto più indicato per la sua salute. Ma le sue lettere non accennavano a tutto questo. Le parlava della sua vita, del lavoro, dello sport, della gente simpatica che aveva conosciuto, delle sue chance di avere un aumento di paga e dunque del matrimonio che si profilava all’orizzonte. E una settimana prima di partire andò a ispezionare gli ultimi scavi che la sua compagnia stava effettuando una ventina di miglia nel

deserto oltre El-Chobak in prossimità delle colline di calcare di Guebel Haidi; ci andò da solo, portandosi il tè e la colazione, perché quel giorno era venerdì e gli uomini non lavoravano. Era a cavallo.

L'incidente fu abbastanza comune. Sulla via del ritorno, nella calura del primo pomeriggio, il suo cavallo inciampò in un macigno sepolto nell'infida pista del deserto, lo scagliò a terra, ruppe il sottopancia della sella e scappò via prima che lui potesse riafferrare le briglie, lasciandolo a piedi a una dozzina di miglia da casa. Gli faceva molto male un ginocchio e camminava con difficoltà, sentiva un ronzio in testa che gli rendeva difficile vederci bene e, cosa ancor più grave, la scorta d'acqua e di cibo, assicurata alla sella, era scomparsa con il cavallo in quelle sconfinate distese di sabbia. Era solo nel deserto, sotto l'implacabile sole meridiano, a dodici miglia di estenuante cammino dalla salvezza.

In condizioni normali avrebbe coperto quella distanza in quattro ore, giungendo a casa sul far della sera; ma il ginocchio gli doleva molto e il massimo che avrebbe potuto fare era un miglio all'ora. Rifletté per qualche minuto. La cosa più saggia da fare era sedersi e aspettare, finché, vedendo tornare il cavallo solo, sarebbero venuti a cercarlo. Così fece, perché il calore bruciante e il riverbero accecante erano pericolosi; erano terribili; era ancora scosso e stordito dalla caduta, affamato e debole; e trascinarsi penosamente per ore sulla pista indurita e cotta dal sole lo avrebbe portato a una prostrazione e a uno sfinimento completi. Perciò si sedette massaggiandosi il ginocchio dolorante. Era una piccola avventura quella che gli era appena capitata e, sebbene sapesse che il deserto non andava preso sottogamba, al momento la avvertì come tale, pregustando la descrizione che ne avrebbe data nella prossima lettera o, pensiero inebriante, a viva voce fra qualche settimana. La vampa del sole cominciò a causargli una lieve sonnolenza; era esausto; si sentì preda di un dolce torpore cui non oppose resistenza, addormentandosi.

Fu un lungo sonno senza sogni e quando finalmente si svegliò il sole era appena tramontato e l'oscurità scendeva terribile sullo smisurato deserto; l'aria andava facendosi più fredda. Ed era stato proprio il freddo a svegliarlo. In breve l'ultimo bagliore rosso scomparve all'orizzonte e cominciarono a brillare le prime stelle; era buio ormai. Il cielo era color viola scuro. Si guardò intorno rendendosi conto che aveva perduto completamente il senso dell'orientamento. Aveva molta fame. Il freddo si fece più pungente,

essendosi alzato il vento, ma gli parve che il dolore al ginocchio fosse diminuito, così si alzò e camminò per un breve tratto, e dopo pochi passi perse di vista il posto dove era stato sbalzato di sella e aveva dormito per ore. Il deserto notturno lo aveva già ingoiato. Ah, disse fra sé e sé, questo non è un campo né la brughiera inglese. Sono nel deserto! La cosa migliore da fare era restare esattamente dove si trovava; soltanto così l'avrebbero ritrovato; se avesse continuato a camminare si sarebbe perduto del tutto. Ma era strano che non fosse ancora venuto nessuno a cercarlo. Per star caldo, d'altra parte, era costretto a muoversi: così fece un monticello di pietre per marcare il posto e cominciò a girargli attorno; il diametro del cerchio che compiva era d'una dozzina di metri. Camminava zoppicando malamente, mentre la fame lo tormentava; ma, dopo tutto, non era poi un'avventura tanto terribile. Lo colpì il lato buffo della sua situazione. Sebbene di corporatura fragile, non aveva uno spirito eccessivamente timido o fantasioso; avrebbe potuto resistere per tutta la notte, o, al peggio, per tutto il giorno seguente. Ma quando guardò il piccolo mucchio di pietre, si accorse che ce n'erano a dozzine, a centinaia, a migliaia tutte uguali; la superficie del deserto ne era cosparsa. Dopo cinque minuti non riuscì più a riconoscere quello che aveva ammucchiato lui. Così sedette di nuovo.

Ma il freddo pungente e il vento di cui avvertiva la gelida carezza sotto gli abiti leggeri lo costrinsero ben presto a ricominciare a camminare. Era una notte spaventosa, senza neanche un buco dove rifugiarsi. E anche il luccichio delle stelle dello zodiaco che avevano brillato per ore nel cielo occidentale era scomparso; non avrebbe potuto orientarsi con le stelle né con nessun altro mezzo nell'oscurità del deserto sempre uguale. Il vento soffiava e gemeva fra le dune sabbiose; il vasto deserto si stendeva per ogni dove sul mondo; udì il grido pauroso degli sciacalli.

E allora si rese conto improvvisamente che la sua non era affatto un'avventura divertente e, messo alle strette, fu costretto a fronteggiare la squallida e buia realtà che lo circondava. Si era perduto. Quel pensiero lo raggelò. - Devo stare calmo e pensare - disse a voce alta.

La sua voce non svegliò alcuna eco, era ben piccola cosa nell'immensità del deserto e fu subito inghiottita da qualcosa di gigantesco. Si rialzò e ricominciò a camminare. Perché non veniva nessuno? Erano passate molte ore. Il cavallo doveva aver fatto ritorno alla stalla da un pezzo, oppure… aveva corso follemente in un'altra direzione? Esaminò diverse ipotesi. Aveva

sempre più freddo e il caldo di alcune ore prima sembrava un sogno. Non avvezzo alle privazioni e alle avversità non sapeva cosa fare, ma si tolse giacca e camicia frizionandosi vigorosamente la pelle e agitando le braccia come un vetturino di Londra, quindi si rivestì in fretta. Sebbene il vento gli soffiasse sulle spalle nude, sentì un po’ più di calore. Esausto, si lasciò cadere a terra al riparo di un macigno di calcare appisolandosi di quando in quando mentre il vento gli soffiava in faccia la sabbia. Aveva in continuazione davanti agli occhi un viso e dei cari lineamenti; due mani morbide lo accarezzavano e nell’aria sentiva un certo profumo. Era abbastanza naturale. Perché nella sua ben misera situazione il pensiero gli era corso all’Inghilterra e alla donna amata, l’Inghilterra dove c’era soffice erba fresca, grandi alberi, siepi ombrose di agrifoglio, mentre il duro e nero deserto lo imprigionava, e la sua coscienza a intervalli dileguava sotto quell'impietoso e arido cielo d’Egitto.

Fu verso le cinque del mattino che udì una voce, sobbalzando, e quella voce apparteneva alla chiaroveggente. Le frasi si persero nell’oscurità ma una parola rimase: *acqua*! Dapprima si meravigliò ma poi trovò una spiegazione. Causa ed effetto erano ovvi. Era a causa del suo corpo che aveva bisogno di acqua, da ciò quell’allucinazione. Aveva sete.

Fu allora che per la prima volta ebbe davvero paura. Era certo che avrebbe potuto sopportare la fame ancora per un giorno o due, ma la sete! Sete e deserto costituivano un’accoppiata maligna che, per suggestioni risalenti ancora all’infanzia, provocava il terrore. Una volta che il pensiero aveva messo radici nella mente non era più possibile cacciarlo. A dispetto dei suoi sforzi, quel pensiero crebbe smisuratamente e la sete con esso. Aveva fumato molto e fatto colazione il giorno prima con cibi conditi con spezie piccanti, aveva respirato l’aria secca, ardente del terreno alcalino. Cercò una pietruzza fredda di silice da mettersi nella bocca infuocata; non c’erano ciottoli lì, ma soltanto macigni di calcare. Il freddo lo aiutava a sopportare la sete, ma temeva già nel suo subconscio quello che sarebbe successo. Di che si trattava? Cercò di scacciare quel pensiero. L’assoluta futilità delle sue deboli forze contro quelle dell’universo lo annichilì. E poi seppe. Era il sole di cui temeva la venuta. L’implacabile sole nel suo eterno cammino stava già per sorgere. Il suo ritorno era come il presagio di un’esecuzione.

E venne. Con autentico orrore scrutò la meravigliosa alba sul mare di sabbia. Il cielo occidentale s’accese di improvvisi fuochi cremisi. Creste e

dirupi, invisibili alla luce delle stelle, si stagliarono neri contro l’orizzonte, assieme alle dune, simili a cavalloni gelati di un mare di ghiaccio. Poi si disegnarono lunghe striature gialle e blu mentre il cielo copriva di grandi drappi color malva le alture corrose dal vento. Non si mossero, attesero che il sole fosse alto e allora si spostarono disegnate nitidamente dalla luce in cui sembravano fluttuare gettando lunghe ombre. Ma entro un’ora non ci sarebbe stata più ombra.

I piccoli mucchi di pietre cominciarono a danzare. Era orribile. E tutt’intorno aveva la sconfinata distesa di sabbia, che nelle prossime dodici ore si sarebbe trasformata in un inferno. Di già il mostruoso deserto avvampava di luce abbagliante uniforme e uguale, ogni angolo di esso uguale al precedente e al successivo, a destra come a sinistra, e si faceva beffe di direzione e senso dell’orientamento. Si alzò e riprese a camminare; camminò per miglia sebbene non sapesse se era diretto a nord, a sud, a est o a ovest. La frenetica follia del deserto si stava impadronendo di lui, e si trascinava stancamente, passo dopo passo, per l’arida, sconfinata distesa del deserto assassino. Gli sembrava quasi una cosa viva, vi avvertiva il cieco desiderio di ridurlo allo stremo, senz’acqua. Sentiva, sebbene sapesse che era un effetto del delirio, che la sua piccola e insignificante vita non era altro che un punto sulla sua immensa superficie, un mucchietto di pietre e null’altro. Le sue emozioni, le sue paure, le sue speranze e le ambizioni, il suo amore non erano nient’altro che ciottoli danzanti nell’abbaglio solare.

Allora fece un coraggioso sforzo di volontà. — Una notte e un giorno — sorrise e le labbra gli si screpolarono dolorosamente sotto la tensione della pelle — cosa saranno mai? Molti hanno resistito per giorni e giorni…! - Già, solo che non faceva parte di quella eletta schiera. Era un uomo qualunque, non avvezzo alle privazioni, alla fatica, alla dura resistenza, e il suo spirito non era temprato. Non sapeva risparmiare le proprie energie. Il deserto giocava con lui come il gatto con il topo. Aveva la lingua gonfia; la gola riarsa non gli permetteva di deglutire. Si lasciò cadere sulla sabbia. Vi giacque per un’ora ed ebbe il buon senso di trascinarsi sulla sommità di un tumulo dove avrebbero potuto vederlo con più facilità. Vi rimase due, tre, quattro ore… e il calore era tale che gli sembrava di essere in una fornace. Il cielo, quando apriva gli occhi, era vuoto, poi intravide un puntolino nella distesa azzurra, e subito dopo un altro. Chissà da dove venivano. Fluttuavano

altissimi, quasi invisibili. Apparivano, scomparivano, riapparivano. Volavano librandosi in ampi cerchi, lontani ma sempre più vicini, gli avvoltoi…

Aveva teso l'orecchio per tanto tempo attento a ogni minimo suono di passi o di voci che gli sembrò di non riuscire più a udire nulla del tutto. Non ci sentiva più. Poi cominciarono i sogni d'acqua, con la loro estenuante tortura. Sentiva che… sentiva scorrere l'acqua in limpidi ruscelli attraverso i verdi prati inglesi. Gorgogliava con suono argentino, lo udiva benissimo. Vi immerse mani, piedi, la testa, li immerse in chiare polle gorgoglianti. E bevve; beveva con la pelle, non solo con la bocca e con la gola. Deliziosa! Il ghiaccio tintinnava contro il vetro d'un bicchiere d'acqua. Si tuffò e nuotò nella fresca polla. L'acqua gli scorreva sulla schiena e le spalle, litri e litri, un flusso d'acqua fresca, limpida, cristallina, vitale… E poi si rizzò in piedi ai margini di un bosco mentre un acquazzone estivo si rovesciava su di lui, bagnandogli i capelli e la faccia; e ne sentiva lo scroscio su milioni di foglie assetate. I tronchi umidi luccicavano, il muschio bagnato esalava il suo profumo, le felci ondeggiavano nell'atmosfera umida di pioggia. Ne era inzuppato fino alle ossa. Un torrente di montagna, freschissimo per l'acqua del ghiacciaio, si frangeva contro i massi e la schiuma gli spruzzava le guance e i capelli. Vi tuffò la testa. Ah, dentro fino al collo… e *lei* gli era vicino; erano insieme sott'acqua socchiudendo gli occhi vide i suoi attraverso il flusso copioso del liquido vitale.

La voce, però, non era la sua: "Annegherai, ma non saprai di annegare!". La sua lingua gonfia articolò un nome. Ma dalla gola riarsa non uscì alcun suono. Chiuse gli occhi. Dolcemente sprofondò nell'oblio…

Qualche istante dopo *udì* un suono. Era una voce - più voci - e il tonfo di zoccoli d'animali sulla sabbia. Gli avvoltoi svanirono dal cielo altrettanto misteriosamente di com'erano apparsi. E, quasi in risposta al suono, egli fece un movimento, ma automatico, inconscio. Non sapeva di muoversi. E il corpo, non più controllato dalla mente conscia, perse il suo precario equilibrio. Rotolò sulla sabbia ma non sapeva di rotolare. Lentamente, oltre il bordo del tumulo dove stava scivolando, si volse su un fianco, poi sull'altro, e continuò a rotolare su se stesso senza che nulla lo fermasse, fino al fondo. C'era una polla d'acqua, ma egli non la vide e non sapeva che ci fosse.

Lo trovarono in una pozza d'acqua, una di quelle rare risorgive del deserto, preziose per i beduini. Era rimasto disteso per ore a non più di tre metri da essa. Era annegato… ma senza sapere di annegare.

Titolo originale: *By Water* - Traduzione di Claudio De Nardi

URANIA

ultimi volumi pubblicati

nel prossimo numero: Frank B. Long *È bello essere marziani*

abbonamenti

URANIA - NUMERI ARRETRATI: il doppio del prezzo di copertina - Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 5272008), servendosi preferibilmente del c/c postale n. 925206 - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale senza dono L. 117.000; Estero annuale senza dono L. 143.000. «Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito». Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti (tel. 030/3199345) - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti NEGOZI MONDADORI PER VOI: *Como*, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, Tel. 031/273424; *Milano*, 20123, P.zza Cordusio, 2, Tel. 02/72001457-9; *Milano*, 20122, C.so Vitt. Emanuele, 34, Tel. 02/76005833; *Milano*, 20144, C.so Vercelli, 7, Tel. 02/48008138-48009099; *Milano*, 20129, c/o Coin, Piazza 5 Giornate, Tel. 02/55014315-55014327; *Padova*, 35100, Via E. Filiberto, 13, Tel. 049/8759200; *Pisa*, 56100, V.le A. Gramsci, 21/23, Tel. 050/24747; *Rimini*, 47037, P.zza Tre Martiri, 6, Tel. 0541/23730-56351; *Roma*, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, Tel. 06/3210323/3214200; *Taranto*, c/o Coin, Via di Palma, 88, Tel. 099/26480-496616; *Trieste*, 34122, Via G. Gallina, 1, Tel. 040/636696; *Verona*, 37100, P.zza Brà, 24, Tel. 045/8002670.

)

Young Men’s Christian Association, Associazione cristiana dei giovani (NdT). ↩